

A cura di Lavinia Carli, Simone Oggioni,
Giulio Romeo, Lisa Scafa

Identità: mondi e orizzonti

Volume 1

Prospettive interdisciplinari tra arti, filosofia,
storia e geografia

PhD Series

1

La versione digitale dell'opera è disponibile in modalità Open Access sul sito web tvupress.uniroma2.it, secondo i termini della licenza internazionale Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0).

Opera soggetta a *double-blind peer review*

DOI: 10.35948/TVUP/979-12-82347-01-3

ISBN 979-12-82347-01-3

Copyright © 2026 Authors

Copyright © 2026 Tor Vergata University Press

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Via Cracovia, 50 - 00133 Roma

tvupress.uniroma2.it

Realizzazione editoriale di Edimill Srl | www.edimill.it

Identità: mondi e orizzonti

Volume 1

**Prospettive interdisciplinari tra arti,
filosofia, storia e geografia**

A cura di L. Carli, S. Oggioni, G. Romeo, L. Scafa

Indice

Introduzione, *Lavinia Carli e Simone Oggionni* 9

Figure dell'identità: rappresentazione e forme del visibile

L'autodistruzione come pratica di affermazione
identitaria. Sovversioni del corpo femminile nelle arti
visive dagli anni Sessanta a oggi: uno studio
su Chiara Fumai, *Gaia Bobò* 19

Dichiarazioni d'identità. Indagine, rivendicazione e
riappropriazione identitaria nell'arte contemporanea
decoloniale, *Lisa Sanguineti* 29

Identità formale e identità autoriale. Un caso di studio:
il *Giudizio di Paride*, *Valentina Di Rocco* 39

Abitare "all'italiana" nelle case degli architetti della
prima metà del Novecento, *Mariia Babicheva* 51

Identità stratificate: il centro storico di Leonessa tra
cultura materiale e trasformazione, *Piero Casacchia* 69

I nasoni di Roma: la creazione di una identità,
Carlos Lozano Guillem 81

Soggetto, linguaggio, potere

Che rapporto c'è fra il soggetto e le proprie
rappresentazioni? Kant sulla definizione possibile di autoco-
scienza soggettiva, *Claudia Rossi* 99

Mascolinità "egemone": ripensare l'identità di genere
in chiave linguistico-performativa, *Alberto Grandi* 109

Il «Soggetto fantasma»: impersonalità e decentramento nella differenza deleuziana: residui spettrali della morte dell'Io nel teatro beniano, <i>Alex Benini</i>	119
Soggettività spettrali tra potere e politica, <i>Vanessa Riela</i>	131
La filosofia e l'identità paesaggistica, fra estetica e geofilosofia, <i>Raffaele di Girolamo</i>	141

Tra storia e potere: l'identità come campo di tensione

L'europesismo come discorso strutturante di una nuova identità per il socialismo italiano (1956-1963), <i>Federico Testa</i>	153
Il Partito comunista francese e il rapporto Nord-Sud durante la guerra del Golfo (1990-1991), <i>Andrea Della Polla</i>	163
Storia della raccolta archivistica <i>Biografie, memorie, testimonianze</i> . Profili di militanti comunisti e identità di partito, <i>Marta Colcerasa</i>	175
Dal Regio Esercito alla guerriglia: l'identità militare nella nascita della Resistenza in Valle di Susa, <i>Giuseppe Siracusa</i>	185
Agenti commerciali in Africa centro-occidentale: identità e alterità nel XIX secolo, <i>Mariella Terzoli</i>	195
Lo Stato Pontificio della Restaurazione: nuove fonti per la definizione dell'identità conservatrice?, <i>Giulio Romeo</i>	205
Il <i>big business</i> europeo e il progetto del completamento del mercato interno, <i>Simone Oggioni</i>	217

Geografia, territorio e identità: appartenenze culturali e narrazioni dei luoghi

Identità e processi di territorializzazione: prime riflessioni sugli spazi del sacro tra Scutari e Genazzano, <i>Maria Grazia Cinti</i>	235
---	-----

Identità territoriale e musica rap: le geografie della Milano dei Club Dogo, <i>Andrea Brambilla</i>	249
Legami e identità territoriali: l'innovazione sociale nei processi di rigenerazione a Villacanalè (Agnone, Molise, Italia), <i>Giovanna Sebastianelli</i>	259
"Oltre le nuvole". La (ri)conquista dell'altura nella viticoltura del Lazio: il caso di Fra i Monti a Terelle, <i>Jacopo Manni</i>	269
Riflessi di identità territoriale: un'indagine sull'educazione paesaggistica e ambientale nei giovani, <i>Valentina Rastelli, Elisabetta De Maio, Tiziana Mezzetti, Maria Cecilia Natalia, Gloria Pungetti e Matteo Lener</i>	283
Dall'Epoca eroica all'Età della logistica. Come è cambiata l'identità di chi va in Antartide, <i>Sabina Di Franco e Alessia Glielmi</i>	295
Note biografiche dei curatori	311

LAVINIA CARLI E SIMONE OGGIONI
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Introduzione

SOMMARIO

1. Figure dell'identità: rappresentazione e forme del visibile;
2. Soggetto, linguaggio, potere;
3. Tra storia e potere: l'identità come campo di tensione;
4. Geografia, territorio e identità: appartenenze culturali e narrazioni dei luoghi.

Questo volume costituisce l'esito editoriale del XIV Convegno dottorale della macroarea di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

La pubblicazione, articolata in due tomi distinti ma complementari, è resa possibile dalla disponibilità della neonata casa editrice dell'Ateneo – Tor Vergata University Press – che si configura anche come uno strumento di valorizzazione della ricerca scientifica prodotta in seno ai programmi di dottorato.

L'opera si propone di raccogliere e restituire una selezione ragionata dei contributi presentati nel corso delle tre giornate del luglio 2024, con l'intento di offrire non una semplice trascrizione degli interventi, ma una loro rielaborazione critica, maturata attraverso un rigoroso processo di *single blind peer review* che ha consentito agli autori di riformulare, ampliare o consolidare le riflessioni originarie, talvolta orientandole verso prospettive teoriche e metodologiche più approfondite e meglio articolate.

Il valore intrinseco della pubblicazione non risiede esclusivamente nella qualità formale dei testi, quanto anche nella vitalità del processo dialogico che l'ha generata. Ciascun contributo rap-

presenta, infatti, il risultato di un confronto aperto e costruttivo con una comunità scientifica giovane ma estremamente attenta che ha saputo interagire criticamente con le proposte teoriche, stimolando approfondimenti e favorendo uno scambio interdisciplinare fecondo. In questo senso, il lavoro dei curatori si è limitato a garantire la coerenza scientifica dell'opera, lasciando spazio alla piena autonomia intellettuale degli autori.

“Identità” è una parola densa, stratificata, polisemica, alla quale il pensiero antico e moderno – così come la letteratura scientifica delle nostre discipline – ha dedicato innumerevoli studi e approfondimenti. Sarebbe del tutto inutile ripercorrerli sommariamente. Basti ricordare che le tracce più recenti hanno tentato di decostruirne il concetto, superarlo, ma hanno sempre dovuto fare i conti con la sua persistenza. Non solo: anche con la sua sorprendente capacità performativa.

Il nostro convegno ha tentato di esplorare l'intrico di questioni che si annodano attorno a questa nozione, a partire da una convinzione: l'identità è in ultima istanza non un'essenza ma una tensione, tra permanenza e trasformazione, tra radicamento e apertura, tra definizione di sé e relazione con l'altro. Ne è nato un mosaico composto da ventiquattro tessere, articolate in quattro sezioni tematiche (Storia dell'Arte, Filosofia, Storia e Geografia) ma profondamente comunicanti tra loro, in un dialogo che ha saputo restituire la ricchezza e la complessità della prospettiva assunta.

1. Figure dell'identità: rappresentazione e forme del visibile

La prima sezione indaga le modalità attraverso cui l'identità si manifesta, si costruisce o si sovverte nello spazio visivo, nelle forme artistiche e nella materialità del paesaggio urbano. In una prospettiva che coniuga storia dell'arte, teoria critica e studi culturali, i contributi analizzano il corpo, l'oggetto e l'ambiente come dispositivi semiotici e politici di produzione identitaria. L'identità, in tal senso, non è soltanto tematizzata ma performata dall'opera d'arte: essa agisce, interroga, destabilizza.

Gaia Bobò, nel suo saggio, analizza come i processi di autodistruzione nell'arte visiva, in particolare in un'artista come Chiara Fumai, rappresentino una pratica paradossale di affermazione identitaria, una sovversione del corpo femminile che sfida le forme canoniche. Di questa ribellione estetica e esistenziale vi è traccia anche, a partire dai temi dell'autorappresentazione e della rivendicazione, nella riflessione di Lisa Sanguineti, la quale utilizza un approccio decoloniale per esaminare le strutture artistiche di afrodiscendenti e nativi, intese come strumenti di decostruzione delle narrazioni egemoniche occidentali e di affermazione di identità storicamente marginalizzate.

L'identità – ci ricorda Valentina Di Rocco – si manifesta anche nella persistenza delle forme e nell'interrogazione dell'autorialità, a partire dal caso del *Giudizio di Paride*, il cui motivo figurativo attraversa i secoli e si trasforma processualmente, acquisendo nuovi significati, fino a culminare nella demitizzazione warburghiana. Lungi dall'essere soltanto un espediente o un soggetto dell'arte, l'identità assume però il ruolo di vettore di significati che si incarnano nella vita quotidiana e nel paesaggio urbano: Mariia Babicheva esplora come l'architettura di abitazione italiana della prima metà del Novecento sia stata, per esempio, un'espressione peculiare dell'identità nazionale. Allo stesso modo, Pietro Casacchia getta lo sguardo sulla stratificazione delle identità nei piccoli centri storici, riflettendo, a partire dal caso di studio di Leonessa, sul delicato equilibrio tra conservazione del patrimonio e rischi di omologazione. Infine, l'identità di un'intera città, Roma, si specchia in un elemento apparentemente semplice e funzionale: Lozano Guillem traccia la storia dei *nasoni*, le fontanelle pubbliche, come simbolo e testimonianza di un profilo civico e sociale cittadino che si è evoluto nel tempo.

2. Soggetto, linguaggio, potere

Nel dibattito filosofico contemporaneo, il concetto di identità si configura come nodo critico e trasversale, attraversato da tensioni

teoriche che interrogano la costituzione del soggetto, le sue mediazioni linguistiche, le performatività che lo attraversano e le strutture di potere che lo vincolano. In questo quadro, la seconda sezione del volume si concentra sull'elaborazione filosofica dell'identità, esplorandone le matrici trascendentali, le articolazioni discorsive, le implicazioni estetiche e politiche. La riflessione si sviluppa in un dialogo serrato tra filosofia classica e pensiero contemporaneo, muovendosi tra critica della soggettività, teoria del genere, estetica e filosofia politica.

Claudia Rossi propone una rilettura della *Critica della ragion pura*, ponendo in evidenza come l'"Io penso" kantiano non sia semplice presupposto formale della conoscenza, bensì principio unificatore dell'identità soggettiva. Alberto Grandi decostruisce la mascolinità egemone come dispositivo discorsivo, proponendo una teoria dell'identità di genere come costruzione fluida e anti-binaria. Alex Benini esplora la teoria dell'anti-soggetto in Gilles Deleuze e la sua applicazione al teatro di Carmelo Bene, dove l'identità si dissolve nell'atto estetico, configurandosi come evento senza centro. Vanessa Riela reinterpreta la figura di Antigone alla luce della sociologia di Émile Durkheim, mostrando come il gesto del suicidio possa essere compreso come una frattura critica nei dispositivi normativi del potere. Raffaele Di Girolamo chiude la sezione con un'originale prospettiva geofilosofica: il paesaggio non è qui mera cornice, ma dispositivo ontologico-relazionale che plasma e riflette l'identità culturale dei soggetti che lo abitano.

3. Tra storia e potere: l'identità come campo di tensione

Nella terza sezione del volume il focus si sposta sulla costruzione dell'identità e delle identità sul piano storico. L'identità politica è il fulcro di diversi contributi: Federico Testa ragiona su come l'europeismo sia diventato un elemento chiave per la ridefinizione del profilo peculiare del socialismo italiano tra il 1956 e il 1963, superando l'internazionalismo di matrice marxista. Allo stesso modo, Andrea Della Polla analizza la posizione del Partito comunista

francese durante la prima guerra del Golfo (1990-1991), mettendo in luce come la visione del rapporto Nord-Sud e la crisi dell'ordine internazionale post-bipolare abbiano ridefinito le coordinate identitarie del partito. Marta Colcerasa si concentra invece sulla memoria storica come strumento principe di costruzione politica di sé, analizzando la raccolta archivistica BMT (Biografie, memorie, testimonianze) della Fondazione Gramsci, dove le storie personali dei militanti si offrono come strumento di costruzione della più ampia e intergenerazionale identità collettiva del PCI.

L'identità si forgia ovviamente attraverso il conflitto e la trasformazione. Giuseppe Siracusa indaga l'evoluzione dell'identità militare dei soldati del Regio Esercito che, nella Valle di Susa, scelsero di unirsi alla Resistenza, adattandosi alle dinamiche della guerriglia. Il rapporto con l'alterità e la negoziazione identitaria sono invece al centro del saggio di Mariella Terzoli, che esamina le memorie di agenti commerciali europei in Africa nel XIX secolo per mostrare la natura plurale di una identità europea definibile attraverso il confronto e l'interazione con le popolazioni africane. Un diverso tipo di potere è invece al centro del contributo di Giulio Romeo, che analizza il ruolo della stampa nello Stato Pontificio, esplorando l'identità di un'istituzione tradizionalmente attenta al controllo e alla diffusione delle idee. Infine, Simone Oggionni, con un approccio di storia economica e di *business history*, si dedica allo studio del ruolo della grande impresa europea nel progetto del completamento del mercato interno negli anni Ottanta, svelando come la convergenza di interessi industriali e istituzionali abbia contribuito a forgiare una peculiare identità economica europea.

4. Geografia, territorio e identità: appartenenze culturali e narrazioni dei luoghi

La quarta e ultima sezione delinea il rapporto tra identità e territorio, nella consapevolezza che lo spazio non è mai neutro ma sempre intrinsecamente culturalizzato. I luoghi sono qui considerati

come sedimentazioni di memorie, catalizzatori di appartenenze e piattaforme di narrazione identitaria.

Maria Grazia Cinti esamina come un evento sacro, la «traslazione miracolosa» dell'icona della Madonna del Buon Consiglio, abbia dato vita a un'identità transnazionale, collegando le comunità di Scutari e Genazzano attraverso il culto comune. Ma l'identità è al contempo vettore di pratiche iper-contemporanee: Andrea Brambilla analizza il rap dei Club Dogo come strumento narrativo delle geografie urbane di Milano, fungendo da «cronisti urbani» capaci di dare voce ai cambiamenti e alle contraddizioni della città.

Conflitti, confini, ma anche memoria e rigenerazione. Giovanna Sebastianelli esplora il rapporto tra identità, legami affettivi e reti dell'innovazione sociale nel processo di rigenerazione di un piccolo borgo del Molise, Villacanalè, dimostrando come il forte attaccamento degli emigrati sia antidoto allo spopolamento e motore di promozione di nuove opportunità. Le geografie delle identità sono in continua trasformazione anche a causa di fattori ambientali: Jacopo Manni analizza il caso dell'azienda vitivinicola Fra i Monti a Terelle, nel Lazio, come esempio di una «riconquista dell'altura» da intendersi non solo come risposta tecnica al cambiamento climatico ma anche come rivitalizzazione economica e culturale di un territorio montano. Ancora, un saggio scritto a più mani (Valentina Rastelli *et al.*), ci racconta come l'identità territoriale si costruisca fin dalla giovinezza, attraverso un percorso di educazione paesaggistica e ambientale volto a rafforzare il legame emotivo e culturale dei giovani con il proprio territorio, riconosciuto come patrimonio comune. A completare il quadro, Sabina Di Franco e Alessia Glielmi tracciano l'evoluzione dell'identità umana in un territorio unico al mondo, l'Antartide, descrivendo l'approdo a una «Età della logistica» che ha ridefinito il rapporto tra l'uomo e il continente ghiacciato.

In ultima analisi, tutti i contributi convergono nell'illustrare un medesimo assunto: l'identità è sempre plurale, processuale. Potremmo dire: relazionale. La visione interdisciplinare ci riconsegna un profilo dinamico, capace di attraversare soggetti,

comunità, linguaggi, corpi, paesaggi. Dall'*ipseitas* narrativa alla città postmoderna, dalle genealogie alle geografie simboliche, le identità sono — anche nel nostro volume — mondi plurali e orizzonti mobili. Sono identità raccontate, negoziate, frammentate, ma sempre storicamente situate, politicamente e intellettualmente articolabili. In questo intreccio tra filosofia, storia, arte e geografia, gli autori mostrano in ultima analisi come la riflessione sull'identità sia oggi più che mai una chiave indispensabile per leggere il passato, comprendere il presente e immaginare orizzonti futuri.

Desideriamo esprimere, a nome del comitato scientifico e organizzativo, il nostro più sentito ringraziamento a tutti gli autori e le autrici, nonché a coloro che hanno contribuito con competenza e dedizione alla riuscita dell'iniziativa. Un ringraziamento particolare va al Magnifico Rettore dell'Università di Roma Tor Vergata, Prof. Nathan Levialedi Ghiron, alla Direttrice del Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Prof.ssa Lucia Ceci, al Direttore del Dipartimento di Studi Letterari, Filosofici e di Storia dell'Arte, Prof. Lorenzo Perilli, e ai Coordinatori e alle Coordinatrici dei dottorati coinvolti: Prof. Carlo Cappa, Prof.ssa Daniela Felisini e Prof. Raffaele Manica. Un sentito ringraziamento va infine ai *keynote speakers* — Prof.ssa Teresa Agovino, Prof. Edoardo Boria, Prof. Giuseppe Burgio — e a tutti i docenti che hanno partecipato al processo di referaggio, così come al personale amministrativo Dipartimento di Studi Letterari, Filosofici e di Storia dell'Arte e del Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, il cui supporto è stato imprescindibile.

**FIGURE DELL'IDENTITÀ:
RAPPRESENTAZIONE E FORME
DEL VISIBILE**

GAIA BOBÒ

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

L'autodistruzione come pratica di affermazione identitaria. Sovversioni del corpo femminile nelle arti visive dagli anni Sessanta a oggi: uno studio su Chiara Fumai

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. L'autodistruzione nell'arte contemporanea; 3. Autodistruzione e corpo femminile, un discorso performativo; 4. Un caso di studio: Chiara Fumai; 5. Conclusioni; Bibliografia.

1. Introduzione

Il presente contributo è volto a evidenziare come i processi autodistruttivi, intesi come espressione della volontà dell'artista di attentare alla propria integrità fisica e a quella della propria opera, abbiano acquisito una crescente rilevanza nel contesto delle arti visive a partire dagli anni Sessanta, per confluire nelle più recenti sperimentazioni artistiche. Si vuole così sostenere come, in un apparente paradosso, i processi distruttivi siano arrivati a costituire per gli artisti e per le artiste inedite pratiche di affermazione identitaria. Più precisamente, lo scopo è quello di dimostrare come la fenomenologia distruttiva, perno di quella che chiameremo *Destruction Art* (Stiles, 1992), sia stata storicamente in grado di esprimere un'esigenza profonda di obliterazione del sé in un contesto storico di sovrapproduzione tecnologica, segnato dalla necessità di mettere in discussione le forme canoniche della propria identità. L'articolo si soffermerà sulle artiste che hanno proposto un riposizionamento identitario attraverso pratiche pionieristiche di sovversione del corpo. L'obiettivo è quello di

sistematizzare le riflessioni esistenti sull'argomento per esplorarne l'attualità attraverso un caso di studio: l'opera dell'artista italiana Chiara Fumai (1978-2017).

2. L'autodistruzione nell'arte contemporanea

Il *topos* dell'autodistruzione assume una rilevanza particolare nelle arti visive in ambito occidentale soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, facendo eco alle istanze dell'estetica Dada, che rivendicava il processo distruttivo come suo fondamento essenziale (Rasula, 2015). A partire dagli anni Sessanta, infatti, gli artisti e le artiste hanno avviato un'esplorazione sistematica delle prassi distruttive, indagandone le implicazioni plastiche. Un esempio centrale di questo approccio è *Homage to New York* di Jean Tinguely, macchinario autodistruttivo presentato al Museum of Modern Art di New York nel 1960. Parallelamente, nel Regno Unito, l'Auto-Destructive Art teorizzata da Gustav Metzger prendeva forma: il suo intento programmatico è stato delineato in cinque manifesti pubblicati a partire dal 1959, talvolta accompagnati da "dimostrazioni" che costituiscono l'origine di una ricerca che l'artista svilupperà instancabilmente nel corso della sua vita. Indubbiamente, questo atteggiamento trova le sue radici nella profonda crisi esistenziale globale che ha seguito la Seconda Guerra Mondiale e il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. L'attitudine distruttiva sembra, in questo momento storico, adatta a esprimere un nuovo paradigma "post-atomico", basato sulla coscienza della precarietà della vita umana intesa come estensione corporea e materiale, minacciata dal predominio ormai indiscusso della tecnologia. A questo trauma collettivo, si aggiungerà in breve tempo la presa di coscienza dell'impennata di una crisi ambientale irreversibile.

In ambito storico-artistico, è possibile osservare una serie di fenomeni che Kristine Stiles (1992) propone di leggere sotto la lente della *Destruction Art*. La sua analisi connette trasversalmente esperienze altrimenti frammentate in diversi compartimenti cri-

tici – l'Auto-Destructive Art, il Nouveau Realisme, la Land Art e la Body Art – cercando di offrirvi una lettura unitaria. In questo contesto, Stiles insiste sull'importanza del corpo, evidenziando la sua capacità di offrirsi, da un lato, come l'oggetto della distruzione, e dall'altro di porsi come agente responsabile della stessa (ivi, p. 31).

3. Autodistruzione e corpo femminile, un discorso performativo

Tra gli snodi critici dello studio di Stiles vi è la disambiguazione delle reazioni difformi che il paradigma distruttivo ha generato nelle diverse soggettività in esso coinvolte, evidenziando lo scarto tra artiste e artisti. Secondo Stiles:

La *Destruction Art* produce una risposta leggermente diversa negli uomini rispetto alle donne. Il corpo – reale o nella sua estensione nei robot meccanici – è il territorio principale per la dimostrazione della distruzione e della sopravvivenza, sia nella produzione maschile che in quella femminile. Mentre gli artisti uomini hanno esplorato la relazione del corpo con gli oggetti e le tecnologie distruttive, così come con l'affermazione e il recupero dell'identità, le artiste donne hanno regolarmente confinato le loro indagini alla ricostruzione del sé (Stiles, 2016, p. 40)¹.

L'indagine fenomenologica di questa dialettica distruttiva nelle opere d'arte prodotte a partire dagli anni Sessanta restituisce una chiara evidenza di questi diversi atteggiamenti, che emerge inoltre da altri recenti studi sul concetto di autodistruzione nell'arte contemporanea (cfr. De Blasio, 2024).

Stiles osserva come la *Destruction Art* femminile affronti «il

¹ «Destruction art produces a response slightly different in men than in women. The body – actual, or extended in mechanical robots – is the principal territory for the demonstration of destruction and survival in both men's and women's productions. While male artists have explored the relationship of that body to the objects and technologies of destruction, as well as to the assertion and recuperation of identity, women artists have regularly confined their investigations to the reconstruction of the self» (tutte le traduzioni sono a cura dell'autrice).

problema dell'obliterazione dell'identità e del decentramento dell'io» (Stiles, 2016, p. 40)². Sarebbero dunque questi i due momenti fondamentali per un possibile ripensamento della propria identità, specialmente se si contestualizza questa esigenza in un contesto storico infiammato dalle lotte femministe, votate alla decostruzione delle preesistenti stigmatizzazioni della cultura patriarcale e al rinnovamento del ruolo della donna nella società.

A partire dagli anni Sessanta e Settanta, la performance è stata senza dubbio il linguaggio in cui l'azione distruttiva ha trovato il terreno più florido, in particolare nell'esperienza della Body Art. Gli studi di Stiles (2016), De Blasio (2024) e Vettese (2024) – che rispetto agli altri autori citati, sembra più focalizzata su una lettura unitaria di una prospettiva di genere, piuttosto che su un'analisi comparativa – evidenziano come l'esposizione della vulnerabilità del corpo abbia in definitiva costituito il fulcro di un processo catartico mirato al suo riposizionamento in un ordine sociale, culturale e spirituale. Se dunque l'artista nella sua regia performativa ha saputo trasformare la propria apparente fragilità in un'occasione di rovesciamento sensibile, questo processo ha tuttavia richiesto una necessaria esperienza di «perdita del sé» (loss of self) (Miglietti, 2003, p. 25).

Questo processo è riscontrabile in *Cut Piece* di Yoko Ono (1964), in cui l'artista mette a disposizione il proprio corpo ai presenti nel pubblico, chiedendo loro di tagliare i suoi vestiti con delle forbici. La performance, anticipatrice di un rinnovato rapporto tra l'artista e il pubblico, culmina in una foga imprevista da parte dei partecipanti, che arrivano a squarciare le vesti dell'artista fino a lasciarla nuda, quasi a scorporarla in molteplici frammenti fino a scoprirne il nucleo essenziale, reso visibile proprio dal momento distruttivo.

Le opere di Marina Abramović hanno costituito esempi iconici di questa attitudine, in particolare se si pensa alle performance *Rhythm 0* (1974), in cui l'artista dispone circa settanta oggetti più o

² «The problem of the obliteration of identity and the decentering of the self».

meno pericolosi su un tavolo, permettendo ai presenti di usarli su di lei a proprio piacimento, o *Rhythm 5* (1974), in cui si distende al centro di una struttura a forma di stella ricoperta dalle fiamme, che gradualmente consumano l'ossigeno fino a farle perdere i sensi.

Tra le artiste che più radicalmente hanno messo in atto delle aggressioni al proprio corpo è necessario citare indubbiamente Gina Pane, con le sue *Action Escalade non-anesthésiée* (1971), *Azione Sentimentale* (1973), *Action Psyché (essai)* (1974), in cui l'artista, rispettivamente, si ferisce scalando una struttura metallica con spigoli taglienti, si perfora la pelle con le spine di una rosa incidendo poi il palmo della mano con un rasoio, o ancora si taglia le palpebre provocandosi delle "lacrime di sangue".

Sebbene diverse artiste, tra cui notoriamente Marina Abramović, allontanino esplicitamente una matrice femminista nel proprio lavoro, rimane comunque impossibile dissociare la rilevanza del loro contributo nell'evoluzione di percorsi di artiste che si interrogheranno successivamente sul proprio posizionamento identitario in una prospettiva di genere. Per le generazioni successive, le istanze femministe furono determinanti nel costituire un contesto critico per nutrire e implementare la propria ricerca estetica, teorica e concettuale. L'impulso distruttivo che si è codificato in modo così netto attraverso le esperienze finora analizzate continuerà così a evolversi, in particolare nel contesto dei linguaggi performativi, fino alle più recenti sperimentazioni artistiche.

4. Un caso di studio: Chiara Fumai

Il presente articolo propone di leggere l'opera di Chiara Fumai come esempio di persistenza di una possibile riflessione sul *topos* estetico dell'autodistruzione declinato a partire dalla teoria femminista. Il fulcro dell'opera di Fumai si trova nelle sue performance, nelle quali l'artista dà vita a una serie di "incarnazioni" che la portano, in una prassi quasi medianica, a prestare il proprio corpo a personaggi femminili, reali o fittizi, con cui essa arriva a stabilire un legame profondo. Si tratta di personaggi sovversivi,

minacciosi per l'ordine costituito dal patriarcato. Tra queste si ricordano Valerie Solanas e Ulrike Meinhof, la dogagressa Elisabetta Querini Valier, la medium Eusapia Palladino, o ancora personaggi dei *freak show* come Annie Jones – la donna barbata – o la “bellezza circassa” Zalumma Agra. Le opere di Fumai risentono dichiaratamente dell'influenza femminista, che pone alla base di queste moltiplicazioni identitarie l'espressione di un principio di solidarietà votata a dare voce alle soggettività oppresse. Il rapporto con il femminismo è inoltre esplicitato in una serie di opere in cui l'artista fa uso deliberato dei testi di Carla Lonzi, tra le principali teoriche femministe in ambito internazionale. Tra queste, *Shut Up, Actually Talk* (2012), performance che l'artista presentò in occasione di dOCUMENTA (13), oggi fruibile nella sua versione video, è difatti intitolata a partire dall'opera letteraria di Lonzi, ed è costruita attorno alla lettura integrale del testo del *Secondo Manifesto Femminista* (1977).

Giovanna Zapperi (2015) si sofferma su quest'opera in un articolo dedicato all'influenza di Carla Lonzi sulla produzione artistica contemporanea, introducendo un tema fondamentale nella ricerca di Fumai: quello della frammentazione identitaria. In uno scritto successivo, sempre Zapperi osserva come: «l'esercizio di ventriloquio femminista di Fumai riattivava potentemente la radicale ridefinizione che Lonzi operava dell'«io» e del «noi» come parte del processo di trasformazione collettiva contenuto nel concetto di deculturizzazione, che sviluppò nei primi anni Settanta» (Zapperi, 2021, p. 33). Introducendo il concetto di deculturizzazione nella lettura dell'opera di Fumai, Zapperi fa riferimento alla pratica proposta da Lonzi in *Sputiamo su Hegel* (1974), che invita la donna a disimparare o mettere in discussione la cultura patriarcale riconoscendo innanzitutto di esserne essa stessa il prodotto, invocando dunque la decostruzione dell'idea stessa di cultura per come questa si dà. In questo contesto, Zapperi evidenzia come l'artista incarni «un'idea dell'io come spazio contraddittorio che è necessario disfare» (2021, p. 34).

Se si guarda il lavoro di Fumai immaginando una possibile evoluzione dei processi distruttivi in un'ottica femminista, la relazione con il concetto di “obliterazione identitaria”, precedentemente

suggerito da Stiles, non tarderà a risuonare. Prestando il suo corpo a delle soggettività altre, Fumai arriva infatti a espandere il "soggetto imprevisto" femminista. E tuttavia, questo processo comporta inevitabilmente l'attacco all'integrità del sé in quanto soggetto univoco.

Lo spunto interpretativo qui proposto si basa sul rapporto dialettico tra due concetti, quelli di autodistruzione e di deculturizzazione. La decostruzione del sé, o la sua negazione come entità univoca, diviene infatti una strategia per sfuggire ai dogmi della cultura patriarcale. L'artista parte quindi dalla frammentazione del sé, e dunque da una pratica distruttiva, per sfuggire al rischio del suo annientamento in quanto soggetto. La fenomenologia distruttiva che arriva a profilarsi nell'opera di Fumai si discosterebbe dunque da una dimensione letterale, e quindi da un'effettiva distruzione materica o corporale, per vestirsi di tinte più concettuali, aperte a possibili letture filosofiche e psicanalitiche.

Nell'analisi della già citata *Shut Up. Actually Talk*, questo processo si trova davanti a uno scontro linguistico. Nel *Secondo Manifesto Femminista* di Lonzi (1977), letto da Fumai, il concetto di autodistruzione appare in senso antitetico rispetto all'accezione che si propone in questa sede, nell'enunciato «chi ha detto che la cultura è una meta sublime? È la meta sublime dell'autodistruzione» (Lonzi, 1977). Se tramite un'indagine filologica occorre riconoscere che per Lonzi il termine ha indubbiamente un'accezione negativa, si ritiene che questo possa non essere necessariamente vero per Fumai. Poiché infatti il testo lonziano è accolto dialetticamente nel contesto delle arti visive, questo diviene soggetto ad arricchimenti di significato imprevisti, determinati dalla sovrapposizione dei concetti e dei linguaggi finora esplorati. Si ritiene dunque che questo contrasto non costituisca un ostacolo a una lettura che avvicina il concetto di autodistruzione a quello di deculturizzazione in questo contesto critico.

Milovan Farronato, tra i curatori più vicini a Fumai, esplora una possibile lettura di queste dinamiche in un suo scritto dalla forma ibrida, che connette il proprio intento critico a un'interpretazione

intima di un immaginato flusso di pensieri dell'artista, di cui si propone un frammento in chiusura:

Sono conservazione, autoconservazione, la vita quotidiana, adattamento, mediazione del conflitto, il rilascio della tensione, la sopravvivenza degli oggetti del mio amore. Nutrimento, sono tutto questo contro me stessa, contro la possibilità di capire chi sono. Sono precisamente nella mia pazzia, nella mia autodistruzione [...] E sento il bisogno di distruggermi, di esplodere, di non pensare sempre in una continuità con la mia storia personale / Forse è perché non ho storia. Forse perché tutto quello che vedo essere la mia storia sembra altrimenti un completo messomi addosso che non riesco a togliermi (Farronato, 2021, p. 25).

5. Conclusioni

L'articolo ha voluto verificare una delle possibili traiettorie evolutive della *Destruction Art* nella produzione artistica contemporanea, indagando come le esperienze di ricerca volte all'interrogazione dell'identità siano ancora debitorie delle pratiche performative che hanno introdotto l'estetica distruttiva a partire dagli anni Sessanta. In questa prospettiva, è corretto ribadire come tale eredità non risulti necessariamente vincolata al ricorso a una fenomenologia distruttiva in senso stretto. L'intento dell'elaborato è stato piuttosto quello di sondare dei riverberi possibili di questa eredità proprio al fine di poter più correttamente analizzare e problematizzare le sue diverse diramazioni nel contemporaneo. Si è tentato dunque di portare avanti questa ricerca allontanandosi da una concezione della distruzione come *modus operandi*, ma esplorando le esigenze estetico-concettuali a cui storicamente tale gesto sottende, e nel caso specifico traslando la problematizzazione della definizione dell'identità femminile in un contesto culturale profondamente modificato.

Il caso di studio di Chiara Fumai è stato scelto, in questa cornice, proprio in virtù della capacità dell'artista di incarnare il complesso tema della frammentazione identitaria nel contesto di una pratica influenzata dalla sua soggettività, intesa come complesso biogra-

fico, culturale e politico. In questa cornice trova posto quello che Zapperi (2015) qualifica come un “ritorno” degli studi legati alla figura di Carla Lonzi, e quindi della rivendicazione di un discorso femminista esplicitamente integrato nell’opera d’arte. Una tale annessione critico-filosofica potrebbe inoltre leggersi come un indice di una crescente contaminazione delle arti visive con altri linguaggi e ambiti culturali-disciplinari — oltre alla filosofia femminista, si pensi ad esempio all’attività dell’artista come deejay, o l’importanza della cultura esoterica — che sposa il processo di ibridazione già rivendicato in importanti esperienze degli anni Sessanta e Settanta, come ad esempio in Fluxus.

L’opera di Chiara Fumai, radicalmente inscritta in una prospettiva femminista, si codifica come una pratica performativa in cui il principio di “alterazione” dell’identità apre alla possibilità di immaginare una soggettività molteplice. Questa nuova conformazione del soggetto si forma attraverso la negazione e sovrascrittura del sé, aprendosi a una prospettiva più ampia grazie alla pratica “medianica” dell’artista, che fa propri i principi del femminismo per attivare alleanze e legami solidali che trascendono i vincoli spazio-temporali.

Bibliografia

- De Blasio, J. (2024), *Arte autodistruttiva. Per un'estetica della repulsione*, Milano, postmedia books.
- Farronato, M. (2021), *Le muse inquietanti di Chiara Fumai: tra verità e menzogna*, in F. Urbano Ragazzi, M. Farronato, A. Bellini (eds.), *Poems I Will Never Release: Chiara Fumai 2007-2017*, Roma, NERO Editions, pp. 20-30.
- Jeudy, H.-P. (1985), *Parodies de l'auto-destruction*, Paris, Librairie des Méridiens.
- Lonzi, C. (1977) *Secondo Manifesto Femminista*, in A. Jaquinta, C. Lonzi, M. Lonzi (1978), *La presenza dell'uomo nel femminismo*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile.
- Lonzi, C. (2023), *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, a cura di A.R. Buttarelli, Milano, La Tartaruga.
- Miglietti, F.A. (2003), *Extreme Bodies: The Use and Abuse of the Body in Art*, Milano, Skira.

- Rasula, J. (2015), *Destruction Was My Beatrice: Dada and the Unmaking of the Twentieth Century*, New York, Basic Books.
- Stiles, K. (1992), *Survival Ethos and Destruction Art*, in «Discourse: Journal for Theoretical Studies in Media and Culture», 14, 2, pp. 74-102
- Id. (2016), *Concerning Consequences Studies in Art, Destruction, and Trauma*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- Urbano Ragazzi, F., Farronato, M., Bellini, A. (eds.) (2021), *Poems I Will Never Release: Chiara Fumai 2007-2017*, NERO Editions, Roma.
- Vettese, A. (2024), *La rivolta del corpo. Gli artisti che lo hanno usato, spinto al limite, liberato*, Bari-Roma, Laterza.
- Zapperi, G. (2015), *Dialoghi tra creatività e femminismo: letture di Carla Lonzi nell'arte contemporanea*, in «Narrativa», 37, pp. 49-65.
- Id. (2021), *Vivere con le contraddizioni: Chiara Fumai legge Carla Lonzi*, in Urbano Ragazzi, Farronato, Bellini (2021), pp. 32-38.

LISA SANGUINETI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Dichiarazioni d'identità. Indagine, rivendicazione e riappropriazione identitaria nell'arte contemporanea decoloniale

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Carrie Mae Weems: identità e realtà; 3. Decolonizzare l'identità nativa; Bibliografia.

1. Introduzione

Il presente contributo si propone di analizzare il concetto di identità nell'arte contemporanea attraverso un approccio decoloniale: in particolare si tenterà di investigare come artiste e artisti contemporanei si sono posizionati e si posizionano nei processi di indagine, rivendicazione e riappropriazione identitaria. L'analisi dell'autorappresentazione di persone non euro-discendenti in quanto artiste e artisti si inserisce in un campo di ricerca ampio e complesso, che mira a decostruire le narrazioni egemoniche occidentali e a dare voce alle esperienze e alle prospettive di comunità storicamente marginalizzate. Fino al XIX secolo, la rappresentazione delle persone di origine africana nell'arte europea è stata prevalentemente mediata dallo sguardo di artisti occidentali. Questo sguardo, spesso intriso di pregiudizi coloniali ed esotizzanti, ha contribuito a perpetuare stereotipi e a oggettivare i soggetti rappresentati (Childs, Libby, 2017)¹. In risposta all'oppressione sistemica,

¹ Per un'analisi approfondita delle rappresentazioni della figura nera nell'arte europea e sul contributo di modelli e modelle neri nell'arte del XIX e XX secolo, si

all'omologazione e alla censura storicamente perpetrate dalla cultura dominante, artisti e artiste appartenenti alle comunità marginalizzate rivendicano e celebrano le proprie identità (individuali e comunitarie). Il contributo vuole analizzare come artisti e artiste contemporanei, in particolare afrodiscendenti e nativi abbiano affrontato il tema dell'identità, proponendo rappresentazioni alternative rispetto a quelle offerte dalla cultura dominante occidentale. Si analizzerà come, attraverso le sue fotografie, Carrie Mae Weems abbia cercato di analizzare le sue molteplici identità, focalizzandosi sulla propria *blackness*. Ampio spazio verrà dedicato alle pratiche artistiche decoloniali che indagano l'identità nativa, con un particolare affondo sull'opera di James Luna. L'analisi di tali produzioni artistiche permetterà di mettere in luce come l'arte contemporanea possa essere utilizzata come strumento di analisi critica e soprattutto di riaffermazione identitaria.

2. Carrie Mae Weems: identità e realtà

Carrie Mae Weems, fotografa afroamericana nel secondo Novecento, ha proposto, nelle sue opere, una riflessione sulla *blackness* e sulla sua identità di donna fotografa nera. L'opera di Weems si contraddistingue in quanto "fotografia narrativa": i suoi scatti sono spesso accompagnati da brevi frasi o titoli che, riuniti, compongono testi più lunghi. Fanno parte di questo filone di opere sia la serie *From Here I Saw What Happened and I Cried* sia la celebre serie *The Kitchen Table*. La prima, risalente al 1995, costituisce una delle opere più crude di Weems e consiste in un insieme di immagini raffiguranti schiave afrodiscendenti collezionate tramite ricerche negli archivi museali. Tra queste foto vi sono, per esempio, quelle scattate da Louis Agassiz o Robert Mapplethorpe, che erotizzano e inferiorizzano il corpo femminile nero. Weems lavora direttamente su queste immagini, tingendole e incorniciandole al fine di mettere al centro i soggetti ritratti come in una lente fotografica o

veda il catalogo della mostra *Le modèle noir, de Géricault à Matisse* (Paris, Flammarion Musée d'Orsay, 2019), tenutasi nel 2019 presso il Musée d'Orsay.

sotto un microscopio (Brown, 2012, p. 48). I testi stampati su ogni fotografia creano un poema² che evidenzia come il principale oggetto di studio di Weems sia la distorsione effettuata dalla cultura dominante bianca dell'identità *black* e della percezione del corpo delle donne nere. Attraverso queste immagini Weems parallelamente mette in mostra e decostruisce le identità stereotipate costruite a partire dalla fine del XIX secolo dall'Occidente. L'impiego critico del materiale reperito negli archivi³ da parte di Weems le permette di intervenire direttamente nelle narrazioni dominanti, offrendo una contro-storia visuale che restituisce *agency* e ai soggetti rappresentati.

La serie *The Kitchen Table*, scattata nel 1990, consiste in una serie di fotografie che hanno sempre lo stesso punto di vista. Lo spettatore è inglobato nella scena e si unisce al momento con l'artista, i suoi amici e familiari, sedendosi dall'altra parte del tavolo. Attraverso uno spazio intimo come la sua cucina, Weems mostra a chi guarda la sua identità di donna, di figlia, di madre, di amica, di moglie: sono le sue stesse relazioni a definirla. Facendoci entrare nell'intimità di casa sua Weems si spoglia di ogni stereotipo o costruito per mostrarci questa sua identità mista. Se in *The Kitchen Table* Weems ci propone un'immagine reale e trasparente di una donna nera, in *Not Manet's Type* riflette sull'immagine che l'Occidente e l'uomo bianco hanno voluto costruire e associare alle donne nere, si pensi, ad esempio, all'immagine della Venere Ottentotta, popolarissima in Europa nel XIX secolo. La *blackness* è protagonista anche dell'opera di un'altra artista, la pittrice e

² L'insieme delle didascalie di *From Here I Saw What Happened and I Cried* forma il seguente testo: «You became a scientific profile, a negroid type, an anthropological debate & a photographic subject. You became mammie, mama, mother then, yes, confidant-ha. Descending the throne you became foot soldier & cook house yard field kitchen» (Brown, 2012, p. 49).

³ Per un approfondimento sul tema dell'uso degli archivi nel contesto degli studi decoloniali e nonché sulle indagini identitarie, si rimanda al testo di Saidiya Hartman, *Lose Your Mother: A Journey Along the Atlantic Slave Route* (2007). Attraverso un'approfondita indagine di materiali d'archivio pubblici e privati Hartman intraprende un'indagine che intreccia la storia della tratta atlantica degli schiavi con una profonda esplorazione della propria identità e del proprio passato familiare.

poetessa Lynette Yiadom-Boakye, che nelle sue opere ritrae personaggi immaginari durante momenti di ordinaria quotidianità. Se per Weems la realtà dell'immagine è centrale, per Yiadom-Boakye la dimensione immaginaria permette di arrivare a una celebrazione totale dell'identità *black*⁴.

3. Decolonizzare l'identità nativa

Nelle sue opere eclettiche e coinvolgenti, James Luna, artista indigeno di origine Luiseño, Puyukitchum, Ipai e messicana, decostruisce contemporaneamente temi come l'identità, la rappresentazione e l'appartenenza. Luna interroga il pubblico su cosa definisce una vera identità nel suo *Take a Picture with the Real Indian*. In questa sua performance del 1991 invita il pubblico a farsi fotografare insieme a lui. Si presenta al pubblico in tre momenti: in un primo momento invita il pubblico a farsi fotografare insieme a lui mentre indossa abiti semplici (un perizoma bianco e un paio di mocassini). Successivamente entra in sala in abiti quotidiani moderni, mentre l'invito a scattare una foto con l'artista si articola e diviene un monologo:

Scatta una foto con un vero indiano. Scatta una foto qui, stasera. Scattane due: lasciane una, portane una a casa. L'America ama dire "i suoi indiani". L'America ama vederci danzare per lei. L'America ama la nostra arte e i nostri manufatti. L'America ama dare ai suoi armamenti militari e ai suoi aerei i nomi dei nostri popoli. L'America ama chiamare il suo festival cinematografico con il nome di una delle nostre cerimonie più sacre. Ma l'America non conosce me⁵ (Kéhaulani, 2018, p. 191).

⁴ Per riflessioni personali dell'artista sulla *blackness* e sul suo significato nelle sue opere, si veda Yiadom-Boakye (2014).

⁵ «Take a picture with a real Indian. Take a picture here tonight. Take two, leave one, take one home. America likes to say "her Indians". America likes to see us dance for them. America likes our arts and crafts. America likes to name military weapons and airplanes after our peoples. America likes to name their film festival after one of our most sacred ceremonies. America doesn't know me».

Nella terza fase della performance Luna si presenta con abiti tradizionali da danza di guerra, ricchi di colori, perline e piume. L'atto di invitare il pubblico a farsi una fotografia con lui apre una riflessione sul tema della turisticizzazione dei nativi, ma anche sul feticismo dello sguardo che spesso queste comunità storicamente marginalizzate subiscono. Presentandosi in abiti tradizionali Luna ci invita a riflettere su quali siano gli elementi che definiscono l'identità individuale. Per fare una foto con il *real indian*, a quale delle tre "versioni" di James Luna è necessario fare riferimento?

Sebbene l'identità dell'artista non cambi durante la performance, i video mostrano come il pubblico preferisca fotografarsi con Luna quando indossa abiti e oggetti tradizionali, rispetto a quando si presenta in abiti borghesi (Fernandez-Sacco, 2018). L'atto di scattare la foto diviene un'occasione per il pubblico per assoggettare Luna ed è evidente il rimando alle fotografie antropologiche ai nativi del diciannovesimo secolo. Tuttavia, Blocker sottolinea:

Si potrebbe facilmente condannare questa pratica, se non fosse per il fatto che, mentre l'etnografo, il curatore e lo storico scattano una fotografia, lasciano anche un'immagine. Prendono qualcosa dal nativo, lo sfruttano per i propri interessi, ma al contempo preservano proprio ciò che la loro presenza ha messo in pericolo. Inoltre, documentano i propri ruoli (violenti, benevoli, paternalistici e curiosi) nella creazione di questi *mélange* (Blocker, 2009, p. 71).

Attraverso una riflessione guidata sull'identità nativa, Luna spinge il pubblico a questionare anche la propria identità, le proprie azioni e le motivazioni dietro esse.

Come ha sottolineato Fernandez-Sacco parlando di Luna "tutti i suoi gesti performativi erano radicati in una realtà condivisa che poneva al centro le esperienze indigene, dalle più umili alle più sofisticate" (Fernandez-Sacco, 2018). Temi analoghi a quelli delle ricerche di Luna si rintracciano anche nella celebre performance *The Couple in a Cage: Two Amerindians Visit the West*, realizzata dagli artisti Coco Fusco e Guillermo Gomez-Pena nel 1992-1993. In questa occasione i due artisti si sono presentati come due nativi provenienti dall'isola immaginaria di Guatinau. L'intera opera si

basa su un'identità indigena "posticcia", fatta degli elementi che tradizionalmente l'Occidente ha associato alle comunità indigene di Nord e Sud America. Come l'opera di James Luna, la performance di Fusco e Gomez-Pena ci porta a riflettere sul feticismo dello sguardo, sulla turisticizzazione e sull'esotizzazione dell'identità.

Se in *Take a Picture* la riflessione viene condotta con toni pacati, Luna non manca di esprimere critiche più dirette alla società occidentale e all'"uomo bianco". Nel suo testo *I've Always Wanted to Be an American Indian* l'artista racconta di quanto spesso la sua identità nativa sia stata oggetto di invidia da parte dell'uomo bianco, sottolineando con cinismo e sarcasmo quanto l'identità indigena sia spesso stata stereotipata e fraintesa dalla cultura dominante. Cosa significa essere nativi e vivere nella riserva di La Jolla? Lo spiega Luna:

Ci sono tanto dolore quanta felicità, ci sono successi e fallimenti, disperazione e speranza per il futuro. Eppure, non vivrei in nessun altro posto, perché questa è la mia casa, è qui che sono venuti i miei antenati. So anche che questo luogo, come altri, rappresenta la realtà che noi nativi viviamo: questa è la realtà. Non sono le piume, le perline colorate o la gloria mistica e spirituale che tanti affamati di cultura vogliono immaginare. Allora, vuoi ancora essere un nativo (Luna, 1992, p. 27)?⁶

In *Half Indian/Half Mexican* (1991) Luna affronta il tema dell'identità mista. L'opera consiste in un trittico fotografico in cui l'artista si autoritrae come in foto segnaletiche ricorrendo all'uso di stereotipi consolidati. Nella prima fotografia l'artista si mostra di profilo e mette in mostra quelli che sono i caratteri solitamente associati all'aspetto esteriore dei nativi: capelli lunghi, viso rasato e orecchini. Nella terza foto, Luna mostra il suo altro profilo, ma appare diverso, con i capelli molto più colti, quasi

⁶ «There is much pain and happiness, there is success and there is failure, there is despair and there is hope for the future. Still I would live no place else because this is my home, this is where my people have come. I also know that this place, like other places, is the reality that we Indians live; this is it. This isn't the feathers, the beads of many colors, or the mystical, spiritual glory that people who are culturally hungry want. Hey, do you still want to be an Indian?»

tirati indietro, e i baffi. L'immagine centrale è un ritratto frontale di Luna, in cui si vedono entrambe le sue identità, la sua "metà nativa" (rappresentata dai capelli lunghi) e la sua "metà messicana". L'opera è una chiara riflessione sull'identità culturale⁷ e sulla sua stereotipizzazione: in entrambe le due sue "versioni" Luna è caratterizzato dagli elementi che tradizionalmente la cultura dominante ha utilizzato per la rappresentazione (spesso anche caricaturale) della comunità nativa e di quella messicana. Le foto sono accompagnate da un testo:

Sono per metà indiano e per metà messicano.
 Sono per metà molte cose.
 Sono per metà compassionevole / sono per metà insensibile.
 Sono per metà felice / sono per metà arrabbiato
 Un io fatto di molte cose,
 non devo essere niente per nessuno se non per me stesso.
 Sono sopravvissuto abbastanza a lungo per scoprirlo.
 Ho quarantun anni e sono felice
 del mio intero—io.
 Non lasciate che i vostri figli aspettino così a lungo...
 (Archuleta, 2005, pp. 17-18)⁸.

L'immagine centrale di *Half Indian/Half Mexican* richiama alla mente un'opera di un altro artista nativo ed estremamente influente nel panorama artistico del secondo Novecento: il dipinto *Soldiers*, del pittore Caddo/Kiowa T.C. Cannon. Nei suoi quadri Cannon spesso si confronta con il tema dell'identità e la

⁷ L'opera è stata esposta al Moma di New York nel 2022 e accompagnata dalla seguente didascalia «"Who's an Indian? If you're part Indian, what's the other part?" Luna once asked. "How does that influence you? Does it make you less? Does it make you more? I don't have an answer... but that's part of my work, questioning that"». Si veda <https://www.moma.org/collection/works/433636> (ultimo accesso: 30 gennaio 2025).

⁸ «I'm half Indian and half Mexican. / I'm half many things. / I'm half compassionate / I'm half unfeeling. / I'm half happy / I'm half angry. [...] A self made up of many things, / I do not have to be anything for anybody but myself. / I have survived long enough to find this out. / I'm forty-one years old and am happy with / my whole—self / Don't let your children wait as long...».

rappresentazione dei nativi: non utilizza stereotipi, ma raffigura individui nativi immersi nel presente. In *Soldiers Cannon* vuole mostrare il proprio dissidio interiore relativo alla guerra del Vietnam. La posizione del personaggio rappresentato rimanda a una crocifissione: il suo lato sinistro è quello di un nativo, con il viso dipinto, la pelle rossa e abiti e accessori tradizionali, mentre il lato destro è quello di un soldato biondo in uniforme. In quest'opera Cannon analizza il suo conflitto identitario interiore (Marshall, Pardue, 2017) e si questiona sull'idea di combattere (in Vietnam) per un paese di colonizzatori (gli Stati Uniti), correndo il rischio di essere contemporaneamente colonizzatore e colonizzato.

Anche Jimmie Durham ha dedicato diverse riflessioni sul legame tra la sua arte e la sua identità nativa. Tuttavia, sebbene Durham affermasse di avere origini Cherokee e abbia militato per molto tempo a sostegno dei diritti civili per i nativi prendendo parte all'American Indian Movement, l'artista è stato più volte accusato di essere un *pretendian*⁹. Come sottolinea Feeser, la questione apre al dibattito su cosa definisce l'identità nativa e sulla sua eventuale autodeterminazione. Durham ha spesso slegato la sua produzione artistica dalla sua identità Cherokee (Stiff, 1992, pp. 74-80). In un'intervista ha sottolineato: «Sono Cherokee. MA NON SONO UN ARTISTA CHEROKEE. Questa differenza, per me, significa che cerco di unirmi agli artisti di tutta la storia che sono semplicemente artisti, senza rivendicazioni particolari oltre l'arte stessa, ma anche di rivendicare l'arte come la ragione per fare arte»¹⁰ (Slenske, 2017).

⁹ Le accuse sono culminate con una lettera firmata da dieci rappresentanti Cherokee, artisti e studiosi, intitolata *Dear Unsuspecting Public, Jimmie Durham Is a Trickster* (Watts, 2017) in cui si sottolinea che Durham non era iscritto a nessuna delle tre tribù Cherokee e non risultava nemmeno idoneo. Nel 2017 Durham non rispose a queste accuse, ma già nel 1993 aveva dichiarato di non essere un artista Cherokee secondo la legislazione statunitense del tempo e ha sottolineato più volte che la sua identità non dipende dall'iscrizione formale a un gruppo tribale (Feeser, 2020, p. 4). Sull'identità per Durham si vedano anche le interviste del catalogo *Jimmie Durham* (Durham, 1995).

¹⁰ «I am Cherokee. BUT I AM NOT A CHEROKEE ARTIST. That difference means to me that I try to join up with artists throughout history who are artists, with no special claims beyond art, but also to claim art as the reason to make art».

Se l'analisi delle opere di Weems e Luna dimostra come l'arte contemporanea possa essere un potente strumento di resistenza, denuncia e riaffermazione, il caso di Jimmie Durham apre interrogativi complessi sul diritto di autodeterminazione dell'identità. È evidente quanto il discorso e le ricerche artistiche relative all'identità siano fluidi e inevitabilmente intrecciati a questioni storiche e culturali profonde. Tuttavia, la ricerca artistica si afferma come uno strumento di indagine e riscrittura capace di sfidare narrazioni dominanti e aprire nuovi spazi e modalità di rappresentazione.

Bibliografia

- Archuleta, E. (2005), *Refiguring Indian Blood through Poetry, Photography, and Performance Art*, in «Studies in American Indian Literatures», 17, 4, pp. 1-26 (DOI:10.1353/aii.2006.0001).
- Blocker, J. (2009), *Ambivalent Entertainments: James Luna, Performance, and the Archive*, in «Grey Room», 37, 2009, pp. 52-77.
- Brown, C. (2012), *The Black Female Body in American Literature and Art: Performing Identity*, London, Routledge.
- Childs, A.L., Libby, S.H. (2017), *The Black Figure in the European Imaginary*, Winter Park, FL, Rollins College.
- Debray, C., Lafont, A., Guégan, S., Pludermacher, I. (2019). *Le modèle noir, de Géricault à Matisse*. Paris, Musées d'Orsay et de l'Orangerie/Flammarion.
- Durham, J. (1995), *Jimmie Durham*, London, Phaidon Press.
- Feeser, A. (2020), *Jimmie Durham, Europe, and the Art of Relations*, London, Routledge.
- Fernandez-Sacco, E. (2018), *You Go, I Stay: James Luna (1950-2018)*, in «X-TRA», 22, 2. Accessibile all'indirizzo: <https://www.x-traonline.org/article/you-go-i-stay-james-luna-1950-2018-by-ellen-fernandez-sacco#footnote-7> (ultimo accesso: 30 gennaio 2025).
- Hartman, S. (2008), *Lose Your Mother: A Journey Along the Atlantic Slave Route*, New York, Farrar, Straus and Giroux.
- Kēhaulani, K.J., Luna, J., Warrior, R. (2018), *James Luna on the (Performance) Art of Irony*, in J. Kēhaulani Kauanui (ed.), *Speaking of Indigenous Politics: Conver-*

- sations with Activists, Scholars, and Tribal Leaders*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 185-197 (DOI:10.5749/j.ctv8j71d.19).
- Luna, J. (1992), *I've always Wanted to Be an American Indian*, in «Art Journal», 51, 3, pp. 18-27.
- Marshall, A.E., Pardue, D.F. (2017), *Of God and Mortal Men. T.C. Cannon*, Santa Fe, Museum of New Mexico Press.
- Slenske, M. (2017), *Does It Matter If Jimmie Durham, Noted Cherokee Artist, Is Not Actually Cherokee?*, in «New York Vulture», 1° novembre. Accessibile all'indirizzo: <https://www.vulture.com/2017/11/jimmie-durham-at-the-center-of-the-world-whitney-museum.html> (ultimo accesso: 30 gennaio 2025).
- Stiff, R. (1992), *The Necessity of Jimmie Durham's Joke*, in «Art Journal», 51, 3, pp. 74-80.
- Watts, C.C. et al. (2017), *Dear Unsuspecting Public, Jimmie Durham Is a Trickster*, in «Indian Country Today», 26 giugno. Accessibile all'indirizzo: <https://ictnews.org/archive/dear-unsuspecting-public-jimmie-durham-trickster> (ultimo accesso: 30 gennaio 2025).
- Yiadom-Boakye, L. (2014), *Artist Statement*, in «Callaloo», 37, 4, pp. 903-906.

VALENTINA DI ROCCO
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Identità formale e identità autoriale. Un caso di studio: il *Giudizio di Paride*

SOMMARIO

1. Dal sarcofago antico a Manet: la trasformazione del *Giudizio di Paride* nella lettura di Warburg; 2. Una storia di attribuzioni: dalle origini corsiniane al ritrovamento contemporaneo; 3. Warburg e l'enigma autoriale: tra ipotesi, fonti e indizi archivistici; Bibliografia.

Nel suo significato di «essere identico, perfetta uguaglianza», l'identità è garanzia di invarianza, immutabilità delle forme che permette la loro individuazione nel tempo.

Nella prima metà del Novecento, lo storico dell'arte Aby Warburg ha indagato i processi di sopravvivenza e trasformazione di antiche *formule* della figurazione da lui stesso denominate *Pathosformeln*. Il caso in esame riguarda un dettaglio di un antico sarcofago con il *Giudizio di Paride* sopravvissuto inalterato nella elaborazione formale della tradizione artistica e iconografica europea dell'età moderna per ricomparire con un nuovo significato nel *Déjeuner sur l'herbe* (Colazione sull'erba) di Édouard Manet (1863). L'indagine warburghiana sul tema trova concretezza nell'elaborazione di tre progetti, messi a punto tra il 1928 e il 1929: la tavola 55 del *Bilderatlas, Giudizio di Paride senza ascensione*; i cosiddetti *Frammenti tra Manet e Mnemosyne* (Warburg [1928-1929], 2008, pp. 805-816) e soprattutto il testo, probabilmente concepito come accompagnamento al pannello, dal lungo titolo *Il Déjeuner sur l'herbe. La funzione prefigurante delle divinità pagane elementari per l'evoluzione del sentimento*

moderno della natura (Warburg [1928-1929], 2008, pp. 783-804). Con questo studio, Warburg ha tentato di spiegare il senso della *sopravvivenza* della memoria nell'arte, tracciando il percorso della trasmissione del motivo del *Giudizio di Paride* dall'età antica fino alla sua riattivazione nell'arte contemporanea.

1. Dal sarcofago antico a Manet: la trasformazione del *Giudizio di Paride* nella lettura di Warburg

Com'è noto, fu «un ritrovamento casuale ad opera dell'amico Pauli» (Pauli, 1908, pp. 53-55) a innescare la ricerca warburghiana. Rilanciando un'intuizione di Chesneau (1864) all'epoca rimasta sotto silenzio, Pauli rese noto che le tre figure sedute nel *Déjeuner* (fig. 1) imitano fedelmente gli dèi fluviali così come Marcantonio Raimondi li ha incisi in una nota xilografia con il *Giudizio di Paride* (fig. 2), seguendo un disegno – oggi perduto – di Raffaello. Il Sanzio, a sua volta, si era basato sul rilievo di un antico sarcofago che ancora oggi si può vedere a Roma murato nella facciata di Villa Medici (fig. 3).

Analizzando il dettaglio con il gruppo di ninfe e divinità fluviali sui rilievi di alcuni sarcofagi raffiguranti il *Giudizio di Paride*¹ e confrontandolo con la rielaborazione offerta dall'incisione di Raimondi, Warburg osservò il verificarsi di una «trasformazione della dinamica psicologica nella rappresentazione della figura umana». La Ninfa, che negli antichi rilievi solleva il braccio in segno di adorazione nei confronti dell'apparizione divina, nella rielaborazione rinascimentale volge lo sguardo verso un anonimo osservatore terreno. Per Warburg, si tratta di un cambiamento epocale, poiché l'omissione della gestualità fobica nella prova di Raimondi suggerisce una prima forma di emancipazione dell'uomo

¹ Il rilievo del sarcofago con *Giudizio di Paride* murato nella facciata di Villa Medici; il sarcofago di medesimo soggetto murato nel casino di Villa Doria Pamphili; il frammento di sarcofago con il mito di Paride proveniente dalla collezione Ludovisi, oggi nel Museo nazionale romano (Palazzo Altemps) inv. 8563.

dalla soggezione divina, segnando l'avvio di un processo di *de-demonizzazione* che culmina nella *Colazione* di Manet. Nel *Déjeuner*, infatti, la coscienza dello spettatore presupposta dall'incisione si è addirittura rafforzata: non solo la donna nuda, ma anche l'uomo che le sta accanto guarda fuori dal quadro.

In questa plurisecolare catena di rimandi e trasformazioni, Warburg individuò un anello importante di congiunzione in un'anonima rielaborazione del soggetto, fortuitamente rintracciata durante una gita a Villa d'Este nel 1928 (fig. 4). A differenza della prova di Raimondi, nella quale la liberazione dall'influsso del destino astrologico è ancora compromessa dalla presenza in cielo di una soverchiante teofania, in questa versione la scena mitologica è inserita in una veduta priva di divinità. Raffigurando il *Giudizio di Paride* in «un paesaggio olandese», l'anonimo artista era stato il primo conosciuto da Warburg ad omettere ogni allusione alla sfera celeste, trasformando la composizione del soggetto sacro in una scena di campagna. La collocazione del mito in un'ambientazione bucolica, infatti, sopprime la presenza di qualsivoglia volontà «pagana intenta a causare dei minacciosi eventi», mostrando il percorso verso l'affrancamento dalla primitiva superstizione che si esprime nella libera umanità di Manet.

2. Una storia di attribuzioni: dalle origini corsiniane al ritrovamento contemporaneo

Così, negli ultimi mesi di vita Warburg cercò di risalire all'identità dell'anonimo artista, senza mai venirne veramente a capo. Con la sua scomparsa, il 26 ottobre 1929, l'indagine sul dipinto rimase incompiuta e quel pittore che tanto lo aveva ossessionato resta ancora oggi senza un nome. Complice la tarda pubblicazione del testo sul *Déjeuner* (Carchia, 1984, pp. 40-45) l'anonima prova del *Giudizio di Paride* non ha destato alcun interesse negli studi storici artistici. Persasi traccia della sua collocazione dopo il ritiro dalla Villa tiburtina nel 1933 e noto solo attraverso una vecchia fotografia in bianco e nero, il quadro ha iniziato a suscitare una

relativa attenzione solo a partire dal primo decennio del Duemila. Tale estemporaneo interesse, tuttavia, ha finito per basarsi su ipotesi non convalidate da studi approfonditi, generando una serie di fraintendimenti. In numerosi contributi elaborati nell'ambito degli studi warburghiani, infatti, il dipinto è stato erroneamente identificato come «decorazione parietale», a causa di un'errata traduzione della parola tedesca *Wandschmuck*, già presente nella prima traduzione italiana del testo sul *Déjeuner*, pubblicata nel 1984 da Carchia in «aut-aut»: «Nel Museo etnologico di Villa d'Este si può vedere una decorazione parietale all'incirca del 1630, che rappresenta il *Giudizio di Paride*»².

Negli anni, nuovi e diversi malintesi hanno accompagnato le pur non numerose menzioni del dipinto. Il caso forse più significativo è quello del Catalogo della mostra berlinese sul *Bilderatlas* (Ohr, 2021), che nonostante il lavoro di controllo e correzione delle didascalie delle opere presenti nei singoli pannelli restituisce sul *Giudizio* informazioni inesatte.

Il recente reperimento dell'opera, individuata nell'ambito delle mie ricerche di dottorato, e l'identificazione di materiale inedito ad essa pertinente, permette ora, per la prima volta, di ricostruire con esattezza documentaria la complessa vicenda attributiva di questa interessante versione del mito di Paride.

L'indagine sul quadro prende le mosse da un importante confronto tra Aby Warburg e Federico Hermanin, allora direttore della Galleria nazionale d'arte antica di Palazzo Corsini. Consultato nel 1929 in merito al dipinto tiburtino, Hermanin indicò a Warburg la sua provenienza dalla «Galleria Corsini» (Warburg, Bing, 2005, p. 60). La circostanza, documentata nel *Diario* warburghiano, trova

² Ma l'errore torna anche in Pinotti (2013, pp.1-17) – «une décoration pariétale réalisée autour de 1630, aujourd'hui conservée à la Villa Este à Tivoli» –, in un articolo di Frankfort-Wedepohl (2014, pp. 455-476) – «Among the wall decorations of the Ethnological Museum of the Villa d'Este one sees a Judgement of Paris of about 1600, a blend of the antique scene with Dutch landscape» –, in un contributo a cura della «Rivista Engramma» (Seminario Mnemosyne 2016, pp. 11-52) – «Nicolaes Berchem (da Marcantonio Raimondi), *Il giudizio di Paride*, ca. 1630, decorazione parietale, Villa d'Este, Tivoli».

conferma nella menzione del quadro negli inventari della collezione corsiniana, alla quale esso sembra appartenere almeno dal 1784, quando è citato un anonimo dipinto con questo soggetto (Borsellino, 2017, II, p. 329). L'opera si trovava nel secondo appartamento, fuori dalla galleria pubblica, dove sembra rimanere fino ai primi anni del XIX secolo. Nel 1829 il dipinto passò stabilmente nella quarta camera del I piano, dove è registrato un «*Giudizio di Paride* di maniera incognita» (ivi, pp. 509-532). Con l'apertura al pubblico della Galleria, nel 1838, lo sconosciuto pittore del *Giudizio* iniziò ad essere associato al nome di Giulio Romano. L'attribuzione al pittore manierista è, di fatto, la prima proposta per il *Giudizio di Paride*, come si evince dalle tabelle descrittive delle opere (Borsellino, II, 2017) stampate a uso dei visitatori nel 1838 (Inv. 1838 ca. /T1) nel 1845, (Inv. 1845 ca. /T2) e nel 1867 (Inv. 1867 ca. /T3).

In quegli anni, l'attribuzione a Giulio Romano era accettata e riproposta nelle *Guide di Roma* di Nibbi (1863, p. 485), Rufini (1869, p. 243) e Barbier de Montault (1870, p. 384.), ma sorprendentemente messa in discussione da un viaggiatore che, al pari dei propri colleghi, aveva utilizzato le *Tablettes Corsini* per la descrizione della collezione romana: l'editore Bædker (1869, p. 15). Nella sua selezione di opere eccellenti, al numero 47 è citato un quadro di «Poelenburg (?), paysage avec le jugement de Pâris d'après Raphael». Tale precoce messa in questione dell'attribuzione a Giulio è ribadita nell'inventario corsiniano compilato nel 1877 (Borsellino, 2017, II, pp. 658-695), ma nuovamente convalidata in occasione dell'atto di vendita di Palazzo Corsini allo Stato italiano, sottoscritto nel 1883 (Borsellino, 2017, II, pp. 696-743).

Nel XX secolo la suggestione che l'opera spettasse al pittore cinquecentesco lasciò il campo a una nuova ipotesi attributiva, che la collocava nel XVII secolo e in area nordica. Quando, infatti, nel 1911, il *Giudizio di Paride* fu trasportato a Castel Sant'Angelo in occasione dell'Esposizione internazionale per l'arte, archeologia e la storia, esso venne esposto nella sezione delle *Mostre Retrospective* dedicate alla *Vita degli stranieri* e catalogato come «anonimo olandese del XVII secolo» (Archivio centrale di Stato, 1052.3: Pos.

2 Musei – Roma. Tivoli. Museo Civico (1911), sottoserie 1908-24, divisione I). Nel 1915 il *Giudizio* fu trasferito in deposito temporaneo presso il Museo civico di Tivoli, dove si intendeva dar vita a un Museo del paesaggio romano, e la difficoltà di giungere a una attribuzione plausibile sfociò in una disputa che vide contrapposti i nomi del pittore fiammingo Giovannino delle Vite (Jan Miel, 1599-1663) e dell'olandese Nicolaes Berchem (1620-1683). Nei verbali relativi alla consegna del quadro rinvenuti nell'Archivio di Palazzo Barberini, infatti, il *Giudizio di Paride* è talvolta riferito alla «Scuola di Nicolas Berchem», talvolta alla mano di Jan Miel (Roma, Archivio della direzione della Galleria nazionale d'arte antica di Palazzo Barberini, fasc. Villa d'Este). L'attribuzione al pittore fiammingo è ribadita anche in un contributo di Saporì apparso nel 1916, nel quale il *Giudizio di Paride* di Miel è descritto come «la stampa di Marcantonio Raimondi trasferita di un paesaggio moderno» (1916, p. 427). Dopo il 1916 non vi sono altre menzioni significative del dipinto, almeno fino al 1927 quando a causa dello stato di abbandono in cui versavano le opere nel Museo civico di Tivoli, Hermanin provvide al loro trasferimento presso il Museo etnologico di Villa d'Este, dove l'anno seguente avvenne il fatale incontro con Warburg (Roma, Archivio centrale di Stato, 254.15. Pos. 3 Gallerie e Pinacoteche. Roma, Galleria d'arte antica e Gabinetto nazionale delle stampe, Palazzo Corsini. Varie). Ritirato dalla Villa nel 1933, il *Giudizio* è in deposito esterno presso il Senato della Repubblica sin dal 1952 (Vodret Adamo, 1987, pp. 55-80; Bernardini, 1987, pp. 81-100).

3. Warburg e l'enigma autoriale: tra ipotesi, fonti e indizi archivistici

Quando Warburg si trovò di fronte il quadro per la prima volta, dunque, il dipinto era già stato accostato alla mano di diversi artisti, ma nessuna delle attribuzioni era considerata attendibile al punto da essere ritenuta valida e definitiva. Nel *Diario* personale dello studioso l'opera viene citata per la prima volta il 2 dicembre 1928 come «il quadro di un fiammingo (all'incirca 1560)

che colloca il *Giudizio di Paride* di Giulio Romano (Manet) in un paesaggio olandese italianizzante» (Warburg, Bing [1928-1929], 2005, p. 13). Il 27 gennaio 1929, durante un secondo sopralluogo a Villa d'Este, l'anonimo fiammingo assunse per Warburg l'identità del pittore olandese seicentesco Berchem. Sulla base di questa indicazione, è stato suggerito (Frankfort, Wedepohl, 2014, p. 458) che l'attribuzione warburghiana al pittore fosse dovuta alla lettura del *Beschreibendes und kritisches Verzeichnis der Werke der hervorragendsten holländischen Maler des XVII Jahrhunderts* (1907-1928) di Hofstede de Groot: «following Cornelis Hofstede de Groot, he [Warburg] thought this painting was by Nicolaes Berchem and continued to call it "the Berghem"».

Questa monumentale opera in dieci volumi fu certamente nota a Warburg il quale, tuttavia, non la utilizzò come fonte per il suo studio sul *Giudizio di Paride*. Basterebbe, a confermarlo, già solo leggere le pagine del IX volume dedicate all'opera di Berchem. Si scoprirebbe, infatti, che il *Giudizio* che in esse è descritto non corrisponde a quello osservato da Warburg in Villa d'Este, bensì alla versione della collezione Liechtenstein di Vienna (fig. 5), differente sia nel numero sia nella disposizione delle figure. La confusione tra le due versioni risulta anche in un recente contributo di Kopp (2017, p. 9), nel quale il *Giudizio* di Liechtenstein è inteso, a torto, come il dipinto osservato da Warburg durante il soggiorno italiano. Diversamente, un raffronto tra i dati raccolti sul dipinto e le informazioni desumibili dalla corrispondenza e dal *Diario* di Warburg consente di proporre una ipotesi strutturata in merito alle suggestioni dello studioso circa la paternità del quadro. Si consideri, ad esempio, la seguente lettera a De Groot nella quale, esprimendo le proprie perplessità sulla «precedente denominazione Berghem», Warburg lascia intendere che nel 1929 l'attribuzione al pittore olandese era ormai desueta:

Tivoli, ho trovato un dipinto olandese che mi ha incuriosito per la quasi comica combinazione tra paesaggio olandese e presenza di divinità pagane [...] tuttavia, le mie conoscenze su questi argomenti misti non sono abbastanza approfondite e ritengo che la precedente denominazione, Berghem, sia naturalmente sbagliata.

Mi rivolgo quindi alla vostra conoscenza superiore per sapere a quale, o quali, pittori potrebbe essere attribuito un tale dipinto (WIA GC/23431, Warburg, Aby a Hofstede de Groot, Cornelis 02/02/1929).

In questa missiva, inoltre, Warburg suggerisce un dettaglio linguistico estremamente significativo. Il riferimento all'insolita denominazione "Berghem" con la presenza dell'affricata post alveolare sonora in luogo della sorda suggerisce la conoscenza di una fonte specifica, la quale, evidentemente, non era il *Catalogo* di De Groot. Non solo, infatti, in alcuni documenti d'archivio precedentemente citati il nome del pittore è registrato in questa particolare forma, ma l'osservazione diretta dell'opera ha permesso di verificare la presenza, sul retro del dipinto, di una iscrizione in cui il nome «N. Berghem, Il Giudizio di Paride» è posto accanto al vecchio numero di inventario 899, associato al *Giudizio* almeno dal 1911. Con ogni probabilità, dunque, è per queste vie che Warburg trasse quell'informazione fondamentale. Ciò spiegherebbe anche perché l'amburghese si ostinasse a chiamare il pittore «Berghem» e non Berchem e giustificerebbe la sua caparbia di fronte ai dubbi sollevati da collaboratori e colleghi quantomeno rispetto alla fattura olandese dell'opera.

Bibliografia

- Bædker, K. (1869), *Italie manuel du voyageur par K. Bædker*, XII: *L'Italie centrale et Rom*, Coblenz, Karl Bædker.
- Barbier de Montault, X. (1870), *Les musées et galeries de Rome. Catalogue général de tous les objets d'art qui y sont exposés*, Rome, Spithöver.
- Bernardini, M.G. (1987), *La "Terza Galleria"; i depositi fuori sede*, in «Quaderni di Palazzo Venezia», V, pp. 81-100.
- Borsellino, E. (2017), *La collezione Corsini di Roma dalle origini alla donazione allo Stato italiano. Dipinti e sculture, Appendice documentaria*, II parte, Roma, Efesto.
- Carchia, G. (1984), *Il "Déjeuner sur l'herbe" di Manet. La funzione di modello delle divinità pagane elementari in rapporto alla evoluzione del moderno sentimento della natura*, in «aut-aut», 199-200, pp. 40-45.

- Chesneau, E. (1864), *L'art et les artistes modernes en France et en Angleterre*, Paris, Didier.
- Frankfort, H., Wedepohl, C. (2014), *Manet and the Italian Antiquity*, in «Bruniana & Campanelliana», 20, 2, pp. 455-461.
- Hofstede de Groot, C. (1907-1928), *Beschreibendes und kritisches Verzeichnis der Werke der hervorragendsten holländischen Maler des XVII. Jahrhunderts*, Esslingen, P. Neff, pp. 455-476.
- Kopp, L. (2017), *Das Urteil des Paris. Eine ikonologische Untersuchung des Paris-Mythos in den Niederlanden des 17. Jahrhunderts*, Karlsruhe, Karlsruher Institut für Technologie.
- Nibbi, A. (1863), *Itinéraire de Rome et de ses environs, rédigé par Antoine Nibby d'après celui de Vasi*, 8^e édition, Rome, Valentini.
- Ohr, R. (2021), *Aby Warburg, Bilderatlas Mnemosyne. Das Original: Katalog zur Ausstellung 21.08.-31.10.21*, Berlin, Hatje Cantz Verlag.
- Pauli, G. (1908), *Raffael und Manet*, in «Monatshefte für Kunstwissenschaft», I, 1, pp. 52-55.
- Pinotti, A. (2013), *Archéologie des images et logique rétrospective. Note sur le «Manétisme» de Warburg*, in «Images re-vues», IV, pp. 1-17.
- Rufini, A. (1869), *Guide de Rome et de ses environs: orné de planches et de la carte topographique de la ville avec les indications qui peuvent importer au voyage*, Rome, Imprimerie Forense.
- Sapori, F. (1916), *Il Museo civico di Tivoli*, in «Rassegna d'arte antica e moderna», I, 6, pp. 97-105.
- Seminario Mnemosyne (2016), *Figure della Malinconia attraverso l'Atlante della memoria. Galleria ragionata delle immagini del Bilderatlas*, in «La Rivista di Engramma», 140, pp. 11-52.
- Vodret Adamo, R. (1987), *La "Terza Galleria": origini e storia della dispersione delle opere d'arte*, in «Quaderni di Palazzo Venezia», 5, pp. 55-80.
- Warburg, A. ([1928-1929] 2008), *Il Déjeneur sur l'herbe. La funzione prefigurante delle divinità pagane elementari per l'evoluzione del sentimento moderno della natura*, in Id., *Opere*, vol. II: *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1917-1929)*, a cura di M. Ghelardi, Torino, Aragno, pp. 793-804.
- Id. ([1928-1929] 2008), *Frammenti tra Manet e Mnemosyne*, in Id., *Opere*, vol. II: *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1917-1929)*, cit., pp. 805-815.
- Warburg, A., Bing, G. ([1928-1929] 2005), *Diario romano (1928-1929)*, Torino, Aragno.



Figura 1. Édouard Manet, *Le Déjeuner sur l'herbe*, 1863. © Musée d'Orsay, Dist. RMN-Grand Palais.



Figura 2. Marcantonio Raimondi (da Raffaello), *Giudizio di Paride*, 1510-20. © Metropolitan Museum of Art, Rogers Fund, inv. 19.74.1.



Figura 3. Rilievo su sarcofago romano con *Il Giudizio di Paride*, Roma, Villa Medici.



Figura 4. Anonimo del XVII secolo, *Il Giudizio di Paride*, Roma Senato della Repubblica. Fotografia concessa dal Prof. Alessandro Cosma.

MARIA BABICHEVA

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Abitare “all’italiana” nelle case degli architetti della prima metà del Novecento

SOMMARIO

1. Casa Laporte di Gio Ponti e il concetto de “la casa all’italiana”; 2. Franco Albini: la casa durante l’autarchia; 3. La casa-studio di Adalberto Libera all’“Olimpiade delle Civiltà”; 4. Nella ricerca della casa ideale; Bibliografia.

L’architettura di abitazione in Italia nella prima metà del Novecento, dall’involucro architettonico alla sistemazione degli interni, è stata soggetta a numerosissime indagini e continua a suscitare l’interesse degli studiosi fino a oggi (basti ricordare Cornoldi, 1988; 2004). In questa sede si propone di esaminare l’architettura di abitazione nell’ottica dell’espressione identitaria italiana formulatasi nel corso degli anni Venti e Quaranta, focalizzando l’attenzione sulle case degli architetti progettate per sé stessi.

Sono molteplici gli espedienti mediante i quali l’identità italiana si rivela nei termini del progetto architettonico; tra i fattori che la formulano nel periodo in questione si propongono gli avvenimenti della produzione industriale, le manifestazioni politiche, e anche le iniziative editoriali. La casa, a sua volta, è l’espressione di chi la abita e, come spesso accade, di chi la progetta. Nel caso in cui un architetto concepisca una propria dimora, questi due ruoli vengono ricoperti da egli stesso, e da questa fusione scaturisce una nuova dimensione della progettazione, senza che vi siano condizionamenti esterni, spesso imposti dalla committenza.

Come viene illustrato dalla bibliografia esistente, le ricerche tematiche dedicate alla raccolta e all'analisi delle case degli architetti elaborate per sé stessi (Cornoldi, 2001; Acerboni, 2001; Postiglione, 2004) sono composte da numerosi e unici casi. È in relazione alle molteplici sfaccettature dell'identità italiana presente nell'architettura che si è deciso di concentrarsi sui seguenti progetti. La casa Laporte a Milano dell'architetto Gio Ponti per la sua famiglia si rivela essere un'opera esemplare quando messa a confronto con il suo manifesto "La casa all'italiana" del 1928: unico esempio della denominazione del carattere nazionale, ove più delle ricerche formali viene affrontata una relazione tra la civiltà di un uomo e il suo spazio domestico. Nel campo della produzione industriale e, di conseguenza, della progettazione architettonica, gli anni del Ventennio in Italia si caratterizzano dall'utilizzo dei materiali autarchici, che per certi versi ricopre il ruolo di fattore identitario. Mentre Franco Albini si rivolge ai nuovi materiali nella sua ricerca artistica che trova la sua espressione nell'arredo per il suo appartamento in via de Togni, l'architetto Adalberto Libera si trova obbligato a utilizzare alcuni di questi materiali e a ricorrere a determinati archetipi dell'architettura romana nell'elaborazione della sua casa-studio in occasione della Mostra dell'abitazione programmata all'interno dell'E42. Tale evento espositivo, destinato a celebrare la civiltà italiana e il Ventennale della marcia su Roma, poneva diverse limitazioni davanti ai progettisti e, inoltre, caricava le opere architettoniche di un significato politico. Infine, l'iniziativa della rivista «Domus» del 1942-1943 in cui vengono proposte le riflessioni degli architetti relative al concetto della loro casa ideale, è particolarmente indicativa, in quanto consente di allineare le attuali problematiche dell'architettura italiana con le ricerche personali dei progettisti chiamati a presentare i loro contributi.

1. Casa Laporte di Gio Ponti e il concetto de "la casa all'italiana"

Il concetto de "la casa all'italiana", dovuto al genio di Gio Ponti, apparve per la prima volta nel gennaio del 1928 come titolo

dell'editoriale del primo numero della rivista «Domus», redatta e diretta dallo stesso Ponti (1928, p. 7). Oggetto di numerosi studi (Irace, 1988; Avon, 1986; 2004, Casciato, 2000), l'argomento si è rivelato evidentemente caro all'architetto, tanto che nel 1933 venne pubblicato un omonimo volume che racchiuse i suoi scritti relativi a questo tema (Ponti, 1933). La lettura di questi testi rende ben chiaro che non si tratta di un manuale per l'organizzazione dell'abitare, bensì di riflessioni sull'espressione della cultura e la civiltà di un uomo attraverso quello che Ponti chiama «il luogo scelto da noi per godere in vita nostra le bellezze che le nostre terre e i nostri cieli ci regalano in lunghe stagioni». Nonostante ciò, si ritiene importante sovrapporre la sua opera scritta a una delle sue dimore, concepita a distanza di meno di dieci anni dalla produzione del noto editoriale, cercandone la corrispondenza.

Tra diverse case progettate da Ponti per sé e per la sua famiglia, la sua seconda casa, villa Laporte in via Brin a Milano (fig. 1), venne descritta dallo stesso Ponti quanto una «costruzione [che] realizza fin dove le condizioni particolari l'hanno permesso, il carattere d'abitazione che è nel mio pensiero» (Ponti, 1937, p. 2).

La prima peculiarità che Ponti evidenzia nei suoi scritti consiste nel fatto che «nella casa all'italiana non vi è grande distinzione di architettura fra esterno e interno [...] da noi l'architettura di fuori penetra nell'interno», mentre «dall'interno la casa all'italiana riesce all'aperto con i suoi portici e le sue terrazze [...] invenzioni tutte confortevolissime per l'abitazione serena e tanto italiane che in ogni lingua sono chiamate con i nomi di qui». Questa continuità tra l'interno e l'esterno, tra il chiuso e l'aperto, viene risolta nel caso di villa Laporte grazie alla regia relativa alle aperture delle finestre e alla terrazza sul tetto dell'edificio che assume il ruolo di una stanza in più col cielo al posto del soffitto.

Cercando di individuare la casa all'italiana e metterla a confronto con le abitazioni d'oltralpe, Ponti scrive:

essa non è soltanto una "machine à habiter". Il cosiddetto "comfort" non è nella casa all'italiana solo nella rispondenza alle necessità [...] della nostra vita. Questo suo "comfort" [...] è nell'invito che la casa all'italiana offre al nostro spirito di



Figura 1. Gio Ponti, *Casa Laporte in via Brin*, Milano, 1935-1936.

Fonte: «Domus», 111, marzo 1937, p. 3.

ricrearsi in riposanti visione di pace, nel che consiste, nel pieno senso della bella parola italiana, il conforto.

Distanziandosi dalla visione lecorbusieriana, Ponti, tuttavia, si rivolge alla realizzazione di una «spazialità moderna, debitrice delle doppie altezze e dei giochi della luce tanto sperimentati in quegli anni da Le Corbusier» (Morteo, Perini, 2023, p. 122) dichiaratasi nel grande soggiorno della casa Laporte (fig. 2).

La casa in questione offre un'ulteriore lettura del concetto *italiano* del progetto domestico. Gio Ponti, come tanti in quel periodo, era sostenitore dello sviluppo dell'industria italiana. A tale proposito si ritiene importante prestare attenzione ai materiali che egli impiegò all'interno della propria dimora. Ponti decise

DOMUS

111 - L'ARTE NELLA CASA E NEL GIARDINO - MARZO 1937 - XV



Figura 2. Gio Ponti, *Il soggiorno della casa Laporte*.

Fonte: «Domus», 111, marzo 1937, copertina.

di rivestire alcune pareti in faesite, ovvero in pannelli di fibre di legno sbriciolate e pressate, legate con collanti. Il pavimento del soggiorno fu rivestito in linoleum marmorizzato, prodotto dalla Società del linoleum, che utilizzò la foto del soggiorno della casa Laporte ai fini pubblicitari sulle pagine di «Casabella» nel febbraio

1937. A sua volta, il soffitto del soggiorno fu realizzato in cementite, ovvero coperto da pittura opaca impermeabile, elastica, lavabile, e in questo caso di color verde caldo. Tra i diversi mobili dell'arredamento di questa casa è presente il tavolo in noce e cristallo temperato Securit. Inoltre, si osservano tanti mobili realizzati in gommapiuma, una morbida schiuma di lattice di caucciù. Tali materiali impiegati sono uniti sotto il segno "italiano" in quanto parte del vasto panorama del prodotto autarchico, che costituiva l'interesse principale dell'industria italiana negli anni in questione.

2. Franco Albini: la casa durante l'autarchia

Già a partire dalla fine degli anni Venti, l'Italia avviò una politica autarchica con l'obbiettivo di orientare l'economia nazionale verso l'indipendenza dai mercati esteri, cosa che si consolidò nel 1935 a causa delle sanzioni emanate dalla Società delle Nazioni dovute all'invasione italiana dell'Etiopia. Nonostante esse fossero durate per pochi mesi, il regime fascista continuò a promuovere l'utilizzo di prodotti autarchici come parte integrale della propaganda rivolta alla costruzione di una precisa identità culturale nazionale che vide coinvolti a tal fine la produzione industriale insieme agli altri campi come l'urbanistica, l'architettura e l'arte (Dal Falco, 2014). Pertanto, i nuovi materiali, l'interesse per i quali era già vivo e presente nell'architettura e nell'arredamento, penetrano ancora di più nel repertorio degli architetti.

Tra gli esempi dell'impiego dei prodotti autarchici si distingue la casa dell'architetto Franco Albini, la sua seconda dimora collocata all'interno del palazzo residenziale in via de Togni, opera di Gio Ponti, e arredata dallo stesso Albini nel 1940 (fig. 3). La produzione artistica di Albini è famosa per l'aspirazione alla sperimentazione con nuovi materiali, oltre che per il continuo affinamento progettuale. Franco Albini, «non coinvolt[o] nelle commesse del regime, disegnav[a] e proponev[a] varie tipologie di arredi [...] interpretando la modalità necessariamente autarchica dell'uso sapiente e innovativo dei materiali a disposizione, legno, metallo e vetro» (Pirola, 2014, p. 96),

nell'arredamento di casa sua si rivolge con una particolare attenzione al cristallo infrangibile nella ricerca di una nuova leggerezza (fig. 4). Così apparve la sua famosa libreria Veliero, realizzata come un pezzo unico per questa casa, composta da ripiani di vetro temperato VIS, fissati da tiranti d'acciaio a due pennoni diagonali in frassino. Sempre di lastre di cristallo, questa volta Securit, è realizzato un altro pezzo dell'arredo: un prodromo degli apparecchi radio standard apparsi nel dopoguerra. Ad Albinì, insieme a tanti altri architetti che adottarono i nuovi prodotti per le loro qualità prima ancora che per l'adesione ai principi autarchici, «non interessava né la retorica dell'effimero ad ogni costo, né la retorica dell'autarchia, ma soltanto il principio di massima economia e il valore didattico della progettazione, considerata come una variante in funzione anche dei diversi materiali» (Fagiolo, 1979, p. 41). I mobili di cristallo, infatti, si trovano ovunque in questa casa, partendo dallo scrittoio in acciaio, cristallo e legno, disegnato da Albinì nel 1938, fino ai comodini in camera da letto realizzati in lastre di cristallo con la base in tubolare verniciato in bianco. I vantaggi progettuali dei nuovi materiali e la continua ricerca formale di Albinì si proclamano ulteriormente negli altri oggetti di arredo, con un particolare interesse nei confronti della gommapiuma. Già noto all'estero, il prodotto fu introdotto sul mercato italiano dall'industria Pirelli a partire dal 1933 e attrasse fin da subito l'attenzione di Albinì (Bosoni, 2014). Sono le poltrone della stanza del soggiorno a testimoniare una delle prime elaborazioni di quello che divenne successivamente noto come la celebre poltrona Fiorenza, messa in produzione da Artflex nel 1952.

3. La casa-studio di Adalberto Libera all'"Olimpiade delle Civiltà"

Nel clima politico internazionale degli anni interbellici l'architettura in senso lato e, in particolare, l'architettura di abitazione, assunse un ruolo nuovo, direttamente legato alla funzione di rappresentanza. Nel 1942 fu in fase di piena preparazione la costruzione del quartiere EUR per l'Esposizione Universale E42, definita da Mussolini una "Olimpiade delle Civiltà". Il piano generale comprendeva la zona prevista per la Mostra dell'abitazione, mai realizzata, collocata al



Figura 3. Franco Albini, *Casa Albin* in via dei Togni, Milano, 1940.

Fonte: «Domus», 163, luglio 1941, p. 9.

CRISTALLO "VIS"

MATERIALE - Il "VIS" è un cristallo di sicurezza ottenuto mediante l'unione perfetta di due lastre di cristallo o di vetro tra le quali è interposto uno strato elastico celluloidico trasparente, strettamente collegato, indissolubile e protetto da qualsiasi azione deteriorante esterna.

CARATTERISTICHE - Trasparenza come il cristallo o il vetro comune. Proprietà principale del cristallo "VIS" è che, colpito con grande violenza, si incrina ma nessuna scheggia si distacca dal supporto evitando così i danni prodotti dalle scheglie taglientissime dei vetri o dei cristalli infranti. Speciali esperimenti hanno realizzato, con la sovrapposizione di parecchi strati, vere corazzate trasparenti e impermeabili anche dai proiettili delle armi da fuoco (mitragliatrici). La sua resistenza all'urto normale è molto superiore a quella dei cristalli comuni.

COLORI - Può essere prodotto anche in tipi non trasparenti, colorando lo strato celluloidico interno. Tali colorazioni intense o tenui, possono dare effetti bellissimi per la loro intonazione identica da ambedue le parti e per la perfetta lucidità del cristallo.

DIMENSIONI - Le dimensioni massime di fabbricazione sono cm. 123x86. Lo spessore normale del cristallo "VIS" è di m m 3 6/5; del vetro "VIS" da m m 3 a 7. Spessori maggiori a richiesta fino a m m 18 20. Spessori superiori ai precedenti si possono ottenere con tre strati di vetro.

IMPIEGO - Le sue preziose caratteristiche rendono questo vetro indispensabile in tutte le applicazioni in cui si voglia garantire l'innocuità e la resistenza. Serve ottimamente per vetrine da gioielliere, vetri per finestre, vetri per porte di banche e uffici, cristalli per mobili, vetri in porte scorrevoli o girvelli sottoposti a urti ripetuti, vetrine per automobili e occhiali per automobilisti. I cristalli colorati hanno infinite possibilità d'impiego nell'arte decorativa moderna, e sono stati particolarmente ricercati per tutte le applicazioni in cui alla rigida geometria dei bei piani imprecabili del cristallo, si sia desiderata l'aggiunta del colore e della sicurezza.

CRISTALLO "SECURIT"

MATERIALE - Cristallo di sicurezza "SECURIT" fabbricato in Italia, perfettamente trasparente.

CARATTERISTICHE - Questo vetro viene ottenuto con speciali procedimenti di tempera, sfruttando i principi caratteristici della così detta "lagrima batavica". Esso realizza una grandissima resistenza all'urto e una grande elasticità. In caso di rottura, per colpo molto violento, si rompe completamente in briciole minute e assolutamente innocue. Prove sperimentali hanno dato i seguenti risultati: Resistenza massima ai bruschi cambiamenti di temperatura (soportata sbalzi di 50° C.); resistenza a calore prolungato riscaldato per 56 ore a 50° C. può essere temprato in acqua a 15° C. senza alcuna alterazione; grande resistenza a vibrazioni violente e alla torsione. *Prove alla flessione*: Una serie di lastre di cm. 104.8x33.3 appoggiate su due appoggi distanti 80 cm. hanno sopportato un carico concentrato nel mezzo come segue: carico medio di rottura 148 kg.; freccia media 6 cm. - carico massimo di rottura 180 kg.; freccia massima 7,7 cm. - carico minimo di rottura 120 kg.; freccia minima 4,44. *Prove di carico di punta*: Una lastra "SECURIT" di cm. 104.8x33.3 resiste fino a 440 kg.; una lastra piccola di 20x20 cm. resiste fino a 5085 kg. - *Prove all'urto*: Una lastra di acciaio di 800 grammi è fatta cadere su lastre di "Securit" di spessore 3,1 6,5 m m e dimensioni 71x45,1, appoggiate ai bordi estremi. La rottura in media è provocata da una caduta di m. 2,20 da terra (altezza massima m. 2,70; altezza minima m. 1,90).

DIMENSIONI - Viene fabbricato nelle dimensioni massime di 150x135 cm. con spessore fino a 8 m m.

IMPIEGO - Le sue caratteristiche di elasticità, di resistenza e di innocuità in caso di rottura lo rendono utilissimo per automobili, tassi, aeroplani, ecc. Nell'edilizia può essere molto consigliabile per lucernari, per sportelli di banca, per portiere, per piani di mobili e di tavoli, per vetrine e per tutti gli impieghi dove si voglia ottenere dal vetro sicurezza e massima resistenza. E' da notare che questo tipo di vetro, per la sua struttura caratteristica, una volta eseguito nelle dimensioni richieste, non può essere tagliato né modificato per nessuna ragione senza cagionare la rottura totale.

Figura 4. La pubblicità del cristallo infrangibile.

Fonte: «Domus», 68, agosto 1933, p. 461.

confine occidentale dell'area dell'Esposizione in vicinanza della chiesa dei Santissimi Pietro e Paolo. La mostra volle costituire, con la realizzazione di abitazioni permanenti, un quartiere modello fatto di case moderne «eccellenti da tutti i punti di vista» e in grado di documentare il livello a cui l'edilizia italiana era giunta. Inizialmente concepito come un quartiere signorile – il cui programma ufficiale prevedeva diversi tipi edilizi, tra cui le «case a villa», le «case a patio», le «palazzine», le «case a gradoni» e le «ville sovrapposte» (Capanna, 2022, p. 251), dove solo l'ultimo tipo non aveva nessuna dichiarata appartenenza alla tradizione – il compendio dei tipi edilizi fu successivamente arricchito di abitazioni economiche piccolo-borghesi e di quelle propriamente operaie, con i servizi in comune.

In occasione di questa mostra Adalberto Libera progettò due case: la villa per Elena Salinos e la villa-studio per sé (fig. 5) che non comparve in nessuna delle planimetrie dell'Ente per ragioni finora sconosciute. In questo contesto Libera progettò una «casa-studio come fosse la dimostrazione del suo teorema sull'abitazione per l'uomo» (Capanna, 2004, p. 96). Vediamo infatti una matrice, dove la figura umana posizionata in pianta illustra un processo compositivo nel quale si fondono il programma funzionale e le riflessioni sull'ergonomia (fig. 6). Libera propose quello che da egli stesso fu chiamato la «villa rettilinea». È una costruzione composta da due corpi disposti parallelamente alle curve di livello di un terreno in forte pendenza, che rende il rapporto che la casa riesce a stabilire con il suolo la caratteristica principale di essa.

Anche i materiali previsti per la costruzione di quest'edificio sembrarono di corrispondere all'obiettivo generale della mostra, ovvero dimostrare l'avanzamento nel campo dell'edilizia italiana e rispettare l'obbligo dell'utilizzo dei materiali autarchici. Nel progetto sono messi in evidenza i materiali che si possono definire tradizionali, come le persiane in legno o come il ricorso di coppi per segnare la linea di gronda del tetto (Di Battista, 1988, p. 41).

Questo esempio è una dimostrazione di come la maniera progettuale dell'architetto e la ricerca personale del problema dello spazio abitativo coincidano involontariamente con il carico della rappresentanza politica, senza però essere condizionate da quest'ultimo.

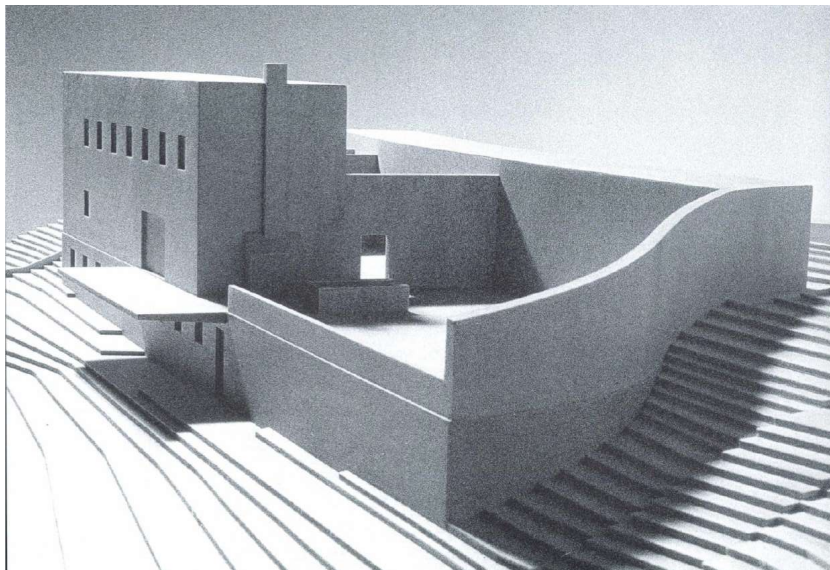


Figura 5. Adalberto Libera, *La casa-studio per sé*, il plastico eseguito da Gabriele Raciti.
Fonte: «Domus», 698, ottobre 1988, p. 37.

4. Nella ricerca della casa ideale

Infine, si rivela particolarmente interessante in questo contesto lo studio dell'iniziativa, avviata da «Domus» a cavallo tra il 1942 e il 1943, che offrì a 17 architetti di presentare le proprie riflessioni a proposito della loro casa ideale. I tre fili rossi attraversano tutti i progetti presentati in occasione di questa iniziativa: la «fluidità e divisione funzionale», la «prefabbricazione, ampliabilità, sostenibilità» e, infine, la «natura». Queste tre caratteristiche sono considerate preponderanti non solo in alcune tendenze inerenti al rinnovamento dell'architettura residenziale di allora, bensì nella formulazione dei prodromi dell'architettura all'indomani del Secondo conflitto mondiale (Saitto, 2023, pp. 36-43). Mentre la problematica centrale di questa iniziativa riguarda il concetto dell'idealità, che si spera di poter approfondire in un'altra sede avvalendosi delle indagini già condotte (Chiodo, 2017), questo studio tenta di individuare una corrispondenza tra le proposte presentate e le allora attuali ricerche del nuovo modo dell'abitare.

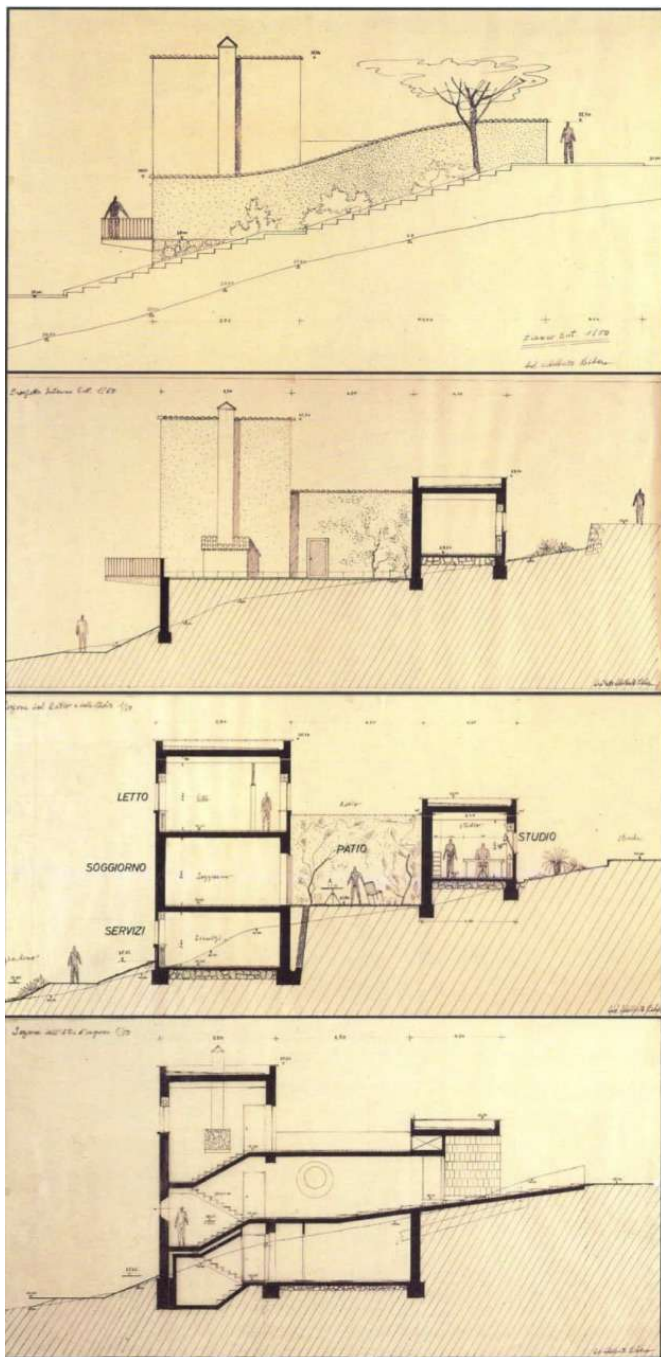


Figura 6. Adalberto Libera, *La casa-studio per sé*.

Fonte: «Domus», 698, ottobre 1988, p. 4.

I progetti presentati corrispondono all'invito editoriale della rivista di spingere l'immaginazione verso il desiderio, descrivere e rappresentare il proprio spazio ideale libero da regole. Tra i numerosi contributi spicca quello di Ireneo Dotallevi e Franco Marescotti (Dotallevi, Marescotti, 1942) – la casa che si manifesta come un elemento smontabile da porsi sopra i tetti di edifici metropolitani, che porta però il carattere del grande giardino costituito da pannelli vetrati, trasparenti e in vetrocemento, e setti pieni, che permettono una certa fluidità tra gli spazi (fig. 7). Questa proposta dei due architetti si inserisce nell'allora attuale problema dell'alloggio nelle vecchie città italiane in corso di modernizzazione. In corrispondenza alle avviate ricerche della progettazione standard e del processo di prefabbricazione, gli architetti Gian Luigi Banfi e Lodovico Belgioioso hanno indagato il tema della casa ideale realizzata utilizzando interi blocchi o elementi prefabbricati. Banfi immagina una casa (fig. 8), modificabile in numerosi modi, in grado di viaggiare su un caravan, ove una tenda e i sistemi verticali modulari definiscano lo spazio della vita quotidiana (Banfi, 1942). Belgioioso invece progetta una casa sospesa a tralici (fig. 9), in cui il problema di prefabbricazione prende in considerazione tutti i componenti costruttivi e tutti gli ancoraggi (Belgioioso, 1942). A sua volta nella proposta di Agnoldomenico Pica (fig. 10) intitolata «il sogno di nautifile» (Pica, 1943), l'identità italiana immateriale si manifesta attraverso la natura: l'architetto concepisce la sua casa ideale nel posto, ove sente di più la sua appartenenza nazionale, in “un luogo dove io – abruzzese di sangue e di tradizioni, patavino di nascita, milanese di vita, adriatico di elezione – sentirei di vivere finalmente nella mia terra natale, in compagnia dei miei studi e dei miei sogni”.

Affrontando il problema dell'abitazione, molto sentito nell'Italia di allora, e il tema della casa ideale di un architetto, questa iniziativa offre un vasto panorama di proposte nelle quali si evince anche il desiderio di unire l'identità propria con quella nazionale.

Sottoporre i singoli casi-studio qui esaminati, già noti grazie alle ricerche riportate nei riferimenti bibliografici, alla rilettura

in termini di identità nazionale dell'abitare ci dimostra come, in effetti, «l'autenticità di provenienza», nelle parole di Ponti, abbia una molteplicità di interpretazioni, qui appena accennate.



Figura 7. Ireneo Diotallevi, Franco Marescotti, *La casa che si potrebbe avere*.

Fonte: «Domus», 178, ottobre 1942, p. 419.

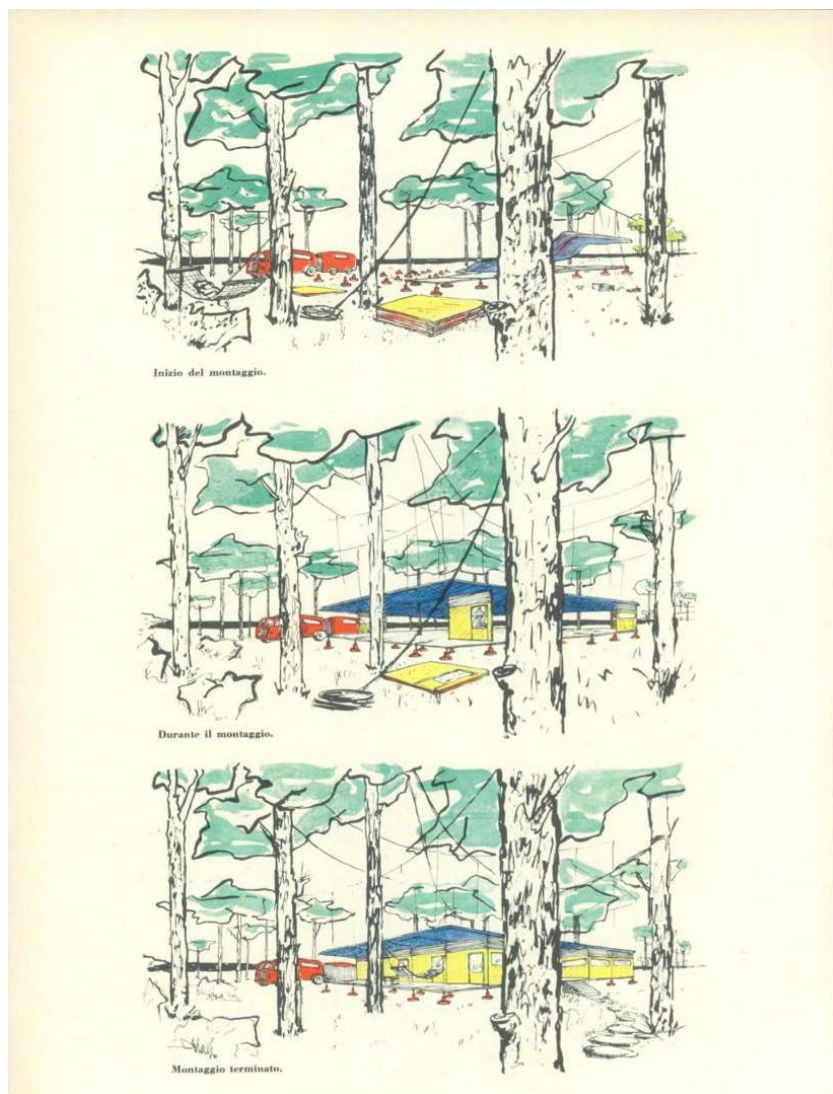


Figura 8. Gian Luigi Banfi, *La casa ideale dell'arch. Gian Luigi Banfi*.

Fonte: «Domus», 176, agosto 1942, p. 322.



Figura 9. Lodovico Belgioioso, *La casa per la famiglia*. dell'arch. Lodovico Belgioioso
Fonte: «Domus», 176, agosto 1942, p. 324.

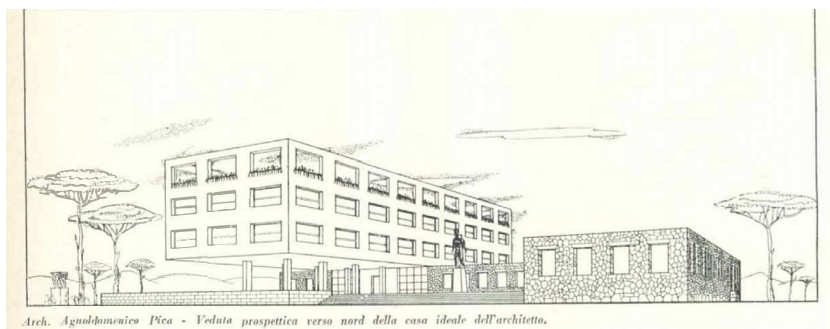


Figura 10. Agnoldomenico Pica, *Il sogno di nautifile*.
Fonte: «Domus», 181, gennaio 1943, p. 2.

Bibliografia

- Acerboni, F. (ed.) (2001), *One-Hundred Houses for One-Hundred European Architects of XX Century*, Milano, Politecnico.
- Avon, A. (1986), *Uno "stile" per l'abitare: attività e architetture di Gio Ponti fra gli anni Venti e gli anni Trenta*, in «Casabella», 523, pp. 44-53.
- Id. (2004), *La casa all'italiana*, in G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Milano, Electa, pp. 162-179.
- Banfi, G.L. (1942), *La casa ideale dell'arch. Gian Luigi Banfi*, in «Domus», 176, pp. 318-323.
- Belgioioso, L. (1942), *La casa per la famiglia dell'arch. Lodovico Belgioioso*, in «Domus», 176, pp. 324-327.
- Bosoni, G. (2014), *Franco Albini e la gommapiuma Pirelli. Per una storia della schiuma di lattice di caucciù in Italia (1933-1951)*, in «Ais/design journal storia e ricerche», 2, 4, pp. 236-274.
- Capanna, A. (2004), *La Mostra dell'Abitazione all'E42*, in *Roma: architettura e città negli anni della Seconda guerra mondiale*, atti della giornata di studio del 24 gennaio 2003, Roma, Gangemi, pp. 84-99.
- Id. (2022), *Case in mostra. Un piano di espansione con edifici di tipo medio e di tipo economico per l'E42*, in AA.VV., *Forme dell'abitare a Roma. Echi dell'antico nell'architettura del primo Novecento*, atti del convegno di Roma, 23-25 novembre 2021, Roma, Gangemi, pp. 251-256.
- Casciato, M. (2000), *The "Casa all'italiana" and the Idea of Modern Dwelling in Fascist Italy*, in «The Journal of Architecture», 5, pp. 336-353.
- Chiodo, S. (2017), *La casa ideale*, in «Rivista di estetica», n.s., 64, pp. 185-202.
- Cornoldi, A. (1991), *L'architettura della casa. Sulla tipologia dello spazio domestico*, Roma, Officina.
- Id. (1994), *L'architettura dei luoghi domestici. Il progetto del Comfort*, Milano, Jaca Book.
- Id. (2001), *Le case degli architetti. Dizionario privato dal Rinascimento ad oggi*, Venezia, Marsilio.
- Dal Falco, F. (2014), *Prodotti autarchici 1930-1944. Architettura, design, moda*, Roma, Rdesignpress.
- Di Battista, N. (1988), *Adalberto Libera. Progetto di casa-studio per l'architetto, Roma E42, 1940-1941*, in «Domus», 698, pp. 36-45.
- Diotallevi, I., Marescotti, F. (1942), *La casa che si potrebbe avere*, in «Domus», 178, pp. 419-422.

- Fagiolo, M. (1979), *Genesi di un linguaggio. L'astrazione magica di Albini e la "via italiana" al design e alle esposizioni (1930-1945)*, in AA.VV., *Franco Albini, architettura e design 1930-1970*, catalogo della mostra di Milano, Rotonda di via Besana, dicembre 1979-febbraio 1980, Firenze, Centro Di, pp. 28-45.
- Irace, F. (1988), *Gio Ponti. La casa all'italiana*, Milano, Electa.
- Morteo, E., Pierini, O.S. (2023), *Nelle case. Milan interiors 1928-1978*, Milano, Hoepli.
- Pica, A. (1943), *Il sogno di nautifile*, in «Domus», 181, pp. 2-4.
- Pirola, M. (2014), *Franco Albini e Carlo Mollino*, in B. Finessi (a cura di), *Il design italiano oltre le crisi. Autarchia, austerità, autoproduzione*, catalogo settima edizione Triennale Design Museum 4 aprile 2014-22 febbraio 2015, Mantova, Corraini.
- Ponti, G. (1928), *La casa all'italiana*, in «Domus», 1, 15 gennaio, p. 7.
- Id. (1933), *La casa all'italiana*, Milano, Domus.
- Id. (1937), *Una villa a tre appartamenti a Milano*, in «Domus», 111, pp. 2-11.
- Postiglione, G. et al. (eds.) (2004), *100 Houses for 100 Architects*, Los Angeles-Köln, Taschen.
- Saitto, V. (2023), *La casa ideale. Progetti domestici per «Domus» dal 1928 al 1945*, Siracusa, LetteraVentidue.

PIERO CASACCHIA
Università Roma Tre

Identità stratificate: il centro storico di Leonessa tra cultura materiale e trasformazione

SOMMARIO

1. Oltre l'egemonia urbana: il ruolo strategico dei territori marginali; 2. Il caso del centro storico di Leonessa; 3. Sismabonus: impatti sull'identità architettonica e rischio di omologazione; 4. Conclusioni; Bibliografia.

1. Oltre l'egemonia urbana: il ruolo strategico dei territori marginali

Negli ultimi decenni, l'urbanizzazione ha subito un'accelerazione senza precedenti, riorganizzando profondamente i territori, gli assetti sociali e l'identità dei luoghi seguendo un modello disomogeneo non privo di criticità che ha messo in discussione i confini tradizionali delle città, delle periferie e delle aree rurali. Questo fenomeno, strettamente legato a profondi mutamenti demografici e socioeconomici, ha incentivato lo sviluppo di insediamenti lungo fondovalle strategici e assi di comunicazione, creando spazi ibridi dove convivono aree residenziali e poli industriali (Bocchi, Lanzani, 2011, pp. 90-132).

A livello globale, questa nuova configurazione urbana si riflette nella definizione di *arcipelago metropolitano* (Dollfus, 2007), una rete di città apparentemente autonome, ma interconnesse da flussi di persone, merci, informazioni e capitali. Pertanto, l'idea che queste realtà metropolitane rappresentino luoghi di dinamismo, innovazione e mobilità illimitata è oggi oggetto di un acceso dibattito.

Infatti, secondo il geografo francese Christophe Guilluy, spostarsi da una metropoli all'altra è sempre più simile a un "viaggio immobile" (Guilluy, 2022): un'esperienza che si traduce in una ripetizione di ambienti standardizzati, privi di originalità culturale e sociale.

Questo paradosso rivela una trasformazione profonda del tessuto urbano contemporaneo: il sistema di relazioni sul quale, storicamente, si stratificavano le città – luoghi di incontro, scambio e costruzione di significati collettivi – sta lasciando il posto a un'agglomerazione frammentata nella quale il senso di comunità e appartenenza sembra dissolversi.

Di conseguenza, la recente letteratura scientifica sul tema ha alimentato una critica pragmatica nei confronti di questo modello urbano dominante, in cui il rischio di alienazione (Relph, 1976) si fa sempre più concreto¹. Per questo motivo, l'attenzione si è spostata verso contesti territoriali periferici, spesso marginalizzati – come i centri storici minori – ma caratterizzati da un potenziale inespresso. Questo ha portato alla necessità di interrogarsi sull'identità e sul ruolo di questi luoghi, distanti da una modernità segnata dall'ossessione per il progresso, la crescita economica, la mobilità e la funzionalità infrastrutturale.

Questi territori, situati al di fuori dell'"inferno delle grandi città", sono sempre più considerati strategici per favorire una transizione urbana ed ecologica. La loro capacità di generare opportunità economiche autonome li pone non come semplici alternative alle dinamiche di congestione tipiche delle grandi metropoli, ma come modelli di sviluppo sostenibile, in cui la valorizzazione delle risorse locali e la rigenerazione sociale possono integrarsi in modo armonico, a condizione che se ne riconosca la fragilità.

Infatti, spesso idealizzate come rifugi a misura d'uomo, immerse in paesaggi naturali e caratterizzate da un'autentica qualità della vita, queste aree vengono percepite come spazi ameni, in grado di

¹ Senza pretesa di esaustività, tra i tanti autori impegnati nella narrazione e nel rilancio dei centri storici minori e delle aree interne possono essere citati negli ultimi anni: Secchi (2013); Teti (2017; 2022); Lucatelli, Luisi, Tantillo (2022); Monterisi (2022); Pazzagli (2021); Cersosimo, Licursi (2023); Rondot (2023); Tantillo (2023); Tomeo (2024).

offrire servizi locali che riducono la dipendenza dall'automobile e attenuano lo stress della routine metropolitana (Nifosi, 2021, pp. 189-208). Tuttavia, è necessario prendere atto che questa narrazione, alimentata da un immaginario urbanocentrico, contrasta significativamente con la realtà odierna.

Oggi questi luoghi mostrano segni evidenti di declino, particolarmente nelle aree rurali e interne del paese. Fenomeni ben noti, come l'intenso calo demografico, la carenza di servizi essenziali e le difficoltà di accesso, stanno rendendo tali territori sempre più vulnerabili. L'eccezionale presenza di piccoli centri storici e testimonianze di edilizia rurale di grande pregio, che potrebbe rappresentare un valore aggiunto, spesso non riesce a tradursi in una reale opportunità di qualificazione e riorganizzazione territoriale. Così tali siti, abbandonati o oggetto di interventi di recupero privi di una visione d'insieme, finiscono per essere percepiti come frammenti di qualità isolati all'interno di contesti anonimi, caratterizzati da transitorietà e uniformazione, privi di autentici legami storici e culturali (Augé, 1995).

Ciò avviene perché, l'egemonia della città, intesa come fulcro decisionale, produttivo e modello culturale, sta incidendo profondamente sulla conservazione dei caratteri identitari dei territori rurali, radicati nell'interazione tra paesaggio, architettura e memoria condivisa (Rondot, 2023, pp. 15-30). Sebbene i centri storici minori conservino ancora il fascino del passato, stanno infatti perdendo la loro funzione di spazi vitali, capaci di generare nuove opportunità e di consolidare relazioni tra comunità e cultura locale. Questo processo di frammentazione rischia, dunque, di compromettere irrimediabilmente il senso stesso di tali luoghi, minacciandone il valore culturale e il ruolo di custodi di identità collettive.

2. Il caso del centro storico di Leonessa

Le suggestioni precedentemente delineate costituiscono una premessa essenziale per introdurre un caso studio specifico, ossia

il centro storico di Leonessa, il comune più esteso della provincia di Rieti². Leonessa rappresenta uno degli esempi più rilevanti dei centri storici dell'Appennino centrale, eredi dell'antica rete dei liberi comuni medievali. Il suo tessuto urbano custodisce un patrimonio architettonico di grande valore, comprendente testimonianze significative di architettura civile, religiosa e militare, che ne fanno un contesto di rilevanza culturale e storica a livello nazionale. Tuttavia, il centro storico sta progressivamente perdendo popolazione, un fenomeno di lunga data aggravato nel corso degli anni dai ripetuti eventi sismici che hanno colpito l'area³.

A questa criticità si è aggiunta, negli ultimi decenni, la crisi occupazionale di un sistema economico tradizionalmente basato su allevamento, pastorizia e agricoltura, settori sempre più in difficoltà. La marginalizzazione territoriale rispetto ai principali centri metropolitani e la carenza di servizi essenziali hanno ulteriormente incentivato un lento ma costante fenomeno migratorio verso contesti urbani ritenuti più attrattivi e funzionali agli attuali standard abitativi e lavorativi. Questa dinamica ha comportato un crescente abbandono del patrimonio edilizio del centro storico, determinando un depauperamento delle pratiche di salvaguardia, conservazione e valorizzazione degli elementi materiali che testimoniano l'identità distintiva del territorio. Si è così progressivamente indebolito il rapporto, costruito nel tempo, tra il paesaggio, la comunità e gli spazi dell'abitare.

² Leonessa è situata a circa 20 chilometri a nord-est di Rieti, in un territorio prevalentemente montuoso. Il comune include il centro storico e 38 frazioni distribuite nel bacino di Leonessa, uno dei più vasti altipiani dell'Appennino centrale. Tra i diversi studi che raccontano l'evoluzione del centro storico possono essere citati alcuni autori: Chiaretti (1969); Cassanelli (1991); Fubelli (2008); Casula, Zelli (2009).

³ Si fa particolare riferimento alla scossa del 24 agosto 2016, che ha causato la distruzione totale dei centri storici di Amatrice, Accumoli, Pescara del Tronto e Petrana. Nel centro storico di Leonessa, gli edifici danneggiati sono stati 88, con i danni più rilevanti provocati dalla forte scossa del 30 ottobre 2016. Per un'analisi dettagliata degli effetti del sisma del 2016 all'interno del perimetro delle mura urbane, si rimanda alla seguente documentazione: Archivio di Stato di Rieti (Ufficio del Genio civile di Rieti, Pratiche terremoto 1915); Comune di Leonessa (schede FAST e AeDES); Archivio SABAP (schede di settore urbano e schede architettoniche del catalogo ICCD).

Sulla base di questi dati, il presente contributo intende illustrare una ricerca in corso⁴ finalizzata al recupero e alla valorizzazione dell'identità del centro storico di Leonessa. L'obiettivo principale è quello di promuovere la riconoscibilità dei caratteri identitari del patrimonio locale, con particolare attenzione alle espressioni della cultura materiale, attraverso lo studio, alle varie scale, delle tecniche costruttive tradizionali e dei principali elementi architettonici. Tale ricerca viene condotta adottando un approccio metodologico che si inserisce nella consolidata tradizione italiana di studi dedicati alla conservazione e tutela del patrimonio architettonico, con particolare attenzione a quello cosiddetto "minore". Tale metodologia è stata sviluppata presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre partendo dall'analisi tipologica processuale di scuola muratoriana⁵, dalle applicazioni progettuali di Gianfranco Caniggia e dagli studi di Paolo Marconi e i suoi allievi. La sua finalità è incentivare pratiche progettuali coerenti con la natura degli insediamenti storici, in continuità con il loro sviluppo nel tempo. L'approccio prevede una lettura multi-scalare dei contesti insediativi, articolata in tre principali scenari operativi: restauro e prevenzione, ricostruzione, conservazione della memoria urbana (Zampilli, Brunori, 2020, pp. 1971-1995).

⁴ La ricerca *Multiscale and multidisciplinary Approach for historical centres Resilience - MURATORI* nasce dalla collaborazione tra il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre e l'Università IUAV di Venezia. Il progetto propone una metodologia innovativa finalizzata all'analisi e al potenziamento della resilienza dei centri storici italiani rispetto agli eventi sismici, prendendo il centro storico di Leonessa come caso studio. L'approccio metodologico adottato è sia multidisciplinare sia multi-scalare, estendendo l'analisi dalla singola struttura edilizia fino alla scala urbana complessiva. Un elemento chiave del progetto è lo sviluppo di un modello numerico multiscalare che consente di valutare con precisione la vulnerabilità sismica degli edifici identificati come critici, in quanto interferenti con la Struttura Urbana Minima.

⁵ A Saverio Muratori (1910-1973) viene attribuito il merito di aver posto le fondamenta teoriche, metodologiche e operative per un'indagine urbana del patrimonio edilizio storico fondata su un approccio tipologico. L'ambiente urbano, per Saverio Muratori, viene di fatto concepito come un organismo in continuo divenire, il cui carattere strutturale e morfologico si esprime nel tempo attraverso fasi di formazione e trasformazione, individuabili mediante l'analisi delle varie fasi evolutive dell'impianto urbano. In questo quadro, ogni struttura edilizia rappresenta il risultato di un processo evolutivo e può essere ricondotta a un predecessore, il cui influsso è tangibile nella forma attuale.

In primo luogo dunque, è stata analizzata la scala del paesaggio, inteso come esito dell'interazione tra caratteri naturali e strutture antropiche, modellatesi nel corso dei secoli. Si è poi indagato il sistema orografico⁶ in relazione ai processi di organizzazione del territorio.

Successivamente, l'attenzione si è concentrata sulla scala urbana, studiando la consistenza insediativa di Leonessa sia prima che dopo gli eventi sismici, ricostruendo l'evoluzione del centro storico dall'epoca dei catastali storici fino a oggi. Sono stati individuati gli elementi strutturanti del tessuto urbano: la relazione tra circuito difensivo e percorsi generatori, il tessuto edilizio, gli spazi e gli edifici pubblici, i percorsi generatori, i recinti delle antiche corti e gli allineamenti dell'edificato.

A una scala intermedia, sono state analizzate porzioni rappresentative del tessuto urbano, individuando i processi di formazione e trasformazione del centro storico. Attraverso un rilievo critico dettagliato è stato possibile interpretare le stratificazioni storiche presenti sugli edifici, riconoscendo i fenomeni di addossamento e accrescimento che influenzano il comportamento degli aggregati sotto stress sismico, a seconda del grado di ammorsamento e della continuità delle murature. Questa fase ha permesso di distinguere le mutazioni edilizie coerenti, meritevoli di conservazione, da quelle incoerenti o dannose, che necessiterebbero di rimozione o rimodellazione per armonizzarsi con il contesto e migliorare la risposta sismica del tessuto storico (Zampilli, Larovere, Pani, 2020, pp. 52-59). A scala edilizia, attraverso una ricognizione puntuale, sono stati analizzati casi esemplificativi per identificare i caratteri tipologici fondamentali e definire un abaco dei tipi edilizi, evidenziandone le variazioni sincroniche e diacroniche.

Infine, si è posta particolare attenzione ai dettagli e alle tecniche costruttive, interpretate come espressione della cul-

⁶ Il bacino di Leonessa, incastonato nel versante meridionale dell'Appennino centrale, è dominato dal massiccio del Terminillo, con il monte Terminillo (2.216 m) e il monte di Cambio (1.735 m) a sud-est. Altre cime rilevanti includono il monte Tilia (1.775 m) che funge da quinta scenica del centro storico a ovest, il monte Boragine (1.829 m) a est e il monte Catabio (1.731 m) a sud-ovest (Chiaretti, 1969).

tura materiale locale, testimonianza diretta del rapporto tra il costruire e l'abitare. Pertanto, sono stati identificati i presidi antisismici premoderni, come gli incatenamenti metallici o lignei, gli archi di sbadaccio, i contrafforti e gli speroni. Lo studio di tali dispositivi si è rivelato fondamentale per comprendere l'evoluzione della tradizione costruttiva locale in relazione agli effetti provocati dai terremoti, offrendo preziose informazioni sulla capacità del patrimonio edilizio di rispondere alle sollecitazioni sismiche.

3. Sismabonus: impatti sull'identità architettonica e rischio di omologazione

Lo studio in corso sul centro storico ha evidenziato come l'edilizia medievale di Leonessa si caratterizzi per un notevole grado di omogeneità, attribuibile in parte alla compattezza del tessuto urbano e alla limitata presenza di emergenze architettoniche di grande rilievo. L'indagine, estesa oltre la singola struttura al contesto urbano e territoriale, ha rivelato interessanti relazioni tra le tecniche costruttive, la loro evoluzione storica e il contesto culturale di riferimento. Tale interazione si configura come vera e propria cultura materiale e ben rappresenta l'identità locale, stratificata nel tempo attraverso il continuo dialogo tra costruzione e dimensione antropica.

Tuttavia, questa identità risulta oggi minacciata da interventi normativi per la messa in sicurezza sismica del patrimonio edilizio storico, spesso attuati in modo poco attento alla conservazione degli elementi architettonici distintivi. Un caso emblematico è rappresentato dagli interventi realizzati a Leonessa nell'ambito del Sismabonus, misura che, pur avendo apportato significativi benefici sul piano della sicurezza strutturale, solleva criticità nella conservazione del patrimonio dei piccoli centri storici.

A Leonessa, le facciate degli edifici costituiscono un elemento chiave del patrimonio culturale locale. Gli intonaci, i dettagli architettonici, i materiali e le tecniche costruttive tradizionali

testimoniano un rapporto secolare con il territorio e le maestranze locali. Tuttavia, gli interventi richiesti dal Sismabonus rischiano di compromettere gravemente tali peculiarità. L'applicazione uniforme di intonaci moderni⁷, ad esempio, sebbene possa migliorare la resistenza strutturale, tende a cancellare le specificità delle facciate storiche, con il rischio di "annegare" decorazioni artigianali come cornici, fregi, mensole e altri elementi caratteristici. Questa standardizzazione non solo altera l'estetica del tessuto urbano, ma compromette la leggibilità storica e culturale degli edifici, riducendo la loro capacità di raccontare la memoria architettonica locale.

4. Conclusioni

Il territorio italiano ospita una vasta rete di piccoli centri storici che custodiscono gran parte del patrimonio edilizio nazionale, composto non solo da monumenti di rilievo, ma anche da un'architettura cosiddetta "minore" di notevole valore culturale, sociale ed economico. Tuttavia, questi centri sono altamente vulnerabili agli eventi sismici, e le catastrofi naturali periodiche hanno evidenziato la necessità di strategie efficaci per garantirne la conservazione e la resilienza.

I danni causati dai terremoti, e le conseguenti strategie di recupero e ricostruzione, non si limitano al crollo dei singoli edifici, ma, in casi come Leonessa, compromettono l'intero ambiente costruito, minacciando la complessa trama di relazioni tra paesaggio, architettura e pratiche sociali condivise. L'identità locale, infatti, non risiede solo negli edifici, ma si manifesta attraverso le tracce

⁷ I materiali utilizzati negli interventi di adeguamento sismico stanno progressivamente coprendo gli apparati murari del centro storico di Leonessa. Questo fenomeno compromette la leggibilità del patrimonio costruttivo locale, caratterizzato da murature realizzate con scapoli o scheggioni di calcare grigio della Valnerina. Tali elementi, irregolari o solo leggermente sbazzati, venivano tradizionalmente lasciati a "faccia vista", con lavorazioni più accurate nelle aree di ammassatura, agli angoli e nei basamenti.

materiche e le tecniche costruttive tradizionali che testimoniano la cultura materiale e immateriale radicata nel territorio.

Questa identità rischia però di essere compromessa da due tendenze opposte ma ugualmente problematiche. Da un lato, la narrazione urbanocentrica, promossa da modelli di sviluppo che feticizzano il passato e impongono logiche normative ed economiche dettate dall'attuale urgenza operativa imposta da diversi fondi di finanziamento (PNRR, Sismabonus ecc.), può determinare la perdita degli elementi distintivi del contesto locale. Di fatto, quando i segni identitari del luogo non vengono più riconosciuti, il rischio è lo sradicamento dell'individuo dal proprio ambiente. Questo fenomeno è il risultato di un approccio finalizzato esclusivamente allo sfruttamento economico, che cancella le tracce del tempo in nome di un presunto progresso (Fiore, 2019).

Dall'altro lato, vi è il pericolo opposto della musealizzazione esasperata: una conservazione eccessivamente statica che priva i centri storici della loro vitalità, trasformandoli in scenografie congelate nel passato. Questi luoghi, resi semplici scenografie anacronistiche, rischiano di perdere il loro dinamismo, diventando contenitori vuoti incapaci di rispondere alle esigenze degli abitanti (Settis, 2014).

Partendo dalla consapevolezza che la polarizzazione tra città e piccoli centri storici possa generare una distopia culturale, rischiando di condannare questi ultimi all'abbandono o a una cristallizzazione museale, è fondamentale, oggi più che mai, perseguire un equilibrio tra conservazione e innovazione. Solo attraverso questo equilibrio è possibile garantire la sopravvivenza dei piccoli centri, valorizzando gli spazi di prossimità e le identità locali. Solo attraverso un modello sostenibile, capace di evitare sia l'immobilismo sia l'omologazione modernista, si può pensare di trasformare il patrimonio storico in una risorsa viva, in cui il passato possa ispirare soluzioni contemporanee.

Leonessa, con il suo ricco patrimonio culturale, rappresenta un contesto ideale per sperimentare strategie integrate che armonizzino tutela e sviluppo. La sfida cruciale per il futuro del centro storico consiste nel conciliare la sicurezza strutturale con

la salvaguardia culturale partendo da interventi di recupero e restauro che tengano conto delle specificità locali, utilizzando tecniche e materiali compatibili con la tradizione e adottando soluzioni che valorizzino gli elementi architettonici esistenti. Un approccio consapevole alla valorizzazione del patrimonio che non richiede solo interventi tecnici, ma mira alla trasmissione di competenze per riconoscere e conservare tale patrimonio. Una strategia che passa attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali, degli artigiani e dei restauratori. La loro partecipazione può infatti contribuire a preservare i caratteri identitari del luogo e incentivare la nascita di nuove forme di identità culturale condivisa.

Bibliografia

- Augè, M. (1995), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil.
- Bocchi, S., Lanzani, A. (2011), *Campagna e Città. Dialogo fra due mondi in cerca di nuovi equilibri*, Milano, Touring Club Italiano, pp. 90-132.
- Cassanelli, L. (a cura di) (1991), *Leonessa: storia e cultura di un centro di confine*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 43-44, pp. 7-12.
- Casula, L., Zelli, M. (2009), *Leonessa Sacra. Storia, arte e architettura religiosa del territorio*, Roma, Edizioni Kappa.
- Cersosimo, D., Licursi, S. (2023), *Lento Pede*, Roma, Donzelli.
- Chiaretti, G. (1969), *Appunti di storia leonessana*, Leonessa, Comune di Leonessa, 1969.
- Dollfus, O. (2007), *La mondialisation*, 3^e édition, Paris, Les Presses de Sciences Po.
- Fiore, P. (2019), *Presentazione*, in P. Fiore, E. D'Andria (a cura di), *I centri minori... da problema a risorsa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 17-20.
- Fubelli, G. (2008), *Evoluzione quaternaria del bacino di Leonessa (Rieti)*, in «Il Quaternario», 21, 2, 2008, pp. 457-468.
- Guilluy, C. (2022), *Les Dépossédés*, Parigi, Flammarion.
- Larovere, M., Pani, L.F. (2019), *Manuale del recupero antisismico della città di Leonessa (RI)*, in A. Conte, A. Guida (a cura di), *Atti del Convegno internazionale ReUSO: Patrimonio in divenire. Conoscere, valorizzare, abitare*, Roma, Gangemi, pp. 941-952.

- Lucatelli, S., Luisi, D., Tantillo, F. (2022), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Roma, Donzelli.
- Monterisi, S. (2022), *Infinito restare*, Capistrello, Radici Edizioni.
- Nifosi, C. (2021), *Territori rurali oltre una visione urbanocentrica. Il caso degli Iblei e di Scicli*, in «Contesti città territori progetti», 2, pp. 189-208.
- Pazzagli, R. (2021), *Un paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS.
- Relph, E. (1976), *Place and Placelessness*, London, Pion.
- Rondot, C. (2023), *Radicalizzare il rurale*, in A. Di Campli, C. Nifosi, A. José Salvador, C. Rondot (a cura di), *Ecologie Rurali. Pratiche e forme della coesistenza*, Palermo, LetteraVentidue, pp. 15-30.
- Secchi, B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari, Laterza.
- Settis, S. (2014), *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi.
- Tantillo, F. (2023), *L'Italia vuota*, Roma-Bari, Laterza.
- Teti, V. (2014), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Roma, Quodlibet.
- Id. (2022), *La restanza*, Torino, Einaudi.
- Tomeo, N. (a cura di) (2024), *Vocabolario delle aree interne. 100 parole per l'uguaglianza dei territori*, Capistrello, Radici Edizioni.
- Zampilli, M., Brunori, G. (2020), *Metodi e pratiche per il recupero delle identità ed il miglioramento della sicurezza nei centri terremotati dell'appennino centrale* in A.M. Oteri, G. Scamardi (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, in «ArcHistoR», Extra 7, pp. 1971-1995.
- Zampilli, M., Larovere, M., Pani, L.F. (2020), *Conoscenza dei sistemi costruttivi locali per interventi di conservazione, miglioramento e messa in sicurezza di centri storici e singoli edifici a rischio sismico. Il caso studio di Leonessa*, in L. Caravaggi (a cura di), *Progetto SISMI-DTC Lazio: Conoscenze e innovazioni per la ricostruzione e il miglioramento sismico dei centri storici del Lazio*, Macerata, Quodlibet, pp. 52-59.

CARLOS LOZANO GUILLEM
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

I nasoni di Roma: la creazione di una identità

SOMMARIO

1. Storia dei nasoni: la creazione di una identità; 2. Simbolo e tradizione di questa città; Conclusioni; Bibliografia.

1. Storia dei nasoni: la creazione di una identità

Tutti coloro che si sono trovati a percorrere le vie della Capitale, romani, romani di adozione, viaggiatori e turisti, hanno almeno una volta fatto l'esperienza di bere da queste piccole fontanelle distribuite dappertutto, che offrono agli assetati un'acqua fresca e abbondante, che sembra inesauribile. Il presente contributo si propone di tracciare un percorso storico, analizzando le origini e le tipologie di queste preziose infrastrutture, che, a partire da un certo periodo, offrono un bene indispensabile a cittadini e visitatori. L'attenzione è focalizzata sull'uso simbolico e identitario che ne è stato fatto dalla loro sorgere fino ai giorni nostri.

Le famose fontanelle della Città Eterna (fig. 1) sono nate nel 1874 per iniziativa del sindaco di Roma Luigi Pianciani¹ sostenuto

¹ Pianciani, definito come anticlericale e fervente lottatore contro i monopoli del potere, siccome i privilegi e i privilegiati, aveva l'ideale di una "terza Roma": laica e progressista. Per un maggiore approfondimento sulla figura di Luigi Pianciani vedasi L. Toschi, *Luigi Pianciani: sindaco di Roma*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici



Figura 1. Nasone regolare davanti al Tempio di Giuturna, Largo di Torre Argentina, Roma. © Carlos Lozano Guillem.

dall'assessore Rinazzi in un momento chiave della storia italiana, cioè quando, dopo l'Unità, la capitale venne effettivamente trasferita da Firenze a Roma, con l'idea di fornire un sistema di distribuzione dell'acqua pubblica per favorire l'igiene e garantire la salute dei cittadini.

Ma quelli che oggi possono essere considerati i nasoni o le fontanelle tipiche della capitale non furono realmente quelli originari. Le prime fontanelle installate nel 1874 erano caratterizzate da tre eleganti cannelle a forma di drago (fig. 2): di queste oggi ne sono rimaste unicamente tre, una in piazza della Rotonda

Internazionali, 1997; L. Toschi, *Luigi Pianciani e le battaglie urbanistiche per la terza Roma (1873-1882)*, in «Storia architettura. Quaderni di critica», I, 1, settembre-dicembre, Bologna, 1974; e L. Toschi, *Luigi Pianciani. Venti anni di lotte democratiche in Roma Capitale (1870-1890)*, in «Studi Romani. Rivista trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani», XXXV, 1-2, gennaio-giugno, Roma, 1987.



Figura 2. Fontanella con tre cannelle a forma di drago, piazza della Rotonda, Roma. © Claudio Colis.

di fronte al Pantheon, un'altra in via – cosiddetta – delle Tre Cannelle angolo via Cordonata, e una terza in via di San Teodoro. Successivamente, queste fontanelle furono realizzate con una unica cannella curva, forma che ha suggerito il nome di nasone, per via della somiglianza tra la cannella e la forma del naso.

Per quanto riguarda ai materiali, i primi nasoni installati erano fatti di ghisa o travertino (Gerardi, De Vincenzi, 1988, p. 132); alcuni di quelli realizzati in travertino presentavano questa unica cannella (fig. 3), altri invece mostravano la testa della lupa capitolina (fig. 4). Questi modelli di nasone furono introdotti in periodo fascista, cioè durante la Roma del Governatorato, tra la fine degli anni Trenta e gli inizi dei Quaranta. Soffermandoci su questo secondo tipo, osserviamo che la testa della lupa esce da una colonnina di travertino; l'acqua esce da un piccolo foro situato nel mento dell'animale, mentre un altro foro, posto nella zona superiore del cranio, consente di bere in una maniera più facile e igienica (De Marchi, 1988, p. 129), come si fa di solito nei nasoni, otturando con un dito il foro inferiore per fare uscire l'acqua dal superiore. Tuttavia col



Figura 3. Modelo di primo nasone in travertino con un'unica cannella, piazza Antonio Mancini, Roma. © Carlos Lozano Guillem.



Figura 4. Modelo di nasone con testa della Lupa capitolina, accanto al Giardino Giuseppe De Meo - Parco di Villa Massimo, Roma. © Carlos Lozano Guillem.

passare del tempo alcune di queste teste della lupa imperiale si sono consumate e sono state sostituite con un'unica cannella, come quella che si vede nei disegni di Attilio Calzavara pubblicati nel suo volume *Opere pubbliche* del 1933 o come mostrato nella figura 3 in piazza Antonio Mancini. Alcuni esempi di queste fontanelle con la testa di lupa sopravvivono, come nel giardino degli Aranci sull'Aventino, nel parco di Villa Pamphilj e in alcune altre strade nei pressi della fermata Mancini e nel quartiere Nomentano (come è il caso del giardino Giuseppe De Meo – Parco di Villa Massimo). Da alcuni disegni del Calzavara comprendiamo l'importanza simbolica attribuita al nasone già negli anni Trenta².

Veniamo alle dimensioni: i nasoni regolari presentano un'altezza di 120 centimetri e pesano 100 chili circa. Come detto, la bocchetta di tutte le fontanelle ha un piccolo foro nella parte superiore, per facilitare l'atto del bere. Attualmente in tutta Roma ce ne sono 2.800; oltre a garantire a tutti l'accessibilità dell'acqua potabile (anche agli animali, come provano le tante ciotole poste sotto alle cannelle), i nasoni rispondono anche a finalità idrauliche. Le strutture dei sotterranei di Roma necessitavano di uno sfogo in superficie. Inoltre, il fatto che l'acqua sgorgi in continuazione consente di evitarne la stagnazione, che può causare un aumento incontrollato dei batteri.

2. Simbolo e tradizione di questa città

Considerando il tema di questo convegno, mi sono interrogato sui seguenti argomenti: identità e tradizione, attraverso i famosi nasoni che inondano la città. Ponendo il focus nella questione idrica in generale, e dell'acqua pubblica a Roma in particolare, come elemento di tradizione e connessione con il passato. Sicuramente tanti che abitano e visitano la Città Eterna credono che i nasoni abbiano origini antiche (proprio per il vincolo di Roma con

² A proposito della pubblicazione dei disegni del Calzavara si veda D'Amelio (2005).

l'acqua), pur presentando aggiornamenti in termini di disegno e materiali impiegati. Però, dopo aver visto che si tratta di una creazione abbastanza recente (seconda metà dell'Ottocento) bisogna chiedersi se questa forma, piuttosto recente, possieda contatti identitari con la Roma Antica.

Nella seconda metà del XVI secolo i pontefici ripresero l'opera degli antichi imperatori³ «restaurando e rinforzando almeno in parte gli acquedotti, il preziosissimo elemento [l'acqua] ritorna per la seconda volta ad essere una delle glorie della città eterna» (Guidi, 1917, p. 2). Pochi giorni dopo il rinnovamento dell'acquedotto Vergine (16 agosto del 1570) la Congregazione decise di individuare diversi luoghi e piazze della città per creare nuove fontane. Quella della piazza del Popolo sarebbe la stata prima, costruita da Giacomo della Porta nel 1572. Oggi si trova in piazza Nicosia, dove fu trasferita agli inizi dell'Ottocento in occasione del nuovo riassetto della piazza⁴ a opera di Giuseppe Valadier (D'Onofrio, 1986, pp. 79-98).

Tornando alle fontanelle, le prime ebbero carattere semipubblico, cioè furono finanziate da un privato ma poste all'esterno del suo palazzo e, pertanto, venivano usate da tutto il popolo. Ad esempio, la fontana detta del Babuino è considerata una delle fontanelle semipubbliche più antiche della Capitale. Anche questa fu finanziata da un privato, la famiglia Grandi, che la fece costruire a ridosso del proprio palazzo intorno al 1580; oggi non si trova più nella collocazione originaria (il portone d'accesso al civico 49 di via del Babuino) ma è ben riconoscibile il punto in cui si ergeva (fig. 5), adesso ingresso di uno dei tanti negozi della via, al numero 150, attualmente accanto al ristorante nei cui locali un tempo si apriva l'atelier di Antonio Canova.

Arrivati a questo punto, è opportuno analizzare alcune delle idee e riflessioni di Eric Hobsbawm: «Traditions which appear or

³ È noto che nella Roma di Costantino c'erano 1.212 fontane: sul punto si veda Morton (1966, p. 46).

⁴ Dove si disposero quattro fontane con altrettanti leoni, a contorno dell'obelisco, secondo il progetto dello stesso Valadier.



Figura 5. Luogo in cui si trovava la fontana del Babuino, via del Babuino 49, Roma.
© Carlos Lozano Guillem.

claim to be old are often quite recent in origin and sometimes invented» (Hobsbawm, Ranger, 1992, p. 1). Ma, indica anche che «In fact, where possible, they normally attempt to establish continuity with a suitable historic past» (ivi, p. 1). Importanti queste ultime parole: continuità, e passato storico adeguato.

Bisogna anche citare quest'altro passaggio: «Inventing traditions [...] is essentially a process of formalization and ritualization, characterized by reference to the past» (ivi, p. 4), collegabile a quest'altro: «Traditions [...] are readily modified or abandoned to meet changing practical needs» (ivi, p. 3). È probabile che il cambiamento nelle forme e nei materiali impiegati in epoca fa-

scista avesse lo scopo di enfatizzare il legame tra la Roma antica e quella del ventennio, sottolineando il collegamento al glorioso passato della città dell'acqua e degli acquedotti, lo stretto legame tra i fasti della Roma imperiale, quella cinquecentesca dei papi rinascimentali e quella contemporanea

L'esistenza dei nasoni ha anche una motivazione pratica, connessa alle nuove esigenze della società, oltre che al progresso tecnologico. Il gruppo Acea (che gestisce la rete idrica della città e, pertanto, i nasoni) ha creato recentemente le "Case dell'acqua", definite fontanelle social e hi-tech. Risulta interessante la definizione che ne fanno:

L'evoluzione odierna delle fontanelle romane sono le "Case dell'acqua", un progetto firmato Acea che coniuga sostenibilità e innovazione. Le Case dell'acqua sono fontanelle hi-tech, dove è possibile ricaricare tablet e smartphone, oltre a consultare informazioni di pubblica utilità attraverso i display digitali di cui sono dotate. E ovviamente bere gratuitamente acqua potabile liscia e frizzante⁵.

Sono queste nuove "fontanelle" i nasoni del futuro? La società romana e i visitatori della città si identificheranno con queste installazioni? In realtà, solo il tempo potrà rispondere.

Per il momento, bisogna continuare con quello "che già funziona". Il 2024 si è festeggiato il 150° anniversario dall'installazione del primo nasone con l'installazione di tre nuovi nasoni sulla via Sacra al Colosseo, probabilmente la zona più visitata e conosciuta di Roma. Di nuovo, l'idea di garantire acqua (questo lo scopo pratico della fontanella) è sempre strettamente collegata all'idea di richiamare il passato e la storia di Roma, scegliendo una delle zone più rappresentative.

Nel discorso tenuto all'inaugurazione dei tre nasoni davanti al Colosseo, la presidente del gruppo Acea, Barbara Marinali, ha ribadito: «I tre nasoni inaugurati oggi sono un simbolo di identità

⁵ Estratto dal sito web ufficiale Gruppo Acea (<https://www.gruppo.aceait/al-servizio-delle-persone/acqua/nasoni>) [10/06/24].

e tradizione per la nostra città ma anche un'importante testimonianza del nostro legame con l'acqua»⁶. Una dichiarazione molto interessante, dato che richiama ancora gli stessi concetti di identità, simbolo, tradizione, come già sostenuto da Hobsbawm (1992). E che si spinge oltre, allargandosi ad argomenti di tanta importanza e attualità come la sostenibilità, il rifiuto del consumo di plastica 'ecc. Tutto ciò attraverso il nasone.

Nel corso di questi 150 anni dalla prima installazione, i nasoni, oltre a rappresentare il profondo legame tra la città e l'acqua, sono diventati uno dei simboli più popolari della capitale e sono entrati nella storia del cinema, ripresi in molti film neorealisti come *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica, *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola o *Accattone* l'esordio alla regia di Pier Paolo Pasolini (Verger e Lemmo, 2023, p. 44). I nasoni sono stati immortalati anche in questa forma espressiva, veicolo non solo d'arte ma, diciamo, pure di propaganda sia politica, sociale, culturale ecc. Pasolini, ad esempio, li mostra in ripetute occasioni (fig. 6).



Figura 6. Fotogramma tratto dal film *Accattone*, di P.P. Pasolini (1961). Sullo sfondo si vede una delle prime fontanelle a tre cannelle.

⁶ Dichiarazione presente nell'articolo di «Repubblica», 19 marzo 2024, Roma, https://roma.repubblica.it/cronaca/2024/03/19/news/tre_nasoni_acea_colosseo-422337911/ [10/06/24].

Rispetto all'istallazione dei nuovi nasoni con motivo del 150° anniversario, l'assessore ai Lavori Pubblici di Roma Capitale, Ornella Segnalini, segnalava: «questi nuovi tre nasoni, insieme agli altri 2.800 sparsi in città, contribuiscono ad alimentare e a pulire le nostre fognature. Sono veramente l'acqua gratis, l'acqua per tutti», recuperando in tali parole la visione del sindaco Pianciani che li volle nelle strade romane.

Inoltre, tornando ai canali ufficiali del gruppo Acea si può leggere:

I nasoni sono molto più di semplici fontanelle dell'acqua: sono simboli indiscussi della Città Eterna, testimoni silenziosi del suo passato glorioso e della sua cultura vibrante. Incarnano l'anima romana, trasmettendo un senso di comunità e ospitalità⁷.

Tutta la storia in quest'idea: senso d'identità e di comunità, passato glorioso, simboli indiscussi della Città Eterna. Consideriamo che ci sono delle versioni speciali di nasoni, non solo quelle realizzate in epoca fascista: per esempio i nasoni del Foro Italico col logo del CONI (fig. 7) o, ancora, quello proprio dell'Università di Roma Tor Vergata (fig. 8). Sempre sul sito dell'Acea: «simboli intramontabili della città che si stagliano nel tempo come pilastri della sua identità». Ben al di là, dunque, della semplice funzione pratica.

Di nuovo, ritorna lo stesso argomento:

Rappresentano un legame profondo tra i romani, un simbolo della condivisione delle risorse e della solidarietà che caratterizzano la vita quotidiana nella Città Eterna. Sono testimoni del fatto che anche nelle sfide più ardue, la comunità romana si unisce per garantire il benessere di tutti.

Come Accattone, il protagonista dalla vita difficile, che dà il titolo al film di Pasolini, anche nei peggiori momenti, «nelle sfide più

⁷ Gruppo Acea, <https://www.gruppo.acea.it/al-servizio-delle-persone/acqua/nasoni> [10/06/24].



Figura 7. Nasone con i loghi olimpici e del CONI presente nel Foro Italico, Roma.
© Carlos Lozano Guillem.



Figura 8. Nasone col logo dell'Università di Roma Tor Vergata, Macroarea di Ingegneria, Roma. © Carlos Lozano Guillem.



Figura 9. Fotogramma tratto dal film *Accattone*, di P.P. Pasolini (1961). Un giovane si appresta a bere l'acqua che sgorga da un nasone.

ardue» come segnala gruppo Acea, si garantisce un «benessere» e un servizio fondamentale: «l'acqua per tutti» (fig. 9).

Ovviamente Roma non è l'unica città al mondo con tante fontanelle che regalano acqua per cittadini e visitatori, ma sicuramente è quella con le fontanelle più famose. Ricordiamo altri casi di fontanelle diventate veicolo d'identità e anche di *merchandising*: i *turèt* di Torino, che hanno una app e un sito web dedicati, dove, oltre a trovare informazioni circa la storia, si propone in vendita oggettistica che la ricorda⁸; le vedovelle di Milano, così famose che anche la centrale dell'acqua della città esibisce nella sua sede un esemplare di questa fontanella realizzata con i celebri mattoncini Lego.

Anche Madrid si vanta di distribuire la miglior acqua corrente della Spagna; come a Roma la gente usa l'acqua pubblica, ma certo che non ci sono così tante fontanelle né quelle che ci sono sono altrettanto cariche di significati simbolici. Però, pure a Madrid non manca chi ha fatto dell'acqua uno strumento di marketing: alcuni

⁸ Queste notizie sono consultabili all'indirizzo [https://ilovetoret.it/it/\[04/06/2024\]](https://ilovetoret.it/it/[04/06/2024]).

negozi del centrale quartiere di Malasaña vendono magliette con la scritta «Agua de Grifo de Madrid. Agua normal y corriente»⁹. Invece a Roma si sono spinti così lontano che nei negozi di souvenir i nasoni condividono una posizione privilegiata accanto alle riproduzioni del Colosseo, della basilica di San Pietro, della fontana di Trevi, di papa Francesco ecc. Ma le fontanelle si trovano non solo nei negozi di souvenir che inondano la città: anche i noti negozi internazionali – come IKEA – sfruttano la popolarità dei nasoni per invogliare agli acquisti o apponendo cabine elettriche dove un tempo c'erano le fontane (fig. 10).



Fig. 10. Manifesto aderito a cabina elettrica della TIM, quartiere Prati, Roma.
© Carlos Lozano Guillem.

Acea e altri soggetti hanno sviluppato app che aiutano a trovare il nasone più vicino¹⁰, rendendo anche per questa via la risorsa veramente a disposizione di tutti.

⁹ Acqua di rubinetto di Madrid. Acqua normale e corrente (traduzione dello spagnolo).

¹⁰ Come sono i casi di Acea Waidy Wow, The Drinking City Map, I Nasoni di Roma e le Mappe sul sito web del gruppo Acea.

Conclusioni

La creazione dei nasoni ha avuto, ha e continuerà ad avere tanti significati, conseguenze e legami storici come è stato detto attraverso questo studio. A questo punto, viene da chiedersi: fu la sua nascita una decisione vincolata al Risorgimento, all'industria del nuovo paese sorto dalla recente Unità e ai primi anni di Roma come capitale? Se la risposta è positiva, si deve prendere in considerazione il contesto sociopolitico del momento della loro creazione.

Bisognava, allora, creare anche uno spirito nazionalistico e per questo occorre una tradizione, un patrimonio, uno sguardo al passato ma anche uno fisso al presente e uno già rivolto al futuro. Il nasone risponde a esigenze pratiche, una risorsa per tutto il popolo; rappresenta nuovi simboli, legami col passato rispetto all'acqua della Roma antica e cinque e seicentesca, così come aperture verso sviluppo o industrializzazione. Considerazioni, queste, che accompagnarono l'istituzione dei nasoni ma anche la loro evoluzione durante il ventennio fascista e poi in tutto il XX secolo, come abbiamo analizzato con la volontà di forgiare 'un simbolo d'identità, nella quale il popolo si potesse riconoscere, e che potessero generare un sentimento di appartenenza. Perché per creare una nazione, come sappiamo, servono dei simboli.

Bibliografia

- Calzavara, A., Ministero dei Lavori Pubblici (1933), *Opere Pubbliche 1922-1932*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- D'Amelio, M.G. (a cura di) (2005), *Tra Futurismo e visual design: Attilio Calzavara e il progetto grafico di opere pubbliche 1922-1932*, Reggio Calabria, Iiriti.
- De Marchi, A. (1988), *I Gioielli di Roma. Le fontanelle*, Roma, Anthropos.
- D'Onofrio, C. (1986), *Le fontane di Roma*, Roma, Romana Società Editrice.
- Id. (1991), *Il facchino di Via Lata ed altre fontane minori con acqua di Trevi*, Roma, Romana società Editrice.

- Gerardi, E., De Vincenzi, A. (1988), *Le fontanelle di Roma. Storie, leggende, curiosità dei "beverini" più famosi*, Roma, Napoleone.
- Guidi, M. (1917), *Le fontane barocche di Roma*, Zürich, Art. Institut Orell Füssli.
- Hobsbawm, E. J., Ranger, T. (a cura di). (1987). *L'invenzione della tradizione* (E. Basaglia, Trad.), Einaudi. (Opera originale pubblicata nel 1983).
- Kuligowski, W. (2014), *On New Meanings of Tradition. Globalization, Politics and Questions for Anthropology*, in «Česky' lid», 101, 3, pp. 321-334.
- Morton, H.V. (1966), *The Waters of Rome*, London, The Connoisseur.
- Toschi, L. (1974), *Luigi Pianciani e le battaglie urbanistiche per la terza Roma (1873-1882)*, in «Storia architettura. Quaderni di critica», I, 1, settembre-dicembre, pp. 31-48.
- Id. (1987), *Luigi Pianciani. Venti anni di lotte democratiche in Roma Capitale (1870-1890)*, in «Studi Romani. Rivista trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani», XXXV, 1-2, gennaio-giugno, pp. 49-68.
- Verger, S., Lemmo, V. (2003), *Acqua nell'arte e arte dell'acqua: fontane e nasoni di Roma*, Roma, Gangemi.

SOGGETTO, LINGUAGGIO, POTERE

CLAUDIA ROSSI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Che rapporto c'è fra il soggetto e le proprie rappresentazioni? Kant sulla definizione possibile di autocoscienza soggettiva

Per l'elaborazione del seguente contributo sono stati ritenuti di particolare rilievo i paragrafi §15 e §16 della *Deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto* e alcuni passaggi tratti dal capitolo I dei *Paralogismi della ragion pura*, A346/B405, nella *Dialettica trascendentale*. Le questioni trattate in questi luoghi della *Critica* sono di carattere centrale per l'elaborazione della dottrina kantiana della conoscenza intesa come opera sistematica sulla facoltà dell'intelletto¹ umano. Le colonne portanti dei passi sopra citati,

¹ Tale denominazione avviene non senza ragione: nella deduzione della prima edizione Kant aveva parlato dell'Immaginazione come di quella facoltà che assieme a sensibilità e appercezione – non intelletto – costituiva la triade delle facoltà cognitive originarie dell'uomo. In A78/B103 egli scrive: «La sintesi in generale è il semplice effetto della facoltà di immaginazione, di quella funzione cieca, sebbene indispensabile, dell'anima, senza la quale non avremmo in assoluto alcuna conoscenza, ma della quale solo raramente siamo coscienti». La scelta kantiana di accantonare la sintesi dell'immaginazione – in larga parte incosciente (A78) – in favore di una *congiunzione* operata dal soggetto stesso, può essere ricondotta all'idea che il soggetto, nel pensare qualcosa come *composito*, non possa semplicemente registrare passivamente un'unità, ma debba piuttosto attuarla attivamente, come espressione della propria facoltà trascendentale. Kant rompe con la tradizione della Deduzione A attribuendo questa capacità di sintesi all'Intelletto (B130/B131), intendendo il

che costituiscono il filo rosso per l'incedere dell'argomentazione kantiana e il fulcro tematico della corrente presentazione, sono senz'altro le nozioni di unità, *Einheit*, e congiunzione, *Verbindung*², trattate nel paragrafo §15 della *Deduzione* come introduttive per quel tipo di unità e congiunzione che è da cercarsi «più in alto» («noch höher suchen», B131/B132), sino a toccare la condizione suprema della possibilità del pensiero stesso: l'unità dell'autocoscienza soggettiva.

La riflessione che propongo offre una breve ricostruzione dei meccanismi trascendentali che sono alla base della possibilità di formulazione di qualsivoglia pensiero in generale e al contempo fornisce una breve differenziazione dei termini con i quali Kant si riferisce all'unità dell'autocoscienza³ con il fine di indagare il rapporto esistente fra le rappresentazioni e la loro necessaria appartenenza all'io penso. Partendo dal paragrafo §15 della *Deduzione trascendentale* la prima informazione utile che traiamo dal testo riguarda una tanto specifica quanto peculiare capacità del soggetto da lui attivamente esercitata: la capacità di congiungere una molteplicità di oggetti recepiti per il tramite dell'intuizione sensibile che altrimenti risulterebbero disorganici e frammentati⁴. Il riferimento è alla sintesi del molteplice esercitata dalla facoltà dell'Intelletto, quella particolare attività che ci permette di conoscere il reale secondo una specifica narrazione argomentativo-con-

riferimento all'Immaginazione come quello all'Intelletto che agisce sotto mentite spoglie. Infine, nella *Deduzione B*, trovano maggiore rilievo i riferimenti all'identità del soggetto e all'unità della coscienza.

² Nel paragrafo 15 appare preminente l'occorrenza del termine tedesco *Verbindung*, congiunzione, rispetto alla prima edizione della deduzione dove a essere centrale era invece *Synthesis*. Quest'ultimo termine tuttavia non sparisce, resta sullo sfondo e riappare ad esempio in B130(15), B133 (§16) e B138 (§17).

³ B132-B133/B134-B135: «Ich denke»; «Ursprüngliche Apperzeption»; «transzendente Einheit des Selbstbewusstseins»; «synthetische Einheit der Apperzeption».

⁴ Kant introduce la nozione di spontaneità dell'attività del soggetto già nell'Introduzione alla Logica Trascendentale in A51/B76 dove scrive «Se abbiamo chiamato sensibilità la recettività del nostro animo nel ricevere le rappresentazioni, di contro chiameremo intelletto la facoltà di produrre da sé stesso le rappresentazioni, ossia la spontaneità della conoscenza». Il soggetto non potrebbe rappresentarsi nulla di congiunto nell'oggetto senza averlo prima unificato in sé stesso.

cettuale. Nell'oggetto, scrive Kant, non sussiste nulla di congiunto, la sintesi è un'attività operata attivamente dal soggetto, è un suo atto spontaneo. In questo passo l'occorrenza specifica del termine congiunzione si riferisce tuttavia al rapporto diretto istituibile fra due termini: il molteplice sintetizzato, come qualsivoglia attività di sintesi in genere che pure può essere chiamata "congiunzione" in senso lato, e un certo tipo di unità che precede quella stessa della sintesi operata dall'Intelletto. La rappresentazione di un molteplice sintetizzato dall'intelletto sommata a quella dell'unità di quel molteplice dà luogo quindi alla congiunzione, *Verbindung*, una rappresentazione in grado di presentare all'autocoscienza l'unità sintetica del molteplice. Congiunzione, in senso ampio, è la capacità di congiungere contenuti in generale, siano essi concetti propedeutici alla formazione di giudizi o il molteplice raccolto in una intuizione sensibile. Ogni congiunzione, pertanto, può essere chiamata sintesi sebbene tanto l'attività di sintesi quanto quella di congiunzione del molteplice in una unica autocoscienza necessitano del riferimento a un particolare tipo di unità che è sempre presupposta dall'operato della spontaneità del soggetto.

Il paragrafo quindicesimo svolge una funzione introduttiva alla tematica dell'unità dell'autocoscienza soggettiva che verrà via via nei paragrafi successivi inquadrata in modo più nitido. Il rimando all'unità connaturato all'operato dell'Intelletto che opera su diversi livelli è per ora presentato da Kant come necessitante di un fondamento trascendentale più alto rispetto a quello fornito dalle funzioni logiche dei giudizi per le categorie. Giunti a questo punto dell'analisi è possibile distinguere l'operazione di sintesi effettuata dall'Intelletto sul molteplice raccolto in una intuizione dalla congiunzione che è già presupposta dall'operato di sintesi: la rappresentazione dell'*unità* del molteplice risultante dalla sintesi della spontaneità. Tanto l'operazione di sintesi dell'intelletto sul molteplice quanto la rappresentazione di questa unità sintetica del molteplice, i.e., congiunzione⁵, hanno bisogno tuttavia di

⁵ È bene specificare che la distinzione qui è esclusivamente funzionale a una analisi graduale e filologica della problematica, la stessa rappresentazione dell'unità

un fondamento più alto, di un riferimento specifico a un certo tipo di "unità". La rappresentazione dell'unità di cui parla Kant non è tuttavia, specifica in B131, quella della categoria dell'unità. La categoria dell'unità infatti, che esprime una certa quantità, presuppone già quel tipo di congiunzione che precede l'atto di sintesi, il che significa, in altri termini, che ogni sintesi fa capo alla stessa rappresentazione di congiunzione. L'attività analitica del soggetto, intendendo qui per analisi la scomposizione in generale di contenuti di conoscenza, presuppone già una certa unità sintetica a monte, un'unità che viene prima dell'operato di sintesi dell'intelletto, eminentemente qualitativa. Questa unità particolare, scrive Kant, costituisce la condizione necessaria d'esistenza dell'intelletto stesso, persino nel suo uso logico. Perciò l'unità di cui stiamo parlando adesso (come unità in senso qualitativo: §12) dobbiamo cercarla ancora più in alto, proprio in ciò che contiene il fondamento dell'unità di concetti diversi nei giudizi, e quindi il fondamento della possibilità dell'intelletto, persino nel suo uso logico (B131/B132).

Il paragrafo sedicesimo è il luogo in cui Kant esplicita cosa sia questa unità sintetica, che per ora definiremo qualitativa, e quale sia la sua funzione, per introdurre quella che è la condizione suprema per la possibilità della conoscenza in genere. «Ich denke» è il soggetto della prima proposizione con cui apre il paragrafo. Il passaggio recita:

L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni, poiché, se così non fosse, in me verrebbe rappresentato qualcosa che non potrebbe affatto essere pensato: il che vuol dire, in altri termini, o che la rappresentazione sarebbe impossibile, o che essa – almeno per me – non sarebbe nulla.[...] ogni molteplice dell'intuizione avrà un rapporto necessario con l'io penso, nello stesso soggetto in cui viene trovato questo molteplice (B132/B133).

sintetica del molteplice che Kant definisce come Congiunzione (rappresentazione del concetto di unità sommata alla rappresentazione del molteplice, B131) è in realtà essa stessa un atto della sintesi dell'intelletto.

Prima ancora che specificare cosa sia l'io penso, Kant sottolinea il ruolo che riveste nell'architettura trascendentale. Questo deve infatti poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni, in caso contrario non potrei formulare rappresentazioni o riconoscerle come tali: non sarebbero niente per me, non potendomi riconoscere in esse. Continua:

Ma questa rappresentazione – l'io penso – è un atto della spontaneità [...]. Io la chiamo l'appercezione pura [...], o anche l'appercezione originaria, poiché essa è quell'autocoscienza che, producendo la rappresentazione io penso – la quale deve poter accompagnare tutte le altre, ed è una e identica in ogni coscienza –, non può essere accompagnata a sua volta da nessun'altra rappresentazione (B132/B133).

L'io penso, ora viene esplicitato, è una rappresentazione prodotta spontaneamente dall'Intelletto, quando "individua" il suo essere auto-cosciente. Questa rappresentazione è unica e identica in ogni coscienza, ciò significa quindi che nel medesimo soggetto non possono coesistere due *io penso* distinti (ciò significherebbe poter contare due autocoscienze coesistenti nel medesimo soggetto a cui ricondurre rispettivamente una percentuale di rappresentazioni non precisamente specificabile, cfr. B134-B135). L'autocoscienza quindi produce la rappresentazione io penso in quanto rappresentazione capace di riferirsi alla stessa unità trascendentale dell'autocoscienza in senso, perciò analitico. L'io penso, difatti, in quanto rappresentazione, si riferisce alla condizione di possibilità della sua stessa natura: l'unità trascendentale dell'autocoscienza. (La distinzione fra unità analitica e unità sintetica dell'appercezione costituirà più avanti uno dei fulcri nodali della riflessione). Kant definisce il rapporto fra rappresentazioni e autocoscienza nei termini di una «congiunzione originaria» (B133): il molteplice raccolto in una intuizione può dunque essere pensato grazie alla congiunzione originaria con un'unica coscienza da cui viene, poi, spontaneamente rappresentato. I riferimenti al soggetto pensante, all'autocoscienza di sé e alla sua propria disposizione, che è quella dell'unità, sono declinati nel paragrafo §15 e §16 secondo diverse denominazioni. Kant anzitutto passa dal riferimento alla sintesi

del molteplice sotto concetti operata dall'intelletto alla nozione di Congiunzione (B130-B131), intendendo per essa la necessaria congiunzione fra il contenuto della sintesi (il molteplice delle rappresentazioni) e l'autocoscienza. Apre la prima proposizione del paragrafo sedicesimo con l'io penso, «Ich Denke», che viene definito come una rappresentazione prodotta dalla spontaneità del soggetto, dal suo intelletto, quando intende esplicitare il riferimento all'unità dell'autocoscienza. Questo specifico atto della spontaneità proviene da quella che Kant definisce subito dopo «appercezione originaria», o pura, quell'autocoscienza che produce la rappresentazione io penso. L'unità propria dell'appercezione è infine definita «unità trascendentale dell'autocoscienza» e, ancora, a fine paragrafo, «unità sintetica originaria dell'appercezione». Tutte le differenti occorrenze citate fanno riferimento a quel principio trascendentale che è condizione necessaria per la pensabilità del mondo della nostra esperienza: la sussunzione sotto l'unità di un'autocoscienza soggettiva. Dopo aver chiarito a fondo cosa sia quell'unità qualitativa menzionata da Kant nel paragrafo quindicesimo, passiamo alla domanda a cui il presente contributo cerca di dar risposta. La questione posta in questa sede diviene a questo punto formulabile nei termini dell'interrogazione sulla distanza ammissibile fra la spontaneità del soggetto, la facoltà dell'intelletto di cui le rappresentazioni sono gli strumenti, e l'unità sintetica dell'appercezione. Kant sfuma in maniera evidente i confini di questi due domini, in particolare nell'asterisco al paragrafo sedicesimo della deduzione quando afferma:

E così, l'unità sintetica dell'appercezione è il punto supremo a cui deve attaccarsi tutto quanto l'uso dell'intelletto, e la stessa logica nella sua interezza, e dopo di essa la filosofia trascendentale – anzi: questa facoltà è l'intelletto stesso (B134).

Il discrimine ammissibile fra l'unità sintetica dell'appercezione e l'uso dell'intelletto sta proprio in questo, che l'intelletto può essere definito a livello trascendentale come l'esplicazione della funzione della spontaneità soggettiva, come l'uso più proprio che un soggetto x può fare dei propri strumenti (categorie, concetti,

giudizi), mentre l'appercezione deve essere primariamente intesa come la condizione suprema affinché questi strumenti possano tradursi nella spontaneità, ovvero, essere «il punto supremo a cui devono potersi attaccare».

Sebbene a livello trascendentale sia possibile discernere le caratteristiche dei due principi, al di là dell'analisi metodologica e teoretica non risulta possibile ammettere una differenza ontologica fra l'uso dell'intelletto e l'io penso a cui questo è nel fatto ancorato. Il termine che in maniera più calzante riesce a descrivere il rapporto esistente fra l'appercezione, la facoltà dell'intelletto e le sue rappresentazioni, è quello della *coimplicazione*. Le rappresentazioni frutto dell'uso empirico dell'intelletto richiamano analiticamente il concetto dell'unità dell'appercezione nel senso che, sebbene alcuni pensatori nell'ambito della semiotica abbiano provato a svincolarle dal rapporto di dipendenza intrattenuto col soggetto trascendentale, a livello ontologico e metodologico, queste risultano legate inscindibilmente al loro fulcro originario. L'appercezione originaria, dal canto suo, risulta essere il principio supremo della conoscenza stessa, pertanto, sebbene non si possa a livello ontologico ammettere l'occorrenza di un'appercezione che sussista priva delle proprie rappresentazioni, a livello analitico e trascendentale, ovvero in relazione a quel "luogo" in cui "risiede" il sistema delle facoltà come condizione della possibilità della conoscenza in generale, è possibile parlare di una sua indipendenza in senso più forte, come di quel principio primo che è condizione d'esistenza per l'essere delle rappresentazioni stesse.

L'aspetto che vorrei sottolineare è il seguente: se il soggetto non potesse produrre la rappresentazione "io penso", come rappresentazione che presenta ad esso la consapevolezza dell'unità della propria coscienza, allora avrebbe una coscienza di sé sempre sottesa ma mai riconosciuta. La rappresentazione io penso, come evidenziato in alcuni passaggi in *esergo*, deve poter accompagnare tutte le mie altre rappresentazioni. Il senso è che, sebbene non debba di necessità essere richiamata alla coscienza continuativamente nell'esercizio della propria discorsività, deve però poterlo fare, ovvero, il soggetto conoscente deve in qualche

modo riconoscersi come tale. La funzione metariflessiva della rappresentazione incarnata dal concetto di *lo penso* ripristina la rilevanza delle rappresentazioni in quanto necessarie per il riconoscimento dell'identità unitaria del soggetto stesso⁶.

A tal proposito è bene passare all'analisi della sezione dedicata ai Paralogismi della ragion pura, in particolare al passaggio in cui Kant espone la dottrina trascendentale dell'anima facendo riferimento alla "rappresentazione io". In A346 scrive:

[...] rappresentazione io, una rappresentazione semplice in sé stessa completamente vuota, della quale non si può neppure dire che sia un concetto ma una semplice coscienza che accompagna tutti i concetti. Tramite questo io, o egli, o esso (la cosa) che pensa, non viene rappresentato nient'altro che un soggetto trascendentale dei pensieri = x, il quale viene conosciuto solo tramite i pensieri che sono suoi predicati e di cui separatamente non possiamo avere il benché minimo concetto.

Dall'analisi del passo si evince che la rappresentazione io è vuota, che il suo statuto epistemico non è quello del concetto ma quello di una semplice coscienza e che la sua condizione d'esistenza è quella della coesistenza con pensieri e concetti. Tramite questa coscienza si ottiene una rappresentazione che il soggetto privo di pensieri, che sono i suoi predicati, non potrebbe affatto concepire. La duplice implicazione di questa assunzione è che se ho una rappresentazione dovrò necessariamente cogliere anche l'io che l'ha prodotta, che sia il mio o di altri, ma anche che, al contempo, se riesco a intendere la mia propria coscienza come tale, è perché so riconoscere come ad essa associate una serie di rappresentazioni, prima fra tutte quella dell'*lo penso*. Analizzando il passo si comprende che il soggetto a cui appartengono i pensieri diviene conoscibile a sé stesso per il solo tramite dei pensieri che

⁶ Quello della riflessione sullo statuto del soggetto non auto-cosciente può costituire un interessante spunto di riflessione. Il tema contemporaneo delle AI sembra poter rispondere a una descrizione simile, quella del soggetto che produce rappresentazioni ma è incapace di riconoscersi in esse non producendo la rappresentazione *lo penso*.

accompagna in quanto divengono i suoi predicati. Le conseguenze della mancanza di un "punto di raccolta" per le rappresentazioni minano alle fondamenta la possibilità delle rappresentazioni stesse ma forse è il caso di ammettere con la stessa decisione anche l'inverso: la mancanza di una molteplicità di rappresentazioni mina alle fondamenta la possibilità stessa dell'autocoscienza. Se è vero che senza una coscienza unitaria otterremmo un soggetto schizofrenico, diviso fra più io, esiste sicuramente un senso possibile per il quale sostenere che sarebbe impossibile parlare di una coscienza a prescindere dalle proprie rappresentazioni. È proprio grazie alla funzione dell'intelletto di produrre rappresentazioni che diviene per noi possibile identificare l'autocoscienza, riconoscerla e definirla tale. Grossolanamente si potrebbe dire che senza l'unità originaria dell'autocoscienza non ci sarebbe data la possibilità di pensare, ma senza pensieri non potremmo riconoscerci come intelletti pensanti. Il rapporto sussistente fra l'appercezione originaria e le sue rappresentazioni, che sono i suoi predicati, è quello, quindi, della coimplicazione⁷ e il riferimento testuale per quanto assunto è da rintracciarsi, oltre che nel passaggio tratto dai *Paralogismi* anche nel passo B133/B134 della Deduzione dove Kant scrive:

Dunque, è solo perché io posso congiungere in un'unica coscienza un molteplice di rappresentazioni date, che mi è possibile rappresentarmi la stessa identità della coscienza in queste rappresentazioni: vale a dire che l'unità analitica dell'appercezione è possibile solo se si presuppone un'unità sintetica di essa (B133/B134).

L'unità sintetica del molteplice delle rappresentazioni è il fondamento stesso dell'unità analitica dell'appercezione. L'atto della riconduzione delle rappresentazioni al medesimo io rende possibile la rappresentazione di quell'identità soggettiva che è l'io penso. Così come l'attualizzazione della mia natura di essere discorsivo dipende dalla condizione imprescindibile dell'unità

⁷ In logica si parla di "complicazione bicondizionale", per esempio: $a(x) \Leftrightarrow b(x)$

sintetica dell'appercezione, allo stesso modo la possibilità per me di riconoscermi come soggetto dei miei pensieri dipende dalla condizione imprescindibile di pensarmi e riconoscermi come tale in ogni mia rappresentazione, i.e. dall'unità analitica dell'appercezione. Infine, la coimplicazione ammessa è quella per cui l'unità sintetica dell'appercezione è riconosciuta e riconoscibile solo grazie alla sua unità analitica così come l'unità analitica dell'appercezione è possibile solo se si presuppone un'unità sintetica di essa.

Bibliografia

- Allison, H.E. (2004), *Kant's Transcendental Idealism: An Interpretation and Defense*, New Haven-London, Yale University Press.
- Bird, G. (2006), *The Revolutionary Kant: A Commentary on the "Critique of Pure Reason"*, Chicago, Open Court.
- Kant, I. (2005), *Critica della ragion pura*, a cura di G. Gentile, G. Lombardo Radice, Roma-Bari, Laterza.

ALBERTO GRANDI
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Mascolinità “egemone”: ripensare l’identità di genere in chiave linguistico-performativa

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Le identità di genere binariamente delineate. Il *vir* e la *mulier*; 3. Il “maschio-logos” tra prassi patriarcale e maschilità egemonica; 4. L’assimilazione dei “nomi comuni”: gli “esseri-categoria”; 5. Decostruire l’egemonia del “maschio-logos”: “nomi propri” ed “esseri-persona”; 6. Conclusione; Bibliografia.

1. Introduzione

Le riflessioni femministe hanno ripensato concetti chiave, come l’identità di genere e i rapporti di potere, estendendosi così alla maschilità e alle sue prassi egemoniche. Nella civiltà occidentale, infatti, il maschile funge da canone, incarnando una “forza-dominio” che permea il pensiero storico-sociale e si presenta come *logos* universale capace di definire il “tutto” a partire da sé. Questo dispositivo epistemico, ancorato alla dicotomia maschile/femminile¹ e alla pretesa neutralità² del soggetto conoscente, ha prodotto identità gerarchizzate che nella ripetizione *performativa* hanno trovato una forza naturalizzante e aprioristica, prescrivendo *vie* stabilite in base all’organo genitale. *Vie*, tuttavia, che possono essere sfidate e ri-tracciate, sviluppando nuovi processi identitari.

¹ Sul tema del dualismo “maschio/femmina” e la subordinazione del femminile cfr. Cavarero (2007).

² Sul tema del “neutro” in relazione al “soggetto politico universale” cfr. Cavarero (1991).

Questo articolo mira, dunque, a decostruire il *modello* della mascolinità egemone, con il fine di ripensare le identità in modo fluido e libero dai vincoli socioculturali che la prassi storico-performativa inchioda a ogni corpo.

2. Le identità di genere binariamente delineate. Il *vir* e la *mulier*

Nel corso della storia occidentale il maschile è apparso come genere universale, auto-collocandosi al vertice di una scala gerarchica da lui stesso costituita. Ciò è avvenuto a causa della sua appropriazione e *identificazione* con la *forza* – sia fisica che del pensiero-*logos* – che gli ha permesso di significare la realtà a partire dal *suo* posizionamento. Come nota Chiricosta (2019), infatti, fin dai poemi omerici l'identità maschile si poggia sulla caratteristica della "forza-violenza", venendo assunta come "naturale" e *iscrivendosi* nella mascolinità stessa. Un'*iscrizione* che configura i *termini* del maschile, reiterando e legittimando la sua egemonia a partire da articolazioni etimologiche.

A questo proposito, è stimolante l'analisi di Chiricosta (2019) in relazione all'opera *Etymologiæ* di Isidoro di Siviglia³. Nel suo testo, difatti, Isidoro riporta alcune parole indicanti i generi, specificandone poi l'asimmetria: per il maschio è riportato *vir* ("virilità"), mentre per la femmina *mulier*. L'asimmetria risiede invece nella costituzione corporea. Scrive Isidoro: «L'uomo è stato chiamato *vir* perché in lui vi è più *vis*, ossia forza, che nelle femmine, donde anche il nome di virtù; ovvero perché con *vis* tratta la femmina stessa» (2019, p. 44).

Il termine *vir* viene dunque subito collegato al concetto di *vis*, forza, e in secondo luogo a quello di *virtù*. La relazione etimologica tra *vir* e *vis* viene inoltre pensata in *riferimento* a un'altra singolarità, la femmina. Infatti, se del maschio si dà una definizione che lo pensa nella sua dimensione naturale e culturale, la femmina

³ Grammatico medievale che evidenzia come l'etimologia abbia contribuito a naturalizzare i rapporti di dominio attraverso il linguaggio.

manca della componente culturale. Tale squilibrio risponde a una precisa logica di subordinazione che ha per scopo l'esaltazione della soggettività maschile come normativa. Il *vir* è infatti più forte per *definizione*, e lo è in quanto usa la sua forza *sulla* femmina. In questo senso, l'identità maschile si *acquisisce* nel momento in cui si afferma la *vis* attraverso un atto di sopraffazione.

La femmina, all'opposto, è stata chiamata da *femina* a *mulier* ("moglie") con riferimento al suo essere *più molle*, confermando due assunti: essa ha senso solo in relazione a qualcun altro ed è per *definizione* più debole. Secondo Isidoro, infatti, la donna è naturalmente debole per agire con *pazienza* di fronte alla forza maschile, accettandone la violenza ed evitando così che il suo desiderio si rivolga altrove.

Stimolante è notare come la mollezza della donna non sia argomentata secondo natura, bensì «secondo il proposito». La *mulier* è più molle perché deve essere *paziente* e accettare la violenza maschile; altrimenti, c'è il rischio che il desiderio maschile si rivolga altrove, come verso altri *vir*. La stigmatizzazione dell'omosessualità si intreccia così con la subordinazione del femminile al desiderio eteronormato maschile. E ciò è un aspetto fondamentale per l'emersione dell'identità di genere. Il desiderio del *vir*, infatti, deve essere al contempo legittimato e *normato* perché non mini l'identità stessa del *vir* come creazione culturale. Pertanto, essendo il *vir* esito di una sopraffazione violenta della *femmina*, non può rivolgersi verso altri maschi, o non risulterebbero come *vir*.

In sintesi, il maschile, in quanto *vir*, si costituisce a partire dall'esercizio della sua forza *verso* la *mulier* che deve accettare questa sopraffazione. In questa prospettiva non si dà per scontata solo la detenzione della *forza*, ma anche una struttura *binaria* che permette la fondazione stessa dell'identità maschile attraverso l'*esercizio* egemonico.

A seguito di questa articolazione etimologica, si nota come la mascolinità si *produce* non a partire da attribuzioni indipendenti, ma attraverso *comparazioni* semantiche – come *più forte* – nonché l'*esercizio* della virilità. La mascolinità perciò,

non riguarda qui solo una serie di caratteristiche, ma un *fare* qualcosa, un *processo*.

In linea con le prospettive butleriane, infatti, il genere è una sequenza di *atti linguistici*⁴ *ripetitivi* – o *performance* – all'interno di una rigida *regolamentazione* socioculturale (Butler, 1990; 1993). Tale ripetizione ha dunque creato e reiterato retoriche che, in una dinamica binaria, hanno subordinato il femminile ed elevato il maschile, associandolo ad aspetti considerati "superiori". In quanto *vir*, infatti, esso è superiore per "forza" in una duplice accezione: fisica e del *pensiero-logos*. Ed è proprio la connessione al *logos* che permette al paradigma patriarcale di sopravvivere, tramutando il *vir* nel canone universale.

3. Il "maschio-logos" tra prassi patriarcale e mascolinità egemonica

L'iscrizione nella "forza-logos" ha dunque reso il maschile il canone sociale, stabilendo la sua supremazia nell'ordine naturale e declinando tutto il resto a partire da sé, sviluppando così identità rigide e gerarchizzate. Di conseguenza, il *vir* si è potuto *universalizzare*, poggiando tale elevazione su tre aspetti.

Innanzitutto, nota Derrida (1967b), su una visione *binaria* della realtà che permette la *significazione* delle parti dicotomiche. Nel caso del genere, infatti, come visto in precedenza, il *vir* *necessita* della *mulier* per acquisire senso.

I binarismi, però, non sono *neutri*⁵, bensì, evidenzia Derrida (1972), carichi di potere *subordinante*. Il secondo elemento fondativo riguarda, dunque, la *gerarchizzazione* delle parti dicotomiche, che nell'ambito del genere vedono l'elevazione del maschile a partire dal suo costante esercizio della "forza", generando così il paradigma *egemonico-patriarcale*.

⁴ Con linguaggio non si intende qui solo quello verbale.

⁵ Sulla concettualizzazione linguistica del "neutro" in relazione ai binarismi cfr. Irigaray (1987).

Infine, l'egemonia maschile è garantita dal privilegio che il *logos* – quest'ultimo auto-designato come tratto intrinseco del maschio – ha nella tradizione filosofica (Derrida, 1967a), elevandolo a unico strumento per cogliere la "Verità". Una "Verità", tuttavia, che in quanto maschio-*logos* ha lui stesso delineato e retoricamente stabilito, *significando* le identità dicotomiche e le loro permissioni sociali.

Questi tre elementi sono dunque ciò che producono e reiterano sia la prassi patriarcale, sia la categorizzazione nominabile come "mascolinità egemonica". Quest'ultima assumerà poi caratteristiche specifiche in relazione al tempo e allo spazio, ma comunque in linea alla prospettiva binaria subordinante.

Ciò, tuttavia, non implica che *ogni* identità maschile sia aderente a tutti i tratti della maschilità egemonica, sebbene tutte le persone siano soggette alla prassi patriarcale. La mascolinità è, infatti, una dinamica complessa che si fonda su relazioni di potere e *dicotomie*, assumendo sfaccettature in relazione alle categorizzazioni prodotte dalla prassi. Esistono quindi differenti tipi di mascolinità, esito di molteplici *tratti* identitari, come l'etnia o l'orientamento. Tratti, però, che sono già stati gerarchicamente delineati a partire da attribuzioni *intersezionali* "normative": essere bianchi, eterosessuali, cisgender ecc.

Questo intreccio intersezionale complica il discorso sulla responsabilità personale in relazione alle "performance" butleriane che creano il genere, in quanto esiste una diretta correlazione tra atti soggettivi – performance – e la perpetuazione dell'intera prassi socioculturale. In altri termini, ogni azione allineata, anche parzialmente, alle dinamiche sociali, afferma Butler (1990), reitererà l'intero impianto. Dunque, l'esecuzione di performance egemoniche movimenterà la struttura patriarcale che educa e reitera quell'egemonia, seppur la persona che le compie non aderisce a *ogni* tratto "normativo". Ad esempio, una persona omosessuale può muovere la prassi egemonica producendo atti misogini, dunque reiterando il rapporto subordinante "uomo/donna". Ciò verrà fatto senza la consapevolezza che, in quel modo, si sta rinforzando una prassi che potenzialmente discriminerà anche l'ipotetica persona in quanto omosessuale. Infatti, alimentare l'odio attraverso la

struttura dicotomica, significa caricare la prassi di una violenza pronta poi a riversarsi su altre persone.

La dinamica di potere della mascolinità egemonica, fusa nella prassi patriarcale, trova così il suo modo di movimentarsi, tracciando una serie di elementi considerati “normali”, che intersezionalmente genereranno molteplici gerarchie d’oppressioni. In questo senso, la mascolinità egemonica, come modello *patriarcale*, si vivifica nell’esercizio della sua violenza subordinante, e ciò può essere messo in atto da tutte le persone, in quanto esseri *intersezionali*⁶. Il movimento della prassi patriarcale è dettato, pertanto, dall’esercizio della *forza-violenza* di una metà sull’altra dei vari binarismi.

L’egemonia patriarcale esige così di una struttura *binarizzante* e *oppressiva* per esistere, necessitando di *categorizzazioni* in cui poter incasellare e produrre *identità*, assimilandole in *nomi comuni* gerarchizzabili.

4. L’assimilazione dei “nomi comuni”: gli “esseri-categoria”

L’identità di genere appare, quindi, come esito di un costante processo performativo attuato da *performance* (Butler, 1990), che andranno poi a sviluppare molteplici dicotomie differenzianti e gerarchizzanti. In ottica filosofico-linguistica, nota Julia Ponzio (2015, p. 83), l’identità si costruisce attraverso una differenza *generalizzante* che compie due operazioni: 1. individua ciò che è in *comune* tra quello che si vuole differenziare; 2. trova caratteristiche *differenti* che possano essere rivelate, così da dimostrare e *giustificare* l’appartenenza alla specifica categoria.

L’identità è, perciò, esito di una differenza *assimilante* che ingabbia e cancella le singolarità in un “nome comune” *indifferenziante*,

⁶ L’intersezione tra questi tratti e le strutture di potere è stata ampiamente analizzata nella teoria dell’intersezionalità sviluppata da Crenshaw (1989), che evidenzia come le oppressioni si sovrappongano generando configurazioni specifiche di privilegio e subordinazione.

come "maschio". Quest'assimilazione è ciò che Derrida (1989) nomina "antropofagia", ovvero l'interiorizzazione dell'altro attraverso un nome-concetto che gli assegna determinati spazi e diritti. L'antropofagia, dice Ponzio (2015), compie un gioco di prestigio, attraverso il quale, nella costituzione dell'identità, la singolarità scompare per un'abile inversione del rapporto tra significante e significato. Il "nome comune", infatti, non è più significante della singolarità, ma diventa il significato rispetto al quale la persona non è che *esempio* di un genere, caso di una legge generale. Ogni corpo con un pene, dunque, diventa "mascolinità" e tutto ciò che quel termine porta con sé. E, per un gioco di paradossi, sarà la persona specifica ad adattarsi e agire alle caratteristiche stabilite della "mascolinità", in modo tale da risultare coerente con il "nome comune".

In questo senso, perciò, l'identità di genere si delinea a partire dall'*assegnazione* di un "nome comune" che viene *inchiodato* alla persona, inscrivendola in categorie gerarchiche. Un procedimento simile a quello che Lévinas (1996) inquadra come creazione dell'"essere-inchiodato". Ovvero un "essere-categoria" che, nella prassi patriarcale, si ritraduce in "essere-maschio" o "femmina", percepita poi come una fatalità dalla quale è impossibile fuggire. Questo inchiodamento porta all'incorporazione di possibilità condizionate, nonché la loro ripetibilità. Infatti, è possibile performare quell'essere-categoria in modo "giusto o sbagliato", incorrendo in punizioni in caso di performance non "consoni" (Butler, 1997).

Tali inchiodamenti aderiscono totalmente al modello egemonico del "maschio-logos". Essi, infatti, sono l'esito di binarismi subordinanti delineati dalla "voce" patriarcale che, assegnando i "nomi comuni", *prescrive* strade identitarie specifiche in relazione ai corpi anatomici. L'identità, in sintesi, in chiave linguistico-performativa, appare come "nome comune" pre-significato che decide la via consona, delineando prassi egemoniche. Per contrastare questa "antropofagia" diventa necessario quindi inceppare il processo di assimilazione del "nome comune", facendo emergere la possibilità di multipli "nomi propri".

5. Decostruire l'egemonia del "maschio-logos": "nomi propri" ed "esseri-persona"

Se il genere è *performativo*, significa che può essere *decostruito* attraverso nuovi "atti" (Butler, 1993), ed è qui che si radica la speranza politica della performatività. Da un lato, infatti, essa prescrive identità "comuni" e predestinate; dall'altro, però, può generare qualcosa di diverso tramite nuove performance. Ciò è cruciale poiché, per contrastare l'egemonia patriarcale è necessario decostruire l'intero modello del "maschio-logos", al fine di promuovere una prassi capace di produrre identità *queer*. Quindi, identità che si fondono su *caratterizzazioni* che permettano di performare, senza rischi, elementi che ritengono adeguati al proprio "essere-persona", piuttosto che "essere-categoria". La prospettiva filosofico-linguistica può sostenere questa decostruzione, poiché l'interpretazione del genere come *testo* costruito a partire da un "nome comune", fa apparire l'identità non più come punto zero inevitabile, bensì come qualcosa che può essere *riscritto* a partire da sé, con il proprio stile e "nome". Il "nome proprio", infatti, come identità-corpo vive narrandosi liberamente, raccontando i propri incontri e "interpretando" il proprio nome, inventandosi. Tale identità-corpo come "testo vivente", dice Derrida (1989), non si offre alla percezione, come il corpo biologico, ma si offre alla *lettura*. Essa non è né un corpo biologico, né parte di una simbolica del potere, bensì un *testo* che scrive un mondo, componendo una scena che è sempre l'evento di un incontro tra persone, i cui tasselli hanno senso solo in rapporto fra loro, e lo perdono se tirati fuori dalle maglie del testo (Ponzio, 2015). L'identità-corpo si scrive e si riscrive narrando un racconto che non si basa su attribuzioni stereotipiche, come nel "nome comune", ma sulla struttura della *testimonianza*, in quanto narra esperienze che non si possono rivivere, poiché non si può sostituire chi racconta: con la sua voce e il suo stile. Il "nome proprio" in questo senso, dice Derrida, è un "vocativo assoluto" (1967a, p. 161), inteso come *possibilità* di *caratterizzazione* libera e non circoscritta dalla trama pre-significante dei "nomi comuni".

In relazione al "nome proprio", dunque, l'identità sembra essere qualcosa che si *fa*, piuttosto che si *è* inevitabilmente. Un *fare* che porta la firma del proprio nome, potendo essere *letto* dalle altre persone. Così, il "nome proprio" decostruisce il "nome comune", poiché spezza i legami prescrittivi e lascia il movimento del *fare* processuale-performativo libero o *queer*. Il termine *queer*, in questo discorso, non deve però diventare un nuovo "nome comune", bensì fungere da significante fluttuante in grado di accogliere le specificità molteplici di ogni "nome proprio". Così, se *identificarsi* verso la mascolinità implica assumere determinate attribuzioni prescritte, *identificarsi* verso il *queer* implica assumere le *caratterizzazioni* che si percepiscono come più appropriate in quel tempo e contesto in quanto essere-persona.

La prospettiva performativa *queer* è dunque utile per decostruire i rapporti di potere patriarcali, poiché lavora sulla decostruzione delle fondamenta: ovvero il binarismo gerarchizzante.

6. Conclusioni

Per contrastare la mascolinità egemonica e permettere l'emersione di una prospettiva fluida, bisogna mettere in discussione tutta la struttura patriarcale che *categorizza* la realtà, assegnando "nomi comuni". Ciò può trovare la sua applicazione pratica in *ogni* contesto sociale ma, per creare azioni efficaci, è fondamentale acquisire *consapevolezza* dell'intero processo performativo. Quindi, comprendere come opera l'antropofagia prescrittiva e quali sono i rischi nel perpetuare "nomi comuni" e i loro rapporti di potere gerarchici. Acquisendo consapevolezza del processo, infatti, si apre la possibilità di inserirsi per inceppare il meccanismo e produrre qualcosa di nuovo. Qualcosa di sovversivo, che sfidi il discorso patriarcale "autorizzato" e permetta l'emersione di "nomi propri" in grado di *firmare* la realtà in modo unico, senza il rischio di punizioni o discriminazioni omologanti.

Bibliografia

- Butler, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge.
- Id. (1993), *Bodies that matter: On the discursive limits of "sex"*, New York, Routledge.
- Id. (1997), *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, New York, Routledge.
- Cavarero, A. (1991), *Per una teoria della differenza sessuale*, in AA.VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga.
- Id. (2007), *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Villa Verrucchio, Pazzini.
- Chiricosta, A. (2019), *Un altro genere di forza*, Roma, Iacobellieditore.
- Crenshaw, K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1, pp. 139-167.
- Derrida, J. (1967a), *De la grammatologie*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Id. (1967b), *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil.
- Id. (1972), *Positions*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Id. (1989), *Il faut bien manger, ou le calcul du sujet: entretien (avec J.-L. Nancy)*, in «Cahiers Confrontation», 20.
- Irigaray, L. (1987), *Parler n'est jamais neutre*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Lévinas, E. (1996), *Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlérisme*, Paris, Rivages.
- Ponzio, J. (2015), *L'altro corpo del testo*, Milano, Mimesis.

ALEX BENINI
Université Paris 1

Il «Soggetto fantasma»: impersonalità e decentramento nella differenza deleuziana: residui spettrali della morte dell'Io nel teatro beniano

SOMMARIO

1. Il «teatro senza spettacolo» come teatro della differenza; 2. Limiti della rappresentazione e scrittura di scena; 3. Il Soggetto e l'io; 4. Corpi martirizzati e macchina attoriale; 5. Essere e rappresentare; 6. Il Soggetto fantasma; Bibliografia.

1. Il «teatro senza spettacolo» come teatro della differenza

Fra le diverse definizioni date all'esito artistico della quarantennale ricerca nei campi dell'arte e in quello teatrale in particolare di Carmelo Bene, vi è quella di «teatro senza spettacolo»¹. Parlando di spettacolo in questo senso privativo, si può e si deve forse immediatamente fare riferimento al senso che Guy Debord diede a questo concetto già nel 1967, in *La società dello spettacolo*. Basti qui citare la prima delle 221 tesi dell'opera:

1. L'intera vita delle società in cui regnano le condizioni di produzione moderne si annuncia come un'immensa accumulazione di *spettacoli*. Tutto ciò che veniva direttamente vissuto si è estraniato in una rappresentazione².

Lo spettacolo è inteso da Debord non soltanto come epifenomeno di mediatizzazione della cultura di massa, ma come forma

¹ Cfr. P. Klossowski (1990).

² Traduzione personale, da Debord ([1967] 2010, p. 3).

o, meglio, condizione trascendentale della nuova alienazione storica dell'uomo nelle moderne società dei consumi, come superstruttura cognitiva e auto-riproducentesi dei rapporti di produzione del capitale, in quanto suo mezzo e fine, in quanto progetto e risultato al contempo: in poche parole in quanto forza di rappresentazione, ovvero di riproduzione psico-linguistica del mondo della moderna pseudo-storia.

Il concetto di “teatro senza spettacolo” per Carmelo Bene esprime essenzialmente la necessità di comporre una materia teatrale (ma altresì filmica, radiofonica o letteraria) interamente sottratta alle dinamiche della rappresentazione, ossia, per dirlo in termini deleuziani, che cessi di servire la rappresentazione come sistema della «ripetizione delle identità nel concetto», come ripetizione o riconferma del principio di identità, a scapito o espungendo la forza della differenza. Per citare la prefazione di *Differenza e ripetizione* di Gilles Deleuze (1968):

Il primato dell'identità, comunque essa sia concepita, definisce il mondo della rappresentazione. Ma il pensiero moderno nasce dal fallimento della rappresentazione, così come dalla perdita delle identità, e dalla scoperta di tutte le forze che agiscono sotto la rappresentazione dell'identico. [...] Tutte le identità non sono che simulate, prodotte come un “effetto” ottico, tramite un gioco più profondo che è quello della differenza e della ripetizione.

[...] Né particolarità empiriche, né universale astratto: *Cogito* per un io dissolto. Crediamo a un mondo in cui le individuazioni sono impersonali, e le singolarità, pre-individuali: lo splendore del “si”³.

Bisogna qui brevemente ricordare che, come precisa Peter Halward, la differenza deleuziana è una differenza prima di tutto “*intra*-elementare” piuttosto che “*inter*-elementare”: essa non è tanto lo scarto fra singoli oggetti individualizzati e la loro alterità, ciò che è altro da essi, quanto piuttosto una differenza

³ Traduzione personale, da Deleuze ([1968] 2011, pp. 1-4).

costitutiva e insita nell'essere, una forza di differimento interno agli oggetti stessi che «differisce costantemente con sé stessa» innanzitutto, in quanto l'essere stesso si identifica in maniera positiva e univoca con il *movimento*, con il processo di creazione e divenire che costituisce la sua realtà, e non con le singole forme consolidate o sedimentate del creato. Le creature deleuziane in tal senso sono prive di un centro effettivo, presenti in una realtà priva di «soggetti e di un mondo oggettivo che fa loro da controparte», protese al contempo verso un divenire virtuale impersonale o “molecolare”, e altresì verso il ripiegamento su sé stesse nella loro attualizzazione creaturale o “molare”. Perciò la rappresentazione è fundamentalmente incapace di “presentare” e di intuire la realtà *intensiva* e *immediata* della differenza, poiché sottopone il movimento di creazione alla fissità dell'identità immobile e centrata⁴.

2. Limiti della rappresentazione e scrittura di scena

Per Philippe Mengue, che in un suo articolo del 2018 riflette sul rapporto fra Deleuze e il teatro⁵, la preminenza in Deleuze del modello teatrale beniano, rispetto a quello di Artaud, sarebbe dovuta precisamente alla sua potenzialità sottrattiva e anti-rappresentativa. Approccio minoritario del teatro critico di Bene che, a dire di Deleuze, amputa gli elementi stabili del potere dal teatro – i ruoli, le identità, la storia – e libera altresì le forze e le potenzialità soggiacenti all'atto, attraverso le linee di fuga e di variazione continua dei personaggi⁶.

Nondimeno, anche nel caso di Bene non si tratterebbe per Mengue di una vera e propria secessione completa dalla rappresentazione, a suo dire impossibile, quanto piuttosto di un regime teatrale “sub-rappresentativo” che non riesce tuttavia a disfarsi dell'autorità

⁴ Cfr. Hallward (2006, pp. 72, 152-153).

⁵ Mengue (2018).

⁶ Cfr. Deleuze ([1979], 2008).

del testo letterario, nonostante Bene impieghi contro di essi la logica di preminenza dell'attore e del gioco attoriale. A detta di Mengue il teatro di Bene non potrebbe infatti funzionare senza il supporto e la riscrittura dei classici, trascurando però da un lato opere letterarie-cinematografiche "originali" fondamentali come *Nostra Signora dei Turchi*, e non rilevando forse che è proprio attraverso i classici che Bene pratica l'uscita effettiva dai classici stessi, seguendo quelli che Cosetta Saba definisce altrove i «modi operazionali» della pratica di riscrittura beniana, fondate su un ampio lavoro di ricerca trasversale che potremmo definire di "trans-medialità", e di "trans-testualità" come la definisce Saba, come "decostruzione" della materia testuale, «teoria e prassi di riscrittura e di ritestualizzazione radicale, che pertanto porta alla perdita irreversibile della fonte o al depistaggio deliberato, alla falsificazione»⁷.

Lavoro *anche* testuale, dunque, ma che comporta alla base la lacerazione e lo smembramento di uno scritto che diventa "testualità molle", frammentaria, incompleta e bucata, come la definisce Leila Adham⁸. Riscrittura che non serve a riformulare o sostituire il testo originale con altro testo, quanto a «favorire l'emergenza di un'altra scrittura», «base testuale leggibile» atta a rendere possibile «in scena una moltitudine di potenzialità», la cosiddetta "scrittura di scena" che Bene concepisce come partitura complessiva dell'evento teatrale – comprendente oggetti, luci, colori, musiche, gesti, voci ecc. Una riscrittura capace di perforare il repertorio e di lasciar passare dai suoi interstizi e spazi vuoti il verificarsi, l'insorgere dell'immediato teatrale nel gioco automatico dell'attore, di sottrarre materia alla letteratura per verificarla nella sua attualità e nella sua capacità di farsi evento, di sgambettare la storia nell'insorgere inattuale e impersonale dell'immediato in quanto *unica sua dimensione fenomenologicamente vera e concreta*. L'attore diviene in tal senso l'unico vero autore dell'opera nel suo prodursi presente.

⁷ Cfr. Saba (2018).

⁸ Cfr. Adham (2007).

3. Il Soggetto e l'Io

In un senso analogo ma meno "scettico" rispetto alle osservazioni di Mengue, Maurizio Grande nota nell'introduzione al saggio di Bene *La voce di Narciso* (1982) come

In Carmelo Bene la *questione del soggetto* è la domanda fondamentale che tocca la differenza insormontabile tra *essere* e *rappresentare* [...] Il teatro di Carmelo Bene rifiuta la *soppressione del soggetto* sulla quale si erige il vantaggio dell'Io. Il teatro deve restare, al contrario, il luogo della "apparenza trascendente" del soggetto, messa in causa dell'Io, denuncia del divenire mortale nella storia e nel mondano⁹.

Vorremmo allora tentare qui di conciliare queste diverse posture interpretative del lavoro di Bene attorno alla questione del soggetto e della rappresentazione. Da un lato, la constatazione di un grado minimale di sussistenza della rappresentazione. Dall'altro, quella del moto sottrattivo o di estinzione – come viene definito da Lorenzo Chiesa, «estinzione come de-individuazione»¹⁰ – che porta questi elementi discreti del regime "sub-rappresentativo", gli elementi significanti di enunciazione e soggettivazione, a un trattamento e un'esposizione contraddittoria, parodistica e parossistica che ne minano il senso e l'attendibilità ontologica.

Nel suo *Lorenzaccio* (1986) in particolare, Bene ha potuto porre questa questione dell'azione e dell'intenzione, concludendo come il pensare, il riferire e l'agire non sono in fondo che le false prerogative di un supposto Io morale, supportate solamente a posteriori dalla rappresentazione illusoria della storia. Bene stesso definirà questo suo *Lorenzaccio*, *al di là di de Musset e Benedetto Varchi*, come «uno studio sulla impossibile paternità e coerenza di qualsivoglia azione che nell'atto smarrisce il proprio intento» (Bene, 1995, pp. 4-5)¹¹. Il protagonista appare qui come un essere

⁹ C. Bene (1995, p. 993).

¹⁰ Cfr. Chiesa (2012, pp. 107-123).

¹¹ Bene (1995, pp. 4-5).

smarrito, inetto e ingenuo: caratteri paradossali per qualcuno che la storia ha designato come assassino, vandalo e tirannicida. I suoi sono gesti insensati, sempre ritardatari e vani perché già verificati, già compiuti e doppiati a monte da una volontà oscura che ci oltrepassa e ci precede, come lo spettrale cavaliere in armatura che doppia e precede immancabilmente ogni gesto, sensazione o parola proferita da Lorenzaccio dalla fossa del palcoscenico. Quando questi si appresta finalmente ad alzare il pugnale sul tiranno Alessandro, situato sempre rigorosamente in un'altra stanza, in un altrove, il cugino di Lorenzino è già bell'e morto pugnalato. Parodia della storia come non-luogo intestimoniabile della coscienza mancata. Come Bene stesso fa affermare al protagonista nella chiusura di una delle sue riduzioni della pièce: «No, non nego la storia, ma io non c'ero»¹².

4. Corpi martirizzati e macchina attoriale

A partire dalla fine degli anni Settanta, gli spettacoli di Bene vedranno una condensazione progressiva attorno alle figure dei loro protagonisti, e diviene parimenti sempre più centrale l'impiego della strumentazione fonica per l'amplificazione sonora della voce e il playback. La pratica "monologante" del suo attore in scena che rifiuta ogni dialogo e comunicazione – con gli altri attori e col pubblico – non dà pertanto luogo a solipsismo. Si potrebbe parlare al contrario di una ricerca dell'"auto-spavento", di una fuga dell'interno verso l'esterno che viene però in un senso sorpresa e sepolta all'interno dalla sua stessa esibizione acustica ingigantita e fattasi dunque "ascolto" forzato, eco che torna indietro all'oratore, spossessato così della sua stessa parola: non più parola "portata" dall'attore, ma straripamento del fatto acustico. Processo di spossessamento a cui concorre una particolare maniera di dislocarsi incessantemente con gesti spezzati, convulsi

¹² Bene (1995, p. 1306).

e automatici, di squilibrare il proprio baricentro con le variazioni continue dei registri vocali e “pato-logici”.

Aggregati vorticosi di frammenti fisici e psichici che non trovano collocazione né unità, oggetti scenici vanamente cercati e manipolati dai personaggi in scena, come la moltitudine di vestiti, protesi e tessuti che passano per le mani di Riccardo III. Tali strappi e conati non smettono di compromettere la rappresentazione esaltando il paradosso flagrante dell’idiosincrasia fra il corpo dell’attore da un lato, che rifiuta di accettare la propria “contraffazione” in favore della subordinazione all’identità del personaggio, e l’anima del personaggio dall’altro che rifiuta di essere subordinata a un corpo e a una identità statica. «Carmelo», afferma Klossowski, «dotato effettivamente di un *corpo sottile*, è l’interprete per eccellenza delle *anime separate dai loro corpi o dei corpi separati dalle loro anime*»¹³. È un corpo altresì “martirizzato” e camuffato dai costumi gonfi e improbabili di Amleto, dalle rigide armature di Macbeth e dalle protesi mostruose di Riccardo III. Ma è anche un corpo biologico e “disgustoso” da obliare e da cui fuggire. Il disgusto implicito del corpo in Bene si traduce scenicamente in questa sottrazione metafisica del corpo, nella fratturazione dei movimenti e dei gesti:

Da sempre non ho mai potuto prescindere dal corpo. C’è molto “corpo” nel mio lavoro in scena. Voce, cavità orale, diaframma, respiri. I personaggi via via son venuti meno. Diventati membra, dita, unghie, protesi, corpi, pezzi di corpi colonizzati, volontarizzati dall’Io deriso. [...] C’è poi la grande sciagura dell’attore. Impresa proibitiva fargli smettere in scena la livrea del “tragico”, del “decoro”. [...] Hanno sempre un’anima, ovvero una flatulenza da smaltire¹⁴.

Un concetto in particolare assurge a sintesi di questo scarto, di questo passaggio dall’attore all’attorialità che prelude alla sua ridefinizione operativa nel “teatro senza spettacolo” beniano: quello di “macchina attoriale”. Questo fenomeno è stato puntual-

¹³ Cfr. Klossowski (1995, p. 1473).

¹⁴ Bene (1995, p. 30).

mente analizzato da Maurizio Grande, che parla di una illusione teatrale non soltanto «negata» e «superata» dall'alienazione della macchina attoriale, ma anche «ribaltata e scardinata» nel momento in cui essa perde il suo «fondamento nell'immagine di un soggetto agente-volente e prende la forma aleatoria del riflesso automatico», «paradosso del soggetto-senza-rappresentazione, dunque del teatro come luogo virtuale di un pathos tanto più autentico quanto più automatico, sganciato da un io senziante-volente»¹⁵.

Macchina attoriale, dunque, come stato comatoso del personaggio, corpo freddo che prelude l'eccesso e lo sconfinamento di ogni desiderio, riflesso di quel vuoto agognato che Bene definisce spesso come l'"inorganico" o il "porno" in cui soltanto è possibile realizzare la volontà di abbandono o *noluntas* dell'attore, moto di fuga votato all'oblio di sé. Come precisa Lorenzo Chiesa (2012), differentemente da Deleuze che concepisce il processo di sottrazione e de-individuazione come liberazione del flusso virtuale-vitale del desiderio, per l'anti-umanismo di Bene il movimento sottrattivo sfocia nel principio di estinzione, nell'arresto di ogni divenire storico o storicizzante, nell'inorganico improduttivo: recupero strategico di Schopenhauer su Nietzsche.

5. Essere e rappresentare

Un passaggio che resta forse allora irrisolto è il processo di sottrazione dell'attore in rapporto alla permanenza di un campo di rappresentazione minimale. È in tal senso che andrebbe riesaminato questo concetto di "Soggetto", marcandolo eventualmente con una maiuscola, al fine di segnalare questo scarto specifico con il concetto di "personaggio" in senso classico – termine che lo stesso Bene smetterà di impiegare nelle sue partiture sostituendolo con quello di "situazioni".

¹⁵ Grande (1995, p. 19).

Richiamando le precedenti definizioni di Grande, Io e Soggetto si pongono come due poli di un'opposizione determinante, al fine di discriminare fra le dinamiche di un teatro della rappresentazione da un lato, e di un teatro dell'essere dall'altro. Da un lato, la cosiddetta "rappresentazione di Stato" si presta alla mera riproduzione di simboli riconoscibili, messa in scena dei ruoli, delle affezioni, delle identità e della società stessa. Qui l'io permane come agente traduttore e identitario dell'attore adattato all'invariabilità del personaggio, garantendo la somiglianza e quindi la mediazione tra il testo-immagine e le *dramatis personae* rappresentate, seguendo quel che Klossowski definisce la «tripla condizione che gli assegna l'istituzione teatrale», ovvero la coincidenza di «composizione del drammaturgo», «interpretazione dell'attore» e «mente del pubblico» che riconoscerà l'identità¹⁶. Dall'altro lato, un teatro "dell'essere" che al contrario si impone di preservare l'insolenza e l'insistenza di questa apparenza-apparizione "trascendentale" del "Soggetto-bambino" – altra variante di questo concetto – come antidoto all'attore di prosa e alla sua volontà servile di rappresentazione. Il teatro dell'essere oppone per così dire alla pesante finzione della verità (interiore), una verità della finzione leggera ed epidermica, che precede e vanifica l'esito della tripla condizione del rappresentare. Per riprendere Grande:

Non c'è un teatro di rappresentazione, ma una rappresentazione in qualche modo del soggetto c'è. Quindi tutta questa finzione che io porto in scena viene sgambettata via via da una profondissima sincerità, che è quella del bambino, dell'onnipotenza, del gioco onnipotente del bambino¹⁷.

6. Il Soggetto fantasma

Permane dunque in questo senso specifico la rappresentazione, ma unicamente nei limiti di una riscrittura decostruente

¹⁶ Cfr. Klossowski (1995, pp. 1467-473).

¹⁷ In Bene (1993, p. 184).

che implica e preconfigura già a monte la propria dissipazione. Resta dunque solo questo “Soggetto” performante e in atto, il più mostruoso dei personaggi e al contempo l’unico vero personaggio-situazione, poiché l’unico a costituire propriamente la scena. Come precisa lo stesso Bene, “Soggetto” va inteso come *subiectum*, ciò che è sottomesso, subordinato, in questo caso assoggettato e “schiavo dei significanti”, se è vero come afferma Lacan che «l’inconscio è strutturato come un linguaggio». Bene afferma di voler procedere altresì in senso inverso, articolando il linguaggio come un inconscio¹⁸. Soggetto come impersonalità dell’inconscio prodotto dai significanti, dunque, come fantasma o alone vocale del testo esposto al processo di autodistruzione de-soggettivante della macchina attoriale, decentrato ed estenuato fra le reti dei significanti. Esempio in tal senso il Pinocchio beniano del 1999, autentico bambino-automa in perenne fuga, rapito dalle incessanti contraddizioni dei propri desideri di cui è irrimediabilmente vittima, e che lo salvano al contempo da qualsiasi principio di costituzione di un Io, di un’identità fissa e compiuta, dotata di coscienza e morale – gli odiosi fardelli che i buoni consiglieri cercano costantemente imporgli per ridurlo e ridimensionarlo a “bambino-vero”, momento che decreterà la vera morte di Pinocchio.

Il Soggetto si fa allora catalizzatore spettrale delle forze che lo spingono verso il proprio abisso, centro senza sosta decentrato. Questo centro vuoto non è mai l’identità, che non costituisce l’occasione di una individuazione, ma è lo stesso corpo straziato da queste tensioni contrapposte, dal suo paradosso “nevrotico”. È lo squarcio di Narciso “tradito”, che, per citare Bene, deve pagare la sua “impossibile onnipotenza”. È l’impossibilità del desiderio esacerbato e assoluto che porta al decentramento del sé nell’altrove, smentito senza sosta da una voce che collassa inesorabilmente nella tomba di una soggettività non evadibile benché totalmente frammentata, perforata, contraddetta, stirata e portata ai limiti del

¹⁸ Cfr. Artioli, Bene (2006).

proprio cortocircuito enunciativo, all'afasia del caos assoluto, del vuoto che tutto riassorbe e a cui il corpo sfinito del Soggetto tende così come tutti i corpi tendono naturalmente al loro stato di quiete entropica.

Bibliografia

- Adham, L. (2007), *Récrire pour écrire le présent: le théâtre de Carmelo Bene*, in «TRANS-», 3.
- Aprà, A. et al. (1995), *Per Carmelo Bene: 1994*, Milano, Linea d'ombra.
- Artioli, U., Bene, C. (2006), *Un dio assente, monologo a due voci sul teatro*, a cura di A. Attisani, M. Dotti, Milano, Medusa.
- Bene, C. (1993), *Lorenzaccio e il teatro di Bene e la pittura di Bacon*, Milano, Linea d'ombra.
- Id. (1995), *Opere, con l'Autografia di un ritratto*, Milano, Bompiani.
- Bene, C., Deleuze, G. ([1979] 2008), *Superpositions: Richard III suivi d'Un manifeste de moins*, Paris, Les Editions de Minuit.
- Chiesa, L. (2012), *Il teatro dell'estinzione sottrattiva*, in «Mimesis Journal. Scritture della performance», 1, 2, pp. 107-123.
- Debord, G. ([1967] 2010), *La société du spectacle*, Paris, Gallimard.
- Deleuze, G. (2011), *Différence et répétition* [1968], Paris, Presses universitaires de France.
- Grande, M. (1995), *L'automatico e l'autentico*, in Aprà et al., *Per Carmelo Bene: 1994*, cit., p. 19.
- Hallward, P. (2006), *Out of this World: Deleuze and the Philosophy of Creation*, London-New York, Verso.
- Klossowski, P. (a cura di) (1990), *Carmelo Bene, il teatro senza spettacolo*, Venezia, Marsilio.
- Id. (1995), *Cosa mi suggerisce il gioco ludico di Carmelo Bene*, in Bene (1995), *Opere, con l'Autografia di un ritratto*, cit., p. 1473.
- Mengue, P. (2018), *Un théâtre sans représentation?*, in «La Deleuziana. Revue en ligne de philosophie», 7.
- Saba, C. (2018), *Carmelo Bene e la decostruzione delle arti del secondo Novecento*, in «Sciami I ricerche», 4, 1.

VANESSA RIELA
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Soggettività spettrali tra potere e politica

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Oltre il confine: il caso del suicidio di Antigone; 3. Un breve epilogo; Bibliografia.

1. Introduzione

«Donando la loro vita per il bene comune ricevevano come personale compenso l'elogio che il passare degli anni non intacca e la più insigne delle sepolture – che non è quella in cui giacciono i loro corpi, bensì quella ideale in cui la loro gloria resta» (Tucidide, 1986-1992, pp. 240-241). Ci troviamo ad Atene, alla fine del primo anno della guerra del Peloponneso, quando Pericle pronuncia tali parole in onore dei caduti in guerra, le stesse che ci sospingono nel mondo greco – sebbene in un contesto lontano ma sempre presente –, e in particolar modo verso un elemento che caratterizza tutti i popoli: le celebrazioni funerarie. L'adozione di un *incipit* collocato nel periodo greco è motivata, pur nella consapevolezza delle sue specificità storiche, dalla stessa domanda che ha spinto Reinhart Koselleck a tematizzare la storia concettuale: «tracciare il cambiamento storico e la (sua) durata sociale» attraverso «il rapporto tra i significati delle parole cronologicamente enumerabili e la rivendicazione sistematica di un concetto storico» (Brunner, Conze, Koselleck, 1972-1997, p. 21). Infatti, il fine è

quello di evidenziare la genealogia millenaria della riflessione sul rapporto tra essere umano e morte per «affinare la consapevolezza attuale» e condurci, in tal modo, «dalla chiarificazione storica alla chiarificazione politica» (ivi, p. 19).

La dimensione ontologicamente sociale della morte nel rito della sepoltura è, così, tracciabile nell'epitaffio citato: gli uomini morti in guerra vivevano nel ricordo politico del tempo e in un'esaltazione eroica del sacrificio che la comunità significava con «una lode imperitura, una bella sepoltura e un panegirico sotto forma di epitaffio» (Tucidide, 1986-1992). Per le donne, invece, la situazione si rovesciava in quanto, come evidenzia la storica Nicole Loraux, il compito di preservare la memoria della donna «è sempre stato lasciato al marito, o almeno alla famiglia», nel ricordo, sempre imperituro, di una vita piena di «amore e di devozione, di buon umore e discrezione» (Loraux, 1991, p. 3). È in tale capovolgimento che si rinviene la linea di confine tra la dimensione dell'uomo-eroe pubblicamente celebrato e la dimensione della parentela che spinge la donna nella sfera privata. In tale cornice, pertanto, si analizzerà il nesso tra la morte e la società nella particolare configurazione del fenomeno suicidario femminile partendo proprio da una tragedia greca: quella di Antigone.

2. Oltre il confine: il caso del suicidio di Antigone

Se come ha sostenuto Émile Durkheim la tendenza al suicidio, che esiste «per ogni gruppo sociale», non può essere spiegata ricorrendo alla «costituzione organico-psichica degli individui» né alla «natura dell'ambiente fisico» ma piuttosto alle «cause sociali» (Durkheim, 2014, p. 161), non ci si può esimere dall'analizzare il fenomeno anche alla luce degli schemi di genere i quali – con naturando la normatività politico-sociale – si interpongono tra la coscienza individuale e quella sociale.

La figura di Antigone in virtù del suo valore testimoniale è stata adottata in innumerevoli contesti di studio (dalla letteratura alla storia alla filosofia e ai *gender studies*) e da diversi autori, i

quali l'hanno posta al centro di molteplici riscritture interpretative costruendo dei veri e propri artifici narrativi. Questi ultimi rivelano un aspetto centrale anche per il mondo contemporaneo: il rapporto tra la sfera della *philia* e quella del *nomos* e il modo in cui tali relazioni incidono nei singoli. Non avendo come fine quello di disegnare lo *status quaestionis* di tale dibattito, ci si limiterà ad adottare l'inflessione teorica della filosofa Judith Butler in *La rivendicazione di Antigone. La parentela tra la vita e la morte*; in particolar modo, si proverà a far dialogare quest'ultima con uno dei testi più autorevoli sul tema dell'uccisione di sé ovvero *Il suicidio* di Émile Durkheim, il quale continua ad offrire coordinate teoriche importanti nonostante alcune criticità che investono il suo piano metodologico. Egli infatti, presupponendo i fatti sociali come dati presenti nella natura delle cose, espunge tutti quegli elementi extrasociali che oggi, ad esempio con la lente psicoanalitica, sono rilevanti per tentare di conoscere quell'eccesso simbolico sfuggente che, in qualche modo, incide nell'atto suicidario.

Tale interazione dialogica sarà anticipata dalle seguenti domande di ricerca: la classificazione dei tipi di suicidio di Durkheim può essere utile a chiarire il rapporto tra la sfera della parentela e della politica che nella tragedia sembra risolversi nell'atto suicidario di Antigone? In che modo gli schemi di intellegibilità normativa incidono nella rappresentazione del suicidio e nella sua percezione nella sfera pubblica?

Prima di addentrarci in tale schema teorico, ricordiamo brevemente la vicenda dell'Antigone. Quest'ultima si innesta nello scenario che segue alla morte di Giocasta e di Edipo re, il quale lascia il suo trono ai suoi due figli maschi Eteocle e Polinice, fratelli di Antigone e Ismene. Tuttavia, Polinice non rispetta i patti accordati e, alleandosi con i nemici di Tebe, decide di assalire la città: durante lo scontro i due fratelli si uccidono l'un l'altro lasciando il potere a Creonte. È in tale interstizio che ha inizio il mito di Antigone: Creonte, additando Polinice come traditore della polis, decide di emanare un editto nel quale vieta rigorosamente di seppellirlo, riservando gli onori del rito

di sepoltura solo a Eteocle. Antigone trasgredisce questo editto e decide di seppellire il corpo del fratello ma in tale tentativo viene scoperta e condannata da Creonte che la rinchiude viva in una caverna; lì Antigone si impicca, seguendo le orme di sua madre. Tale scelta aprirà a una spirale di suicidi: Emone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone andato alla spelonca per liberarla la trova già morta e decide di trafiggersi con la spada; sorte quest'ultima che colpirà anche sua madre, nonché moglie di Creonte, Euridice.

Il dramma delineato è abitato, così, dalla morte: si apre con l'uccisione reciproca dei due fratelli e si chiude con la morte suicida a spirale di innumerevoli personaggi; lo stesso Creonte ne viene colpito a tal punto da interiorizzare un sentimento angosciante di morte pur continuando a vivere. Non è un caso che di fronte a questa ecatombe egli esordisca dicendo: «Arrivi, arrivi, si mostri delle sorti la più bella che a me l'ultimo porti giorno, finale» (Sofocle, 2015, p. 164). Come sottolinea il filologo Giovanni Greco, «la sorte e la condanna» a cui è destinato Creonte «nel generale precipitare di tutti i personaggi nella morte» lo spinge ad «esperire la morte da vivo, senza poter morire» (ivi, p. 275).

La tragica conclusione del testo sofocleo riecheggia una parte centrale dell'indagine di Durkheim: il *fil rouge* che lega l'individuo alla società nel rapporto con il suicidio e con la morte e, più nello specifico, il modo in cui i vari ambienti sociali – che il sociologo identifica nelle «confessioni religiose, [nella] famiglia, [nella] società politica, [nei] gruppi professionali, etc.» – producono «gli effetti omicidi che [essi stessi] implicano» (Durkheim, 2014, p. 270). In tale cornice, il sociologo presenta una classificazione tassonomica dei suicidi: egoistico, altruistico e anomico, i quali dovranno essere letti attraverso una «legge sociologica generale» che implica la natura duplice dell'uomo ovvero sia quella in cui «all'uomo fisico si sovrappone l'uomo sociale» (*ibidem*). Tali casi non verranno sviscerati pedissequamente ma ciascuno di essi sarà accompagnato da un breve prospetto teorico con gli elementi utili per la comprensione del presente percorso ermeneutico. Seguendo tale schema avremo quindi un suicidio egoistico, che

è tale in quanto la «smisurata individualizzazione» getta l'individuo in uno stato depressivo e di isolamento che lo porta ad annullarsi in condizione abbandonica e malinconica; un suicidio altruistico, che scaturisce da sentimenti radicalmente diversi in quanto se in quello l'uomo si uccide poiché «staccato dalla società», in questo l'«io non si appartiene ma si confonde con altra cosa diversa da sé e dove il polo della condotta è situato al di fuori di lui» (ivi, p. 314) ovvero sia in un eccesso di integrazione sociale che trova nella depersonalizzazione il suo effetto produttivo; infine, vi è il suicidio anomico il quale deriva da squilibri sociali e da un generalizzato stato di «sregolatezza» causato dalla «disciplina» sociale degli esseri umani. Infatti, la società in tali faglie storiche «lascia senza freno regolatore» le passioni individuali producendo, così, «perturbazioni dell'ordine collettivo» (ivi, p. 348). Pertanto, si può sostenere che i suicidi egoistici e altruistici derivano dal modo in cui gli individui sono legati alla società e dunque all'intensificazione di due sfere sentimentali opposte (una cristallizzata nell'eccesso di individualizzazione, l'altra in una sua eccessiva mancanza). Il terzo tipo di suicidio può essere invece inquadrato invertendo il punto di vista del rapporto individuo-società. Quest'ultimo prende luogo quando la società è scossa, quando «non si sa più ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, quali sono le rivendicazioni e le speranze legittime, quali che passano la misura» (ivi, p. 326).

Ora, se le cause da cui deriva il tasso del suicidio implicano il coinvolgimento e la responsabilità di una «forza collettiva» che «fissa a ogni istante il contingente delle morti volontarie» (ivi, p. 348) e se esse dipendono dall'intensità e dal livello di integrazione degli stati collettivi, in quale modello si può classificare il suicidio di Antigone? Rispondere a tale domanda significa scontrarsi con alcune contraddizioni della tragedia sofoclea: da un lato, infatti, la lotta tra il codice delle città e gli imperativi della coscienza individuale – che, come ricorda Antigone a Creonte, sono leggi più antiche di quelle di Zeus – ci fa pensare che il suicidio di Antigone sia leggibile come anomico. Infatti, la difesa di tali leggi che non sono state decretate dal cielo né dalla «Giustizia che abita

sotterra [la quale] per gli uomini queste regole fissò» (Sofocle, 2015, p. 102) prefigge lo stato di sgretolamento emotivo, che Durkheim associa al suicidio anomico, e di mancato riconoscimento sociale dal quale si sente travolta Antigone.

Ma come fa notare la filosofa Adriana Cavarero la relazionalità a cui appartiene Antigone e che riecheggia il concetto antico di giustizia, dal greco *Dike*/ospitalità, si manifesta in maniera «eccessiva ed enfatica», in quanto «in lei il rapporto tende ad essere una fusione-confusione: suo padre è anche suo fratello, suo fratello Polinice è come lei figlio di un padre che è anche fratello» (Cavarero, 2004). In tale prospettiva i legami che attraversano la vicenda di Antigone sono disordinati in quanto invertono il prescritto ordine naturale delle cose: i legami di parentela (consanguinei) confondendosi con legami incestuosi, additati come tabù sociali, provocano uno stato di squilibrio esacerbato dal divieto valoriale che l'ordinamento politico-giuridico di Creonte impone. Sarebbe, dunque, che Antigone, con il suo atto di trasgressione, sia pervasa da un sentimento di iper-integrazione alimentato da un senso idealizzato di famiglia e comunità (Kaplan, 1992, pp. 227-239): in tale prospettiva, l'io di Antigone, confondendosi con quello della società fa sconfinare l'idea di un atto suicidario anomico a favore dell'idea di un suicidio altruistico. Come ricorda Durkheim, quest'ultimo è alimentato dalla «speranza che, oltre questa vita, sono intraviste prospettive migliori» (Durkheim, 2014, p. 215). La stessa speranza che viene anelata da Antigone nel dialogo con Ismene: «è bello, così, morire. Amata con lui giacerò, con l'amato, dissacrerò tutto» (Sofocle, 2015, p. 77). A tal proposito, il sociologo Roberto Guiducci sottolinea che nel tipo di suicidio altruistico si hanno «eccessi di sacrifici» come nel caso «delle donne che si uccidono per la morte del marito o del figlio» (Guiducci, 2014, p. 24): il polo di condotta appare, così, situato fuori da Antigone, «in uno dei gruppi a cui appartiene» (*ibidem*) o, potremmo aggiungere, a cui sente di appartenere come la famiglia, la parentela, la società che però appaiono tutti confusi e che quindi ripone il dilemma rispetto a come classificare il tipo di suicidio di Antigone.

L'articolazione del rapporto tra Antigone e Creonte, così come emerge dal quadro delineato, prefigura una riflessione sulla relazione tra la *philia* e il *nomos*, nonché tra il potere prepolitico – proprio della dimensione familiare – e il potere politico. Si tratta di un tema che risulta particolarmente interessante da indagare alla luce di alcune letture filosofiche, come quella proposta da Judith Butler. La filosofa, infatti, intende «astrarre Antigone dai discorsi seducenti e riduttivi e ascoltare ciò che essa ha da dire sul governo della *polis*, sul suo ordine e le sue leggi» (Butler, 2003, p. 12). In questo senso, Butler si distanzia da letture storiche tradizionali – come quella hegeliana – che tracciano una separazione netta tra sfera parentale e politica. Hegel, ad esempio, identifica la legge difesa da Antigone con la legge non scritta degli antichi dèi, escludendola dalla sfera del diritto pubblico e contrapponendola alla legge statale. A questo proposito, Butler osserva che «Hegel non solo accetta la scomparsa fatale di Antigone dalla pubblica scena, ma contribuisce ad accompagnarla all'uscita di quella scena fino alla tomba che l'accoglierà viva» (ivi, p. 60). Tuttavia, Antigone – secondo Butler – «non rappresenta né la parentela né il radicalmente fuori di essa», ma piuttosto diventa il punto d'emergenza di una nozione di parentela strutturalmente vincolata, condizionata da una temporalità aberrante della norma (ivi, p. 46). È proprio l'incomunicabilità di tale legge – non codificata e «non scrivibile in forma di discorso» (ivi, p. 59) – a generare una sorta di appropriazione indebita del discorso pubblico e, per usare le parole di Walter Benjamin, una trasgressione violenta della legge che impone, al contempo, la creazione di una legge nuova (Benjamin, 2020).

Se, infatti, Creonte nel lessico benjaminiano rappresenta il principio della violenza che preserva, Antigone rappresenta l'elemento creativo della legge: a tal proposito, Butler sottolinea come quest'ultima con l'atto di sfida all'editto mette in discussione «le condizioni stesse della vivibilità stabilite dal simbolico» (Butler, 2013, p. 77) continuando, pertanto, a stare nella sfera pubblica a tal punto da adottare il linguaggio – inteso dalla filosofa come atto

performativo – del potere sovrano. Non è un caso che a un certo punto della tragedia Creonte si appella ad Antigone, rimproverandola di star facendo saltare le strutture normative cristallizzate nella divisione simbolica dei rapporti tra femminile e maschile: «io ora non sono un uomo, questa è un uomo, se questo potere rimane invertito» (Sofocle, 2015, p. 104). Questo passo mette in evidenza come la rivendicazione di Antigone non può avanzare al di fuori del linguaggio dello Stato, né «può essere completamente assimilata dallo Stato stesso» (*ibidem*).

3. Un breve epilogo

La scelta di adottare come oggetto di studio Antigone, sebbene senza alcuna pretesa di esaurimento, è la constatazione – evidenziata dalla studiosa Eva Cantarella in *Contro Antigone o dell'egoismo sociale* – che nonostante siano trascorsi quasi «duemilacinquecento anni dal momento in cui Sofocle mise in scena ad Atene la tragedia che da lei prende il nome il mondo continua a esserne innamorato» (Cantarella, 2024, p. 3). In epilogo, quindi, piuttosto che assorbire in qualche frase riassuntiva millenni di storia vorrei provare a sintetizzare alcuni punti chiave emersi con il fine di reinterrogare quella «distanza tragica» (ivi, p. 4) con occhi sempre nuovi. Tra questi è interessante sottolineare lo stato di morte vissuto dai personaggi sofoclei che trapassa e trascende quella biologica: una morte che Orlando Patterson in *Slavery and Social Death* (Patterson, 1982, pp. 38-46) definisce come sociale sebbene la rapporti solo alla condizione in cui gli schiavi sono trattati come esseri morenti nonostante fisiologicamente in vita. La stessa Antigone sembra assumere tali caratteristiche: ella sostiene di non avere vissuto, di non avere amato e di non aver avuto figli. La morte viene, così, a significare la vita non vissuta, una seconda morte che precede la prima. Tuttavia, quest'ultima rappresenta proprio quell'incrinatura analitica creativa, quello squarcio nella trama uniforme della realtà che spinge ad anelare una vita migliore.

Bibliografia

- Benjamin, W. (2020), *Per una critica della violenza*, Trieste, Asterios.
- Brunner, O., Conze, W., Koselleck, R. (1972-1997), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag.
- Butler, J. (2003), *La rivendicazione di Antigone. La parentela tra la vita e la morte*, Torino, Bollati Boringheri.
- Cantarella, E. (2024), *Contro Antigone. O dell'egoismo sociale*, Torino, Einaudi.
- Cavarero, A., *Antigone*, in «Il filo di Arianna», disponibile all'indirizzo: [chrome-extension://efaidnbnmnnibpcajpcglclefindmkaj/http://www.filodiariananaverona.it/wp-content/uploads/2014/05/2004-02-Cavarero1.pdf](http://www.filodiariananaverona.it/wp-content/uploads/2014/05/2004-02-Cavarero1.pdf), ultima visualizzazione: 28/05/2024
- Durkheim, È. (2014), *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano, Rizzoli.
- Kaplan, K.J. (1992), *Suicide and Suicide Prevention: Greek versus Biblical Perspectives* in «OMEGA. Journal of Death and Dying», XXIV, 3, pp. 227-239.
- Loraux, N. (1991), *Tragic Ways of Killing a Woman*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Patterson, O. (1982), *Slavery and Social Death*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Sofocle (2015), *Antigone*, a cura di G. Greco, Milano, Feltrinelli.
- Tucidide (1986-1992), *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Torino, Einaudi.

RAFFAELE DI GIROLAMO
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

La filosofia e l'identità paesaggistica, fra estetica e geofilosofia

SOMMARIO

1. Oltre il positivismo. L'ontologia relazionale del paesaggio; 2. La filosofia e l'identità del paesaggio; 3. L'identità aperta dell'appartenenza territoriale; Bibliografia.

1. Oltre il positivismo. L'ontologia relazionale del paesaggio

Il legame tra paesaggio e identità, sia individuale sia collettiva, è facilmente riconoscibile nella vita quotidiana: crescere in una località marittima o montana, in città o in campagna, modella il nostro «senso dei luoghi» e influisce sul rapporto con ciò che ci circonda. Anche quando la relazione con il territorio d'origine è complessa o conflittuale, l'impronta che esso lascia nel nostro modo di vivere e interpretare la realtà rimane profonda. Sebbene questa connessione sia evidente nel senso comune, però, non sempre è stata riconosciuta nel dibattito scientifico. Per gran parte del XX secolo, la geografia ha manifestato una crescente diffidenza verso tutto ciò che nel paesaggio non fosse riducibile a dati fisici e a descrizioni oggettive. Come sottolinea David Seamon, in passato si dava per scontato che la ricerca accademica dovesse basarsi su metodologie positiviste, con ipotesi verificabili

* Il presente lavoro di ricerca è stato svolto all'interno del Partenariato Estesio Changes – Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society, Spoke

attraverso variabili misurabili e validazioni quantitative (Seamon, 2023, p. 2). Questa concezione si ritrova anche in altri approcci: l'ecologia del paesaggio, su cui in Italia ha lavorato soprattutto Vittorio Ingegnoli, ne riduce ad esempio lo studio a un sistema di ecosistemi e adottando strumenti di analisi pratico-operativi (Ingegnoli, 1993).

Nel corso degli ultimi decenni del Novecento, accanto a questa impostazione e talvolta in contrasto con essa, ha cominciato ad affermarsi una diversa concezione del paesaggio. In ambito geografico, studiosi come Anne Buttimer, lo stesso Seamon, Edward Relph e Yi-Fu Tuan hanno ripreso il metodo fenomenologico per indagarlo in relazione all'essere nel mondo e all'esperienza diretta dell'ambiente, da cui scaturisce la costruzione di significati (cfr. Wylie, 2012). In filosofia, inoltre, soprattutto nell'area nordamericana, diversi autori hanno adottato un approccio ermeneutico per esplorare come il paesaggio contribuisca a definire le nostre visioni del mondo. Piuttosto che limitarsi ai discorsi scientifici tradizionali, è emersa l'esigenza di una mediazione tra l'ambiente naturale e i significati umani (cfr. Clingerman, Drenthen, Treanor, Utsler, 2014).

Riflessioni analoghe si ritrovano nel pensiero di Augustin Berque, che introduce il concetto di *milieu* per descrivere «il senso della relazione di una società con la superficie terrestre» (Berque, 2019), evidenziando come l'uomo non viva solo in ambienti fisici oggettivi, ma in un mondo che è sempre interpretato quando lo si esperisce. Visto da questa prospettiva, il paesaggio rivela un'inevitabile ambiguità: come sottolinea lo storico Carlo Tosco, infatti, esso possiede una doppia natura. Da un lato ha una dimensione soggettiva, legata alla percezione individuale e all'esperienza diretta di un luogo; dall'altro, ne ha una oggettiva, costituita dagli elementi concreti presenti nello spazio (Tosco, 2017). È ciò che il geografo Franco Farinelli definisce l'«arguzia del paesaggio» (Farinelli, 1991), ovvero il fatto che esso rappresenti al contempo una realtà materiale e la sua immagine mentale.

Questi temi non riguardano solo il dibattito scientifico, ma emergono anche nei documenti istituzionali e nelle legislazioni

politiche. Un riferimento centrale, in tal senso, è la Convenzione europea del paesaggio, trattato internazionale promosso nel 2000 dal Consiglio d'Europa, che definisce il paesaggio come una «determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Anche qui, come già evidenziato, si parla di territorio, dunque di una dimensione esterna, reale e oggettiva, ma al tempo stesso del modo in cui esso viene vissuto e interpretato dalle popolazioni, entrando così a far parte della loro esperienza interiore. La Convenzione, inoltre, non si limita a riconoscere nel paesaggio la compresenza di elementi naturali e storici, culturali e fisico-biologici, ma lo considera soprattutto un elemento fondamentale nella costruzione dell'identità di una comunità.

Il fatto che il tema dell'identità rientri nei discorsi sul paesaggio, del resto, è una conseguenza del modo in cui questo concetto è stato ripensato negli ultimi anni, seguendo il percorso fin qui tracciato. Il paesaggio esiste in quanto tale solo quando è carico di significati culturali, che non possono né derivare dalla natura in sé né essere una semplice interpretazione arbitraria dell'essere umano. Piuttosto, esso è il risultato di un dialogo continuo, spesso pre-riflessivo e inconscio, radicato nelle azioni e nella pratica quotidiana. In questo modo, il paesaggio che abitiamo contribuisce a plasmare ciò che siamo, mentre, a nostra volta, agiamo su di esso, permettendogli di assumere nuovi significati.

2. La filosofia e l'identità del paesaggio

Come abbiamo accennato, soprattutto nell'ambito dell'approccio ermeneutico, il rapporto tra identità e paesaggio ha rappresentato un tema rilevante anche nella ricerca filosofica. Tuttavia, nelle prospettive finora analizzate, l'identità è emersa per lo più come elemento secondario o riflesso, senza costituire il fulcro dell'indagine. Al contrario, nelle due teorie che verranno approfondite in queste pagine, essa assume un ruolo centrale, diventando il cardine della riflessione. La prima teoria è legata al tentativo di

Paolo D'Angelo di riaffermare la dimensione estetica dell'identità paesaggistica. Secondo l'autore, infatti, l'aspetto estetico occupa una posizione fondamentale negli studi sul paesaggio, al punto da ritenere che metterlo in secondo piano — come avvenuto nel corso del Novecento, tanto in ambito geografico ed ecologico quanto nella stessa estetica ambientale, che avrebbe dovuto invece valorizzarlo (cfr. D'Angelo, 2023, pp. 115-126) — significhi «pregiudicarsi una comprensione autentica del fenomeno paesaggistico» (D'Angelo, 2014, p. 9).

Quando si parla di estetica in relazione al paesaggio, però, è importante precisare che «non si intende, in modo ristretto, una filosofia dell'arte» (ivi, p. 13), bensì l'esigenza di «sottolineare che nella percezione di un paesaggio noi compiamo un'esperienza di natura diversa da quella conoscitiva o puramente sensoriale» (*ibidem*). Si tratta di un'esperienza che orienta e organizza lo spazio sulla base di componenti immaginative, emotive, memoriali e identificative, «rivelandosi attraverso una soddisfazione o una insoddisfazione che mette capo al riconoscimento del valore (o, simmetricamente, del disvalore) di ciò che vediamo» (ivi, pp. 13-14).

Per aspetto estetico del paesaggio, dunque, bisogna intendere per D'Angelo ciò che

concorre ineliminabilmente alla individuazione di un luogo come quel luogo specifico; si vuole sottolineare la singolarità e l'individualità caratteristiche di ogni paesaggio; si vuole porre l'accento sulla coappartenenza, in ogni paesaggio, di natura e storia; si vuole chiarire che il paesaggio in senso estetico non è "soggettivo" nel senso dell'arbitrarietà e del capriccio, ma è piuttosto intersoggettivo come tutti i valori culturali e quelli estetici in particolare (D'Angelo, 2023, p. XIII).

È dunque l'aspetto estetico che contribuisce a rendere un determinato luogo significativo per coloro che lo abitano: in questa prospettiva, dunque, per D'Angelo, si può parlare di identità estetica del paesaggio, che punta a riconoscerlo come «un elemento determinante dell'identità locale» (ivi, pp. 159-160). A patto,

beninteso, di non intendere l'estetica come qualcosa legato solo ai luoghi di particolare bellezza, ma come l'aspirazione a riconoscere qualsiasi luogo come dotato di un valore riconosciuto da singoli o comunità. Sebbene le due prospettive non siano completamente riducibili l'una all'altra, questo focus sull'aspetto identitario collega il pensiero di D'Angelo a quello di due autrici, Luisa Bonesio e Caterina Resta, che hanno ripreso in relazione al paesaggio il concetto di geofilosofia, coniato nel 1991 da Gilles Deleuze e Felix Guattari. Quest'ultimo, originariamente, era stato usato per riferirsi all'analisi del rapporto fra il pensiero e il suo realizzarsi nella relazione con la terra e il territorio (cfr. Deleuze, Guattari, 1991).

Come sottolinea però Caterina Resta, quando si parla di paesaggio in termini geofilosofici, ci si allontana progressivamente da quella che era la prospettiva originaria dei due autori per porsi piuttosto l'obiettivo di soffermarsi sul modo in cui l'uomo abita la terra. Pensare il paesaggio da questo punto di vista, evidenzia Luisa Bonesio, vuol dire considerarlo come costruzione culturale e storica, espressione di identità e appartenenza alla comunità in cui si vive (Bonesio, Resta, 2010). Il rapporto fra queste ultime e i luoghi, che emerge nelle sue parole, rappresenta il primo aspetto particolarmente interessante da evidenziare nel discorso: il paesaggio viene inteso come il luogo in cui una determinata cultura si riconosce e soprattutto una delle modalità con cui essa si esprime. La stessa Luisa Bonesio sottolinea del resto l'esigenza di risalire a un «pensiero dell'identità dei paesaggi come un'incessante realizzazione di atti territorializzanti, espressione del peculiare stile di insediamento (e dunque di interazione con la natura) da parte di culture situate (non necessariamente autoctone), in cui la qualità estetica non può essere scissa, come un'efflorescenza senza radici, dall'identità culturale del luogo» (Bonesio, 2017, p. 190). Uno dei fattori intorno al quale una identità può definirsi è proprio quello relativo ai luoghi in cui essa abita. Questa è una cosa che si può facilmente vedere nel modo in cui è possibile pensare oggi l'appartenenza ai propri territori: la stessa Bonesio,

nel suo testo intitolato *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, unisce la trattazione scientifica a una serie di memorie personali che mostrano in maniera esemplificativa come può funzionare questo rapporto verso i luoghi.

La possibilità di affermare un valore agli spazi, dunque, emerge dalla continua intersezione fra territorio e abitanti. Pensare il paesaggio e l'identità in quest'ottica, però, non è certo esente da rischi: una teoria del genere, focalizzata sul senso di appartenenza verso i luoghi che si abitano, potrebbe facilmente dare spazio a letture in senso localistico o nazionalistico. La stessa Caterina Resta, delineando le sue *10 tesi di Geofilosofia* (Resta, 2019), evidenzia il pericolo che queste siano associate con nostalgie *Blut und Boden* o dottrine etnico-razziali. Piuttosto che rinunciare a qualsiasi forma di legame con i propri territori, però, l'autrice rintraccia nella parola tedesca *Heimat* la fonte per poter pensare un modo diverso di intendere questo rapporto. A differenza di *Vaterland* (l'equivalente dell'italiano *patria*), che ha già in sé il rimando a una logica patriarcale, *Heimat* richiama l'esperienza di un luogo familiare, accogliente ma non per questo chiuso. La frontiera, da questo punto di vista, non viene ad assumere un valore negativo: da un lato, essa permette forme di riconoscimento fra quanti abitano all'interno di un determinato territorio, dall'altro si pone come spazio di connessione più che di divisione, proponendo una logica di apertura verso l'altro pronta a riconoscere e a rispettare le differenze. Proprio in virtù di questo discorso, tale modo di considerare il nesso fra paesaggio e identità si inserisce nel rapporto dialettico fra locale e globale. Di fronte agli opposti estremismi – da un lato, la volontà di creare spazi omogenei e calcolabili, che sotto la spinta della globalizzazione tendono a uniformare le differenze culturali e spaziali; dall'altro, le reazioni che spingono a un rigido radicamento nella propria identità – è necessario immaginare una relazione dinamica tra questi due poli. Piuttosto che opporsi in modo assoluto, i localismi dovrebbero inserirsi nel flusso del dialogo e del confronto con le diversità culturali, senza per questo perdere la propria identità.

3. L'identità aperta dell'appartenenza territoriale

I riferimenti a Heidegger, spesso richiamati dal pensiero geofilosofico, offrono strumenti preziosi per comprendere come i temi affrontati in queste pagine si intreccino al legame identitario con i luoghi. Heidegger invita a concepire l'uomo e lo spazio non come entità separate, ma come realtà profondamente interconnesse. Per Heidegger, considerare l'essenza dell'uomo significa riconoscere quest'ultimo innanzitutto come colui che abita, in un rapporto costitutivo con ciò che lo circonda. Tuttavia, l'abitare non si riduce al mero possesso di un alloggio: è un'esperienza di radicamento, di armonia con i luoghi, di appartenenza a un contesto che influisce sulla nostra identità. In questa prospettiva, Vittorio Lingiardi (2017) introduce il neologismo *mindscape* per descrivere il legame indissolubile tra psiche e ambiente. Egli evidenzia come tale rapporto, consapevole o meno, plasmi l'identità umana, rivelando la profonda connessione tra l'individuo e l'ecosistema in cui è immerso.

Questa relazione non è statica, ma aperta e dinamica. Come sottolineato in apertura, essa implica una dimensione ermeneutica, che consente di esplorare il modo in cui il paesaggio contribuisce a definire visioni del mondo, memoria e senso di appartenenza. Forrest Clingermann, ad esempio, applica il concetto di identità narrativa al pensiero ambientale: questa identità, intrecciando continuità e cambiamento, consente di concepire il sé attraverso il racconto che si sviluppa nel dialogo con i luoghi (Clingermann, 2014). Tale prospettiva trova un ulteriore sviluppo nella nozione di identità ambientale di David Utsler, secondo cui il sé si configura in un'interazione costante con l'ambiente, in un processo di reciproca trasformazione (Utsler, 2014).

L'identità che scaturisce da questa relazione dialettica non può essere quella rigida e chiusa tipica di una visione nazionalistica, che si costruisce in opposizione all'alterità. Al contrario, il confine, sia esso fisico, come separazione tra Stati, sia metaforico, come distinzione tra diverse visioni del mondo, non è una barriera invalicabile, ma una soglia sottile, capace di generare

appartenenza senza irrigidirsi in una chiusura esclusiva. Inserito in un flusso storico e temporale, il confine conserva memorie e tradizioni, ma le mantiene in dialogo con l'alterità, evitando di cristallizzarle in un'identità monolitica. Il discorso sul paesaggio si colloca in questa logica e aiuta a illuminarne le dinamiche: esso, come ricorda la già citata Convenzione europea, è uno dei fattori principali che contribuisce a plasmare le comunità. Inteso in questo senso, può essere visto come paradigma per pensare ogni forma di appartenenza territoriale, a dimostrazione di come ogni riconoscimento identitario sia sempre relazionale. Esso implica la presenza di noi stessi, dell'alterità, di un contesto culturale e locale in cui siamo nati o viviamo. In questo, del resto, anche i luoghi con le loro conformazioni giocano un ruolo cruciale. Si pensi, ad esempio, a tutta la narrativa di montagna, segno di cultura e appartenenza locale in cui ogni identità è radicata nel suo spazio naturale.

D'altro canto, il paesaggio è anche un mezzo per leggere le stesse identità culturali. L'antropologo Tim Ingold, ad esempio, parla di «taskscape» per descrivere i ritmi delle pratiche quotidiane, che sono intrecciate al paesaggio e lo modellano (Ingold, 1993). In esso c'è la traccia non solo del modo in cui agiamo, ma della modalità in cui pensiamo la nostra stessa cultura. Il modo in cui lo sviluppo industriale del dopoguerra ha trasformato il paesaggio, ad esempio, è uno dei modi possibili per comprendere in che modo la cultura occidentale ha pensato sé stessa. Esso rappresenta il *volto* di una cultura e può aiutarci a dire molto di essa.

Bibliografia

- Berque, A. (2016), *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, Milano-Udine, Mimesis.
- Bonesio, L., Resta, C. (2010), *Intervista sulla Geofilosofia*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Bonesio, L. (2017), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis.

- Clingerman, F., Drenthen, D., Treanor, B., Utsler, D. (eds.) (2014), *Interpreting Nature: The Emerging Field of Environmental Hermeneutics*, New York, Fordham University Press, 2014.
- Clingerman, F. (2014), *Memory, Imagination and the Hermeneutics of Place*, in Clingerman, Drenthen, Treanor, Utsler (eds.), *Interpreting Nature: The Emerging Field of Environmental Hermeneutics*.
- D'Angelo, P. (2001), *Estetica della Natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Roma-Bari, Laterza.
- Deleuze, G., Guattari, F. (1996), *Che cos'è la filosofia*, Torino, Einaudi.
- Drenthen, M. (2014), *New Nature Narratives. Landscape Hermeneutics and Environmental Ethics*, in Clingerman, Drenthen, Treanor, Utsler (eds.), *Interpreting Nature. The Emerging Field of Environmental Hermeneutics*.
- Farinelli, F. (1991), *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», LV, 575-576, gennaio-febbraio 1991, pp. 10-12.
- Ingegnoli, V. (1993), *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Milano, Città Studi.
- Ingold, T. (1993), *The Temporality of the Landscape*, in «World Archaeology», 25, 2, pp. 152-171.
- Lingiardi, V. (2017), *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Resta, C. (1996), *10 tesi di Geofilosofia*, in AA. VV., *Appartenenza e località. L'uomo e il territorio*, a cura di L. Bonesio, Milano, SEB, pp. 7-24.
- Seamon, D. (2023), *Phenomenological Perspectives on Place, Lifeworlds, and Lived Emplacement: The Selected Writings of David Seamon*, London-New York, Routledge.
- Tosco, C. (2017), *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino.
- Wylie, J. (2012), *Landscape and Phenomenology*, in P. Howard, I. Thompson, E. Waterton, M. Atha (eds.), *The Routledge Companion to Landscape Studies*, London-New York, Routledge.

**TRA STORIA E POTERE:
L'IDENTITÀ COME CAMPO
DI TENSIONE**

FEDERICO TESTA
Università degli Studi di Genova

L'uropeismo come discorso strutturante di una nuova identità per il socialismo italiano (1956-1963)

SOMMARIO

1. Europeismo e idee d'Europa; 2. Europeismo e socialismo italiano: quale eredità?; 3. Autonomia socialista ed europeismo; Bibliografia.

1. Europeismo e idee d'Europa

Il socialismo italiano, per via della sua connotazione espressamente internazionalista, ha sempre osservato con occhio critico, senza ignorarne l'importanza, la tematica europea (Arfè, 1989, p.15; Featherstone, 1988, p.217). Trattare di europeismo può essere però alquanto sfuggente, dato che una definizione univoca del termine rischia di essere eccessivamente astratta per la varietà degli europeismi che in realtà si presentano. Essi, infatti, possono venir letti esclusivamente alla luce di una definizione essenziale, portando a generalizzazioni forzate (Arfè, 1989, p. 14). Tuttavia ciò non implica che non ci siano dei pattern ricorrenti, derivati da eredità culturali più o meno condivise, anche se, più che parlare di idee-unità (come intese da Lovejoy), risulta necessario focalizzarsi sulla performatività di un'idea, cioè l'uso che ne viene fatto dagli agenti politici (Skinner, 2001). La coerenza delle idee che si studiano non va dunque dissociata dal particolare contesto sociale di riferimento e dai discorsi in cui esse maturano e si affermano (Bevir, 2001, pp. 225-226).

2. Europeismo e socialismo italiano: quale eredità?

Nel periodo tra le due guerre si registra l'affermarsi di una consapevolezza europeistica fra alcuni dei politici di spicco del socialismo, prevalentemente dall'area vicina alla rivista di «Critica Sociale», con Turati e i fratelli Mondolfo; nonché dal gruppo di «Giustizia e Libertà», dove le idee federaliste di Andrea Caffi, Carlo Rosselli e Silvio Trentin vengono riprese ed elaborate (Voigt, 1984, p. 458). L'iniziativa europeista si diffonde fra le varie anime culturali del partito clandestino, soprattutto nel Centro estero svizzero guidato da Ignazio Silone e nell'ala romana del MUP, particolarmente influenzata dal pensiero federalista di Eugenio Colomi (Di Nolfo, Muzzi, 1981, pp. 5-11; Zagari, 1989, p. 247). Nell'agosto del 1943 se ne ha testimonianza nella dichiarazione politica del neocostituito PSIUP, affermando l'inevitabilità di un'unificazione europea, strettamente legata alla solidarietà internazionale fra i partiti dei lavoratori, al naturale sviluppo economico e politico e alla distruzione della struttura nazionalista (Voigt, 1984, p. 513). Tuttavia si specifica come, dal momento che negli stati si rimane all'interno di una struttura capitalista, ciò non sia possibile, e il «problema dell'unità federativa d'Europa non può andar disgiunto perciò da quello della trasformazione socialista»¹. Quindi se l'europeismo viene accolto nella cultura socialista italiana come elemento essenziale dell'internazionalismo, concepisce però la conquista del potere su base nazionale, motivata dagli elementi di specificità presenti nella lotta di classe di ciascun paese, come presupposto necessario a un'unità federativa. La diffusione di un internazionalismo di questo tipo incentiverà l'azione politica a strutturarsi essenzialmente sul piano nazionale, perciò le resistenze e i dubbi rispetto all'europeismo saranno giustificate spesso in tal senso (Sassoon, 2010, p. 235), tanto che il socialismo italiano risulterà particolarmente «legato alla pratica delle riforme

¹ *Unità Europea*, in «Avanti!», 3 settembre 1943, edizione milanese.

di struttura [...] attraverso l'industria di Stato» (Cruciani, 2007, p. 224). Il federalismo colorniano aveva comunque fatto breccia, soprattutto fra i giovani socialisti di "Iniziativa Socialista", corrente del Psiup che, dopo la scissione di Palazzo Barberini, confluì nel partito di Saragat (Degl'Innocenti, 1993, p. 65). Rilevante sarà la piattaforma transnazionale del "Movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa" (MSSUE) (Donno, 2009, pp. 310-312; Heckscher, Milani, 2025, pp. 64-69) che vedrà vari socialisti, come Zagari e Silone, in prima linea per diffondere l'ideale europeista (Loth, 1991, p. 280; Testa, 2023, p. 202); anche se l'idea di un'Europa federata perderà la sua forza politica alla fine del 1949, con l'irreversibile strutturarsi dell'antagonismo bipolare (Donno, 2009, p. 330; Romero, 2009, pp. 65-72).

Se l'inizio del processo di integrazione europea negli anni Cinquanta veniva guardato in maniera favorevole dal PSLI (dal 1952 PSDI), invece il PSI di Nenni rimaneva prevalentemente ambiguo nel definire una propria politica europeista, criticando aspramente la CED, non solo per il carattere militare, ma anche per l'aspetto sovranazionale che avrebbe annichilito gli Stati deboli in un'ottica di riarmo e sfruttamento capitalistico (Sciocco, 2010, p. 133; Scroccu, 2011, p. 57). Nello specifico l'europismo (e l'antieuropeismo) si rivela fortemente legato in politica estera al neutralismo di stampo filosovietico, almeno fino al 1956 (Conti, 2023, pp. 31-33).

3. Autonomia socialista ed europismo

La linea autonomista, che riconsiderò l'europismo, divenne matura in seguito allo shock dei fatti d'Ungheria, da cui Nenni stesso dedusse l'intrinseco stalinismo che ancora caratterizzava l'URSS. Egli riprese le radici riformiste del socialismo a difesa del metodo democratico, non solo come mezzo (Di Scala, 1989, pp. 113-114), riconoscendone perciò il «valore assoluto» (Galli, 2007, p. 325). In questo frangente sorse il problema di dare una certa identità all'autonomia socialista, che comportava la

perdita dell'alleato comunista e uno status ambiguo da dover chiarire per non rimanere isolati. Un clima favorevole per un cambiamento intenzionale dei discorsi riguardanti l'Europa, da parte dei socialisti, è evidenziato già dall'attività di Zagari. Egli nel gennaio 1957, con l'obiettivo di promuovere l'unità socialista, contattò Nenni e gli inviò un documento del MS-SUE (diventato Movimento socialista e democratico per gli Stati Uniti d'Europa), mostrandogli come in esso «numerosi punti possono costituire una chiara impostazione, anche sul piano politico, di delicati problemi come quelli dell'Euratom e del Mercato Comune»². Il PSI si mostrava ricettivo a queste sollecitazioni, infatti, secondo la linea autonomista decisa al Congresso di Venezia (febbraio 1957), non tardò a pronunciarsi in senso favorevole rispetto all'Euratom e ad astenersi sul MEC (Bufarale, 2010, pp. 23-25), stabilendo così un cambio di prospettiva riguardo all'Europa. Questo voto fu importante per un duplice motivo, poiché mise in crisi l'unità interna ed evidenziò, al tempo stesso, la netta e differente presa di posizione rispetto ai comunisti (Mattera, 2017, p. 105). Successivamente solo con il Congresso di Napoli (gennaio 1959) la corrente autonomista di Nenni prevalse concretamente (Di Nolfo, Muzzi, 1981, p. 43) e l'autonomia iniziò ad articolarsi attraverso un approfondimento del discorso europeo, seguendo un processo di revisionismo in atto all'interno del partito.

In conseguenza delle decisioni prese a Napoli si ha infatti la confluenza nel Psi del Movimento unitario di iniziativa socialista (MUIS) (Favretto, 2003, p. 117), creatosi da una scissione a sinistra del PSDI, con all'interno Zagari, Faravelli e Matteotti³. Nonostante Saragat ne uscisse in parte più rafforzato che indebolito (Nuti, 1999, p. 239), la componente europeista predominante nel movimento ed entrata nel PSI si trovò in perfetta sintonia con il corso

² *Lettera di M. Zagari a P. Nenni*, 25 gennaio 1957, in Archivio Fondazione Pietro Nenni, Fondo Pietro Nenni, Carteggi, Carteggio 1944-1979, M. Zagari, b. 43, fasc. 1995.

³ Vennero inseriti dodici membri provenienti dal MUIS nel Comitato centrale del PSI, ma con voto consultivo. Cfr. Degl'Innocenti (1993, p. 262).

intrapreso da Nenni nello stabilire nuovi contatti con i socialisti europei, peraltro necessari dopo la rottura con i comunisti e il venir meno dei rispettivi aiuti finanziari (Degl'Innocenti, 1993, p. 240; Mattera, 2017, p. 108, 109), influenzando così sul significato da attribuire al riscoperto europeismo⁴.

L'incontro di Nenni con Bevan e Mendès-France nel febbraio del 1959 pose alcuni interrogativi su questo nuovo corso, in cui il ruolo dell'Europa sembrava andasse ricompreso in quello della "sinistra europea". Per questo, a sinistra del partito, Panzieri e Libertini notano come:

la sinistra europea deve avere una politica chiara nei confronti dell'imperialismo e dei suoi strumenti politici. E non vi è una politica chiara su questo grande tema sino a che non si riconosce nel patto atlantico il massimo strumento egemonico dell'imperialismo americano, e nel disegno della "piccola Europa" (comprensivo del MEC) un tentativo di sistemazione e di organizzazione del capitalismo europeo nel quadro dell'imperialismo americano (Libertini, Panzieri, 1959, p. 9).

È evidente il richiamo alla contrapposizione di classe che si rifletterebbe, a fortiori, anche nelle istituzioni europee, secondo una linea di continuità con le idee maturate durante il frontismo sull'Europa. Tuttavia, come risponde lo stesso Nenni, ora in ambito europeo ha importanza primariamente «l'impegno di azione e di lotta di quelle forze che si muovono e agiscono nel clima storico e ambientale che prende nome dal particolare tipo di civiltà e dal particolare ordinamento statale che si chiama democrazia» (Nenni, 1959, p. 11).

L'azione internazionalista inizia a declinarsi tramite quella europea, implicando anche l'approfondimento del nesso tra la scelta europea e il neutralismo; se ne mostrano le divergenze rispetto alle posizioni precedenti tramite le parole di Albanese:

⁴ In una seduta del Comitato centrale dell'ottobre 1959, Nenni si trova d'accordo con Zagari per quanto riguarda i temi europei. Si veda Albanese (1959a, pp. 473-474).

La scelta «europea» del PSI non si pone come illuministica ricerca di uno spazio ideale per l'azione socialista (come in alcuni ambienti della destra socialista romanticheggiante), ma discende dalla constatazione di modificazioni avvenute o in procinto di avvenire, di fronte alle quali non esiste un problema di scelte alternative, ma solo un'esigenza di comprensione e di adeguamento. [...] Riconosciuta unanimamente l'assurdità di un equilibrio fondato sul terrore [...]. Le proposte socialiste, abbandonato l'astrattismo dell'enunciazione neutralista o terzaforzista, son divenute un elemento concreto delle trattative (Albanese, 1959b).

Nel cambiamento del clima internazionale, il neutralismo, per il partito, si può connotare diversamente, difendendo e affermando la distensione e opponendosi allo schematismo dei blocchi (Conti, 2023, pp. 102-103). Perciò «la sua aspirazione neutralistica, non può essere fine a sé stessa e non deve affermare una politica di neutralità passiva, ma di neutralità attiva, cioè una politica di neutralizzazione» (Zagari, 1960a). L'instaurazione di rapporti al livello europeo fu parte integrante di tale strategia, tanto che il Psi, infine, «partecipò come osservatore ai lavori del movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa» (Degl'Innocenti, 1993, p. 239).

Diviene egemone l'argomento in base al quale occorre contrapporre un'Europa dei lavoratori, come elemento caratterizzante della svolta identitaria di stampo autonomista, agli interessi monopolistici, sicuri dell'appoggio della destra reazionaria, rappresentata dal gollismo. Per i socialisti si corre il rischio «di rigettare il mondo nella guerra fredda. L'asse Parigi-Bonn è al centro di questa politica. L'Italia e domani la Spagna dovrebbero esserne i complementi necessari. È la cosiddetta Europa delle Patrie, l'Europa conservatrice, supernazionalistica, cartellistica, il contrario stesso dell'Europa dei lavoratori» (Zagari, 1959b). Questa contrapposizione si diffonde poiché le vicende del governo Tambroni e la deriva gollista, insieme allo sviluppo economico crescente di quegli anni, rendono i socialisti consapevoli del fatto che vi è uno scenario antidemocratico e cartellistico da controbilanciare. In particolare, secondo Zagari serve:

opporre al cosiddetto dogmatismo liberale, una politica fondata sulla elaborazione di un piano di orientamento generale dell'economia europea per assicurare il ritmo di espansione economica necessaria per venire incontro alle esigenze di occupazione e di qualificazione propria delle regioni sottosviluppate o insufficientemente sviluppate. [...] il socialismo moderno presuppone il progresso della tecnica, l'accrescimento della produzione e la concentrazione delle imprese. Tutto questo non è più possibile nel quadro dei piccoli mercati nazionali (Zagari, 1959a).

La concentrazione degli sforzi politici verso una programmazione europea sarebbe l'unica via per uscire dal contesto conservativo, che è tale in quanto «nasconde una reale pianificazione guidata dalle più forti concentrazioni industriali e finanziarie» (Landolfi, 1960).

Lo stesso Nenni, nel maggio del 1960, poco dopo che fu inviata una delegazione di socialisti all'assemblea dei paesi del MEC a Strasburgo, ribadì nel Comitato Centrale come il processo irreversibile del passaggio da un'economia nazionale a una europea dovesse essere controllato dai lavoratori, organizzandosi perché non si costruisse esclusivamente un'unione doganale (Zagari, 1960b). Un'importante specifica arrivò, da parte del segretario, al Congresso di Milano (marzo 1961), quando nella sua relazione rilanciò l'europesismo, affermando che la funzione del partito nelle istituzioni europee:

può essere paragonata a quella che i socialisti svolsero nel Parlamento nazionale quando il Parlamento era ancora un corpo chiuso della borghesia [...]. Già allora [...] i socialisti portarono in Parlamento la voce e la protesta operaia, concorrendo validamente alla evoluzione dell'istituto parlamentare e alla difesa degli interessi dei lavoratori (Nenni, 1961, p. 7).

Il nuovo ruolo dell'ideale europeo all'interno del socialismo viene riconosciuto anche da Paolo Vittorelli nel Congresso del 1963, constatando come «riteniamo che queste forze che si sono messe in movimento possano finalmente cominciare a opporre una alternativa al nazionalismo europeo

dell'Europa delle patrie»⁵. L'europismo, dunque, si rafforza all'interno del partito e segna il processo revisionista in atto che, nell'ambiguità della politica di alternativa democratica e, insieme, di apertura a sinistra (Galli, 2007, pp. 326-329), detta le coordinate per chiarire aspetti della politica internazionale alla vigilia dell'esperienza di centro-sinistra. Nonostante ne vadano riconosciuti alcuni limiti (Degl'Innocenti, 1993, p. 241), l'europismo si configura non più come progetto vago e secondario, legato alla preliminare svolta socialista all'interno delle singole nazioni, ma come obiettivo principale in politica estera, da attuare nel quadro delle istituzioni e degli organismi storicamente affermatosi, così da ottenere risultati soddisfacenti in difesa dei lavoratori, allargare la programmazione economica socialista su una scala più ampia e sconfiggere i nazionalismi (Conti, 2023, p. 117).

Bibliografia

- Albanese, G. (1959a), *Il Comitato Centrale del P.S.I.*, in «Critica Sociale», 5 ottobre, pp. 473-474.
- Albanese, G. (1959b), *Le scelte internazionali del partito socialista*, in «Tempi Moderni», marzo.
- Arfè, G. (1989) *Il percorso dell'europismo socialista*, in AA.VV., *I socialisti e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, pp. 11-33 («Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di studi storici Filippo Turati»).
- Bevir, M. (2001), *Mente e metodo nella storia delle idee*, in «Intersezioni», 2, agosto, pp. 213-242.
- Bufarale, L. (2010), *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943-1957)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 4, 3, pp. 1-35.

⁵ *Intervento di Paolo Vittorelli*, in Archivio storico del Senato della Repubblica, Archivio Fondazione Filippo Turati, Partito socialista italiano (Psi) – Direzione nazionale 1944-1994, Congressi nazionali e internazionali (1948-1976), Congressi nazionali (1948-1976), PSI XXXV Congresso Nazionale Roma 25-29 ottobre 1963. Seduta del 28 ottobre (28 ottobre 1963), fasc. 87.

- Conti, A. (2023), *Una battaglia non vinta. La politica internazionale del Psi dalla fine del frontismo al centrosinistra (1953-1969)*, Ancona, Affinità elettive.
- Cruciani, S. (2007), *L'Europa delle sinistre: La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci.
- De Grand, A. (1989), *The Italian Left in the Twentieth Century: A History of the Socialist and Communist Parties*, Bloomington, Indiana University Press.
- Deg' Innocenti, M. (1993), *Storia del PSI, vol. III, Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Di Nolfo, E. (1993), *The Italian Socialist*, in R.T. Griffiths (ed.), *Socialist Parties and the Question of Europe in the 1950s*, Leiden, Brill, pp. 90-98.
- Di Nolfo, E., Muzzi, G. (1981), *La ricostituzione del PSI. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano. Volume quinto*, Roma, Il Poligono.
- Di Scala, S.M. (1988), *Renewing Italian Socialism: Nenni to Craxi*, New York, Oxford University Press.
- Donno, M. (2009), *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945-1952)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Favretto, I. (2003), *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour Party, due vicende parallele, 1956-1970*, Roma, Carocci.
- Featherstone, K. (1988), *Socialist Parties and European Integration: A Comparative History*, Manchester, Manchester University Press.
- Galli, G. ([1980] 2007), *Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Heckscher, B., Milani, T. (2025), *Trans-war Continuities: "The Mouvement Socialiste pour les États-Unis d'Europe (MSEUE)" and Socialist Networks in the Early Cold War*, in M. Torrent, A.J. Williams (eds.), *European Socialists across Borders: Transnational Cooperation and Alternative Visions of Europe after 1945*, London, University of London Press, pp. 59-87.
- Landolfi, A. (1960), *La via europea del socialismo*, in «Iniziativa europea», aprile.
- Libertini, L., Panzieri, R. (1959), *La sinistra europea e i suoi compiti*, in «Mondoperaio», marzo, pp. 8-10.
- Loth, W. (1991), *The Mouvement Socialiste pour les États-Unis d'Europe (MSEUE)*, in W. Lipgens, W. Loth (eds.), *Documents on the History of European Integration*, vol. 4: *Transnational Organizations of Political Parties and Pressure Groups in the Struggle for European Union, 1945-1950*, Berlin, de Gruyter, pp. 277-318.
- Mattera, P. (2017), *L'ombre de la Guerre Froide. Socialistes italiens, internationale socialiste et Etats-Unis (1945-1966)*, Paris, L'Harmattan.

- Nenni, P. (1959), *La risposta di Pietro Nenni*, in «Mondoperaio», marzo, pp. 10-11.
- Id., (1961), *Relazione presentata al 34° Congresso*, in «Avanti!», 16 marzo, edizione romana, pp. 1-3, 6-8, 10.
- Nuti, L. (1999), *Gli Stati Uniti e l'apertura a Sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Romero, F. (2009), *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi.
- Sassoon, D. (2010), *One Hundred Years of Socialism: The West European Left in the Twentieth Century*, New York, Tauris & Co.
- Scirocco, G. (2010), *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Milano, Unicopli.
- Scroccu, G. (2011), *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci.
- Skinner, Q. (2001), *Dell'interpretazione*, Bologna, Il Mulino.
- Testa, F. (2023), *Europa socialista. L'europeismo genetico nel socialismo italiano e il suo contributo al processo di integrazione europea*, Roma, Arcadia edizioni.
- Voigt, K. (1984), *Ideas of the Italian Resistance on the Postwar Order in Europe*, in W. Lipgens, W. Loth (eds.), *Documents on the History of European Integration*, vol. 1: *Continental Plans for European Union 1939-1945*, Berlin, de Gruyter, pp. 456-555.
- Zagari, M. (1960a), *Socialismo ed Europeismo al XXXIV Congresso del PSI*, in «Iniziativa europea», n. 21-22.
- Id. (1960b), *I socialisti, la distensione e l'iniziativa europea*, in «Iniziativa europea», maggio.
- Id. (1959a), *Punti fermi della sinistra europea*, in «Iniziativa europea», marzo..
- Id. (1959b), *L'Unità socialista è l'alternativa democratica*, in «Iniziativa europea», maggio.
- Id. (1989), *Il socialismo italiano e l'Europeismo (Testimonianza)*, in AA.VV., *I socialisti e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, pp. 245-261 («Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di studi storici Filippo Turati»).

ANDREA DELLA POLLA

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Il Partito comunista francese e il rapporto Nord-Sud durante la guerra del Golfo (1990-1991)

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Le prime critiche del PCF (agosto 1990-gennaio 1991); 3. Gennaio 1991: dopo l'invasione; 4. Conclusione; Bibliografia.

1. Introduzione

La storiografia sul Partito comunista francese si è tradizionalmente concentrata sulla sua politica nazionale, focalizzandone la presenza nella società francese (Courtois, Lazar, 1995; Lazar, 2002; Courtois, 2010). Si è spesso pensato alle relazioni internazionali del PCF come parte di uno spazio politico limitato ai rapporti con l'Unione Sovietica (URSS) e con le strutture transnazionali del comunismo novecentesco. Solo recentemente si è discusso del PCF come di un "partito globale", tentando di ricostruirne il ruolo transnazionale, nonché mettendo in evidenza la sua appartenenza al movimento operaio internazionale (Ducoulombier, Vigreux, 2019; Blum, Di Maggio, Siracusano, Wolikow, 2021; Di Maggio, 2014; 2021; Siracusano, 2022). Questo contributo intende approfondire proprio questa dimensione internazionale del comunismo francese, concentrandosi su un momento cruciale della storia geopolitica contemporanea: la guerra del Golfo del 1990-1991. Attraverso l'analisi delle prese di posizione del PCF e delle sue reti transnazionali in rapporto

al conflitto tra Iraq e la coalizione guidata dagli Stati Uniti, si cercherà di mettere in luce come il partito abbia reagito a una crisi globale e come tale evento abbia interagito con la propria visione del rapporto Nord-Sud¹.

Saddam Hussein dopo aver stipulato una pace con la Repubblica Islamica dell'Iran, il 2 agosto 1990 invase il Kuwait. Nei mesi che precedettero l'intervento più di trenta paesi aderirono alla coalizione costruita dagli USA con circa 700.000 soldati dispiegati nella regione del Golfo. La coalizione intervenne militarmente il 16 gennaio 1991 con l'operazione *Desert Storm*. Il pretesto fu offerto dall'Arabia Saudita che, allarmata dall'aggressività della potenza irachena invocò l'aiuto dell'alleato statunitense (Campanini, 2017, p. 182; Gelvin, 2009). Secondo la gran parte degli intellettuali comunisti francesi, la guerra del Golfo non era solo un evento circoscrivibile all'area mediorientale ma riguardava generalmente il rapporto tra il Nord industrializzato e il Sud globale. Era il segno più evidente del declino irreversibile del sistema bipolare. In effetti, la caratteristica più sorprendente della politica estera statunitense dopo il 1989 fu la continuità con il passato. L'approccio di Washington verso le relazioni internazionali continuò per il momento ad essere basato su una sintesi di internazionalismo liberale e conservatore, a seconda che fosse al potere un'amministrazione repubblicana o democratica (Harper, 2014, p. 181). La "fine della storia" era ritenuta valida dall'amministrazione americana, poiché la democrazia liberale e il capitalismo apparivano pronti a conseguire una vittoria definitiva sui sistemi concorrenti (Del Pero, 2011, pp. 398-411). Nell'ottica statunitense, la storia aveva dimostrato, secondo tale argomentazione, che le democrazie liberali erano superiori ai sistemi antagonisti. La fine della guerra fredda offrì quindi all'Occidente l'opportunità di gettare le basi di una pace universale.

¹ Per un approfondimento sul periodo precedente si veda Della Polla (2024, pp. 89-107).

2. Le prime critiche del PCF (agosto 1990-gennaio 1991)

André Lajoinie, dirigente del PCF, presidente del gruppo dei comunisti all'Assemblea nazionale, scrisse una lettera indirizzata al presidente François Mitterrand. Nella lunga lettera fu espressa la vicinanza dei deputati comunisti al popolo del Kuwait e la condanna all'invasione di Saddam Hussein: «Come sapete, i comunisti francesi hanno condannato con la massima fermezza l'inaccettabile aggressione al Kuwait e la sua annessione. Rifiutiamo la legge della forza»².

Per il dirigente comunista, di fronte all'avventatezza di Saddam, Washington aveva risposto in modo inadeguato, aveva inviato le proprie truppe e la propria flotta in Arabia Saudita, si erano create le condizioni per un conflitto nella regione. Gli Stati Uniti non rinunciavano al proprio ruolo di gendarme globale; di conseguenza, era necessario che le istituzioni francesi rifiutassero la partecipazione al conflitto. Tale analisi fu ripresa successivamente anche dal *Bureau Politique* e dal Comitato centrale³. Il segretario generale Georges Marchais espone pubblicamente la propria visione sulla crisi del Golfo durante il XXVII Congresso del PCF nel dicembre 1990:

I comunisti francesi hanno condannato l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, solo loro hanno denunciato per anni la dittatura e il regime di guerra, e hanno affermato che la priorità deve essere data alla ricerca di una soluzione pacifica. [...] Sì alla pace! No alla guerra! (Marchais, 1991, p. 25).

In questo contesto complesso, il primo articolo che mise in relazione il conflitto nel Golfo in una più ampia relazione Nord-Sud apparve sugli organi di stampa del PCF pochi giorni dopo

² Archives départementales de la Seine-Saint Denis (Adssd), Archives du Pcf (Apcf), 261 J7/87 (ex 261 J7/64), A. Lajoinie, *Intervention*, 27 août 1990, p. 2.

³ È riscontrabile nelle riunioni degli organismi dirigenti: Adssd, Apcf, 261 J4/47-16, *Réunion du 21 août 1990*, pp. 2-3; Adssd, Apcf, 261J5/47-10, *Réunion du 2 octobre 1990*, p. 1.

l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq. Jacques Dimet, intellettuale e giornalista del settimanale «Révolution», si chiedeva se l'avventurismo di Saddam Hussein avrebbe portato a delle reazioni incontrollabili da parte dell'Occidente. Si trattava di una situazione inedita rispetto al passato, era il primo scontro bellico dopo la "scomparsa" formale del conflitto bipolare tra Est e Ovest (Dimet, 1990).

Con la vittoria della guerra fredda da parte degli Stati Uniti, una superpotenza poteva ambire ad avere una totale egemonia sull'intera area mediorientale. In effetti l'Urss scelse fin da subito la via della neutralità nonostante numerosi esperti sovietici prestassero servizio nell'industria petrolifera irachena e molti cittadini sovietici vivessero e lavorassero in Iraq (Zubok, 2021, p. 121). Martin Verlet fu uno dei membri della Poley⁴, più attivi sul tema. In un'intervista rispose alle domande di Georges Girard sui veri obiettivi del conflitto: era possibile che si trattasse solamente di una guerra per le risorse petrolifere del Kuwait? Per Verlet, bisognava andare oltre la logica economicistica: la strategia americana mirava a stabilire un nuovo ordine internazionale. In un'epoca in cui lo scontro bipolare era venuto meno, gli Stati Uniti potevano agire con maggiore libertà (Girard, 1990, p. 27).

La ricerca di una cogestione non antagonista della crisi con l'Unione Sovietica era possibile grazie alla debolezza politico-economica del Cremlino. Con la crisi del Golfo, agli occhi di Verlet, si operava una rottura delle relazioni dell'Unione Sovietica con il Terzo Mondo. La tendenza della politica estera statunitense era quella di deregionalizzare la questione del Kuwait e di trasformarla in un tema centrale nella discussione sul futuro ordine mondiale dopo la fine della guerra fredda:

C'è una volontà da parte degli Stati Uniti di deregionalizzare il conflitto, il che conferma che la questione non è indirettamente il Kuwait, ma che gli obiettivi sono più a lungo termine e mirano a globalizzare le questioni, cioè ad andare

⁴ È la sezione esteri del Partito comunista francese: *Section de politique extérieure* (Poley).

oltre il petrolio e ad interessarsi alle relazioni economiche globali e all'instaurazione di un nuovo ordine sotto il dominio americano (Girard, 1990, p. 27).

In tale situazione, le istituzioni internazionali erano un indicatore esemplare della crisi in atto. Secondo Verlet era in corso una strumentalizzazione delle Nazioni Unite da parte di Washington; l'Assemblea Generale e i membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza stavano diventando marginali, era in corso la creazione di un nucleo di membri permanenti che si ergevano «in una sorta di governatorato, distogliendo l'istituzione dal suo scopo» (*ibidem*). Verlet non era l'unico all'interno del PCF a mostrare un certo scetticismo, successivamente un'opinione simile fu espressa dal dirigente comunista Francis Wurtz in un'intervista sul settimanale «Humanité Dimanche». Innanzitutto, dal punto di vista economico, nel Medio Oriente risiedevano i due terzi delle risorse petrolifere mondiali e gli USA dipendevano per il 45% delle risorse energetiche del Terzo Mondo. Dunque, il controllo dell'area, agli occhi di Wurtz, era funzionale alla politica energetica americana. Ma il dirigente francese invitava tutti i lettori ad andare oltre il mero dato economico: sicuramente lo sfruttamento delle risorse dei paesi arabi era un fattore appetibile agli occhi dell'imperialismo statunitense, ma la vicenda del Golfo non si esauriva in tale prerogativa (Housson, 1990, p. 1). Wurtz sembrava suggerire un abbandono della logica commerciale per abbracciare un approccio di tipo politico: «Al di là del petrolio, i leader statunitensi volevano chiaramente riaffermare la loro leadership. Dovevano impressionare il Terzo Mondo e richiamare all'ordine i propri alleati occidentali» (*ibidem*).

Tuttavia, Wurtz, come Verlet, riteneva che le Nazioni Unite avessero ormai perso gran parte della loro funzione negoziale e regolatrice, riducendosi a un'istituzione egemonizzata dagli Stati Uniti. La guerra fredda era terminata con la conclusione del confronto bipolare tra Mosca e Washington ma lo scontro tra l'imperialismo americano e il Sud del mondo era ancora in corso. Wurtz commentò sarcasticamente la nuova fase delle relazioni internazionali: «Ora, l'Onu sta per Organizzazione delle Nazioni

Unite, non per un'organizzazione delle grandi potenze coalizzate» (ivi, p. 5).

Successivamente, Martin Verlet approfondì tale questione in un rapporto redatto per la direzione della Poley. Secondo l'intellettuale francese il processo di depotenziamento delle Nazioni Unite nella risoluzione delle controversie internazionali non nasceva nel 1990, con la guerra del Golfo, ma con l'avvento del nuovo corso gorbacioviano a Mosca⁵. A partire dal 1985, il "nuovo pensiero" ideato dalla nuova classe dirigente sovietica, aveva deideologizzato le relazioni internazionali a favore di una cooperazione pacifica e multilaterale con gli Stati Uniti (Graziosi, 2006; Vacca, 2019; Westad, 2006). Sostanzialmente, a partire dal periodo 1985-1989 le Nazioni Unite si trasformarono in uno strumento per sostenere le soluzioni ai conflitti regionali pilotate dalle grandi potenze (ivi, p. 6). In altre parole, Verlet accusava il Cremlino di essersi disimpegnato dal Sud globale e di essere stato fin troppo accondiscendente di fronte alle richieste provenienti da Washington. Con la crisi del Golfo si manifestava la strumentalizzazione delle Nazioni Unite, che divenivano quindi un supporto giuridico e ideologico della politica estera statunitense. La carica di segretario generale era spogliata delle sue funzioni e prerogative, ossia quelle di «negoziazione, esplorazione di una soluzione pacifica alle controversie» (ivi, p. 7). Il Consiglio di Sicurezza diveniva l'unico organo effettivo decisionale e di discussione, gli altri membri, soprattutto in particolare, i rappresentanti del Sud globale erano marginalizzati. Nonostante ciò Verlet sperava nel ruolo determinante della Cina e dell'Urss nella ricerca di una risoluzione pacifica al conflitto. Durante il periodo preso in analisi, è possibile riscontrare una differenziazione tra la classe dirigente e gli intellettuali del PCF: i primi sono maggiormente preoccupati, sul piano contingente, dal possibile coinvolgimento bellico della Francia in Iraq e dunque accusano i socialisti francesi di contribuire alle mire espansionistiche americane; i secondi, invece, dopo la caduta del Muro di

⁵ Adssd, Apcf, 261 J7/15 (ex 261 J7/8e), M. Verlet, *L'ONU à la lumière de la crise du Golfe*, 26 septembre 1990, p. 1.

Berlino e la fine del socialismo reale nell'Europa centro-orientale, cercarono nuovi riferimenti nella politica estera (Azam, pp. 108-138; Mischi, 2021).

3. Gennaio 1991: dopo l'invasione

Dopo l'intervento della coalizione occidentale a partire dal 17 gennaio 1991, le critiche verso il governo Rocard e il Presidente Mitterrand da parte degli organi dirigenti e degli intellettuali del PCF si fecero più aspre⁶. La Segreteria e l'Ufficio politico misero l'accento sull'egemonia incontrastata degli USA nell'area medio-orientale. Per un'altra figura di primo piano intellettuale, in questo caso lo storico Michel Vovelle, la critica all'azione americana non implicava in nessun modo un sostegno al regime di Saddam Hussein.

Per lo storico francese non vi erano le condizioni per la creazione del nuovo ordine internazionale, fondato sulla pace, sulla cooperazione e il diritto dei popoli che i comunisti avevano da tempo annunciato. La guerra del Golfo era un conflitto «percepito come la guerra dei ricchi contro i poveri, una lezione impartita, la dimostrazione della fine della Storia attraverso il trionfo del potere, della forza» (Vovelle, 1991, p. 18). In altre parole, Vovelle sembrava andare oltre la situazione contingente, annunciando lo scontro tra i poveri identificati con i popoli del Terzo Mondo che subivano i conflitti organizzati e perpetrati dai ricchi, ossia il Nord industrializzato o le élite dittatoriali (il regime di Saddam Hussein) (Vovelle, 1991, p. 19). Il conflitto bellico in corso, agli occhi di Vovelle era una chiara dimostrazione dei nuovi rapporti di forza esistenti: un Nord con a capo Washington capace d'imporre la propria visione del mondo a un Sud disorientato e subalterno.

Vovelle non fu l'unico a notare tale tendenza: anche un membro

⁶ Adssd, Apcf, 261 J7/87 (ex 261 J7/64), G. Marchais, *Déclaration*, 22 février 1991, pp. 1-2.

della Poley, Jacques Fath, in vari rapporti redatti commentava gli eventi in corso affermando che vi era la possibilità per i comunisti francesi di riflettere sulle questioni del Sud globale sotto una nuova luce. La crisi del Golfo poneva la discussione interna al partito sui diritti dei popoli e sul diritto all'autodeterminazione. Fath denunciava un'applicazione selettiva e discriminante del diritto internazionale da parte dell'Occidente: il Kuwait meritava di essere aiutato, ma «le grandi potenze mondiali in generale, non hanno mai mostrato tanta determinazione, sono forse meno importanti? Ci sono due pesi e due misure?»⁷. Dunque, agli occhi di Fath, i comunisti francesi avevano l'obbligo di riflettere sulla concezione di un nuovo ordine come un processo in cui i principi fondamentali avrebbero dovuto essere: la redistribuzione delle ricchezze, una cooperazione più ampia nell'interesse reciproco, il diritto all'indipendenza, la sovranità statale e un diritto internazionale al servizio dei popoli⁸. Fath non discusse le posizioni né dell'Unione Sovietica né della Francia. Nel suo discorso non era presente né il sovietismo né l'idea di una Francia solidale, due delle categorie più utilizzate dal PCF per analizzare le vicende dei rapporti Nord-Sud. Probabilmente le categorie di rappresentazione e analisi dei comunisti francesi non erano più considerate valide nella primavera del 1991.

Anche in quest'occasione la differenza tra gli organi della dirigenza e gli intellettuali fu evidente: i primi si concentrarono sulla denuncia della politica estera americana, ritenuta imperialista e militarista, circoscrivendo l'azione su un'area specifica, ossia quella mediorientale. Al contrario, alcuni membri della Poley e intellettuali seppero connettere la situazione particolare alle relazioni Nord-Sud o al Terzo Mondo. L'unico punto di vista condiviso da entrambe le parti era l'indebolimento della funzione antibellicista delle Nazioni Unite e la neutralità dannosa dell'Unione Sovietica.

⁷ Assdf, Apcf, 261 J7/15, J. Fath, *Les événements de l'été*, 6 septembre 1990, p. 18.

⁸ Assdf, Apcf, 261 J7/15, J. Fath, *Le premiers enseignements de la guerre du golfe*, 8 mars 1991, pp. 23-31.

4. Conclusione

Dopo il ritiro della coalizione guidata dagli Stati Uniti dall'Iraq, i comunisti francesi dovettero affrontare la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la frammentazione del Sud globale di fronte agli effetti della globalizzazione (Dinkel, 2018, pp. 253-273; Westad, 2005, pp. 387-395). Gli avvenimenti in URSS sembravano fornire una risposta alla domanda che affliggeva da diversi mesi i dirigenti francesi: quale evoluzione avrebbe dovuto seguire il Partito? Venuto meno il rapporto con il Cremlino, scomparve l'idea di un "nouveau internationalisme" e il maggior interlocutore nelle relazioni Nord-Sud (Andolfatto, 2011, p. 629). L'altro elemento che aveva caratterizzato l'approccio dei comunisti francesi alle relazioni Nord-Sud, anch'esso entrato in crisi, era il cosiddetto "gallocentrismo" (Moneta, 1971; Ruscio, 2007), ossia quell'orientamento culturale volto prima a rivoluzionare il "centro" (metropolitano) per poi trasformare "la periferia" (Sud globale). Conseguentemente, una Francia con a governo i comunisti doveva agire unilateralmente per indurre una trasformazione delle relazioni Nord-Sud, i paesi in via di sviluppo furono considerati soggetti che subivano l'azione emancipatrice e svolgevano una funzione secondaria nella riuscita della stessa. Tuttavia, nel 1991 iniziò una fase di rinnovamento che portò alla sostituzione di Maxime Gremetz dalla direzione della Section de politique extérieure, rimpiazzato da Francis Wurtz. Tale dirigente possedeva una grande esperienza nelle istituzioni comunitarie europee. I suoi primi interventi nelle nuove vesti di responsabile della politica estera cercarono di indirizzare l'attenzione del PCF verso il Sud globale. Wurtz pensava al rapporto Nord-Sud come al futuro della politica mondiale, contrariamente a una idea largamente diffusa, di una armonizzazione globale dovuta alla fine della guerra fredda.

Successivamente ai fatti svoltisi durante la guerra del Golfo, il dirigente francese adoperò una categoria che in passato era stata oggetto di numerose critiche all'interno del Partito, ossia interdipendenza, un concetto ripreso da Willy Brandt, Enrico Berlinguer e dal pensiero di Michail Gorbačëv (Wurtz, 1991; 1991b). Il tenta-

tivo di Wurtz sembrava orientato verso una sintesi capace di rinnovare la visione della politica estera del PCF, unendo una fraseologia marxista con alcune novità concettuali provenienti da altre tradizioni culturali.

Bibliografia

- Adssd, Apcf, 261 J7/15 (ex 261 J7/8e), M. Verlet, *L'ONU à la lumière de la crise du Golfe*, 26 septembre 1990, p. 1.
- Andolfatto, D. (2011). *Effondrement soviétique et déclin du Parti communiste français*, in S. Courtois (éd.), *Sortir du communisme, changer d'époque*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Azam, N. (2019), «Ni stalinien, ni social-démocrate». *Le PCF face aux controverses sur la mort du communisme (1989-1994)*, in «Revue d'études comparatives Est-Ouest», 50, 2-3, pp. 107-138.
- Blum, F., Di Maggio, M., Wolikow, S., Siracusano, G. (eds.) (2021), *Les Partis communistes occidentaux et l'Afrique: Une histoire mineure*, Paris, Hémisphères.
- Campanini, M. (2017), *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- Courtois, S., Lazar, M. (1995), *Histoire du Parti communiste français*, Paris, Presses universitaires de France.
- Courtois, S. (2010), *Le bolchevisme à la française*, Paris, Fayard.
- Della Polla, A. (2024), *Prossimità e distanza nell'elaborazione della questione Nord-Sud: il Partito comunista francese e Michail Gorbačëv (1985-1989)*, in A. Della Polla, S. Oggionni (a cura di), *Spazio e tempo, democrazia e conflitto*, Roma, Edizioni Efesto, 2024, pp. 89-107.
- Del Pero, M. (2011), *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Roma-Bari, Laterza.
- Dinkel, J. (2018), *The Non-Aligned Movement: Genesis, Organization and Politics (1927-1992)*, Leiden, Brill.
- Dimet, J. (1990), *Guerre imminente*, in «Révolution», n. 547 (24 août), pp. 24-27.
- Di Maggio, M. (2014), *Alla ricerca della terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- Id. (2021), *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy: Entangled Historical Approaches*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Ducoulombier, R., Vigreux, J. (eds.) (2019), *Le PCF, un parti global (1919-1989). Approches transnationales et comparées*, Dijon, Edition Universitaires de Dijon.

- Gelvin, J.L. (2009), *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino, Einaudi.
- Girard, G. (1990), *Au-delà du pétrole*, in «Révolution», n. 552 (28 septembre), pp. 27–29.
- Graziosi, A. (2008), *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, Bologna, Il Mulino.
- Harper, J.L. (2014), *American Visions of the World after 1989*, in J. Rupnik (ed.), *1989 as a Political World Event: Democracy, Europe and the New International System in the Age of Globalization*, New York, Routledge.
- Housson, Y. (1990), *Débat*, in «L'Humanité Dimanche», n. 30 (12 octobre), pp. 1-3.
- Lazar, M. (2002), *Le Communisme, une passion française*, Paris, Perrin.
- Marchais, G. (1991), *Ouvrir la voie à un nouvel élan, de la réflexion, de l'activité, de l'influence des communistes en France*, in «Cahiers du communisme», n. 1 (janvier), pp. 1–62.
- Martelli, R., Vigreux, J., Wolikow, S. (2020), *Le parti rouge. Une histoire du PCF, 1920-2020*, Paris, Armand Colin.
- Mischi, J. (2020), *Le parti des communistes. Histoire du Parti communiste français de 1920 à nos jours*, Marseille, Hors d'atteinte.
- Moneta, J. (1971), *Le PCF et la question coloniale*, Paris, Maspero.
- Pons, S. (2011), *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi.
- Ruscio, A. (2007), *Le communistes français et la guerre d'Algérie, 1956*, in *Le Parti communiste français et l'année 1956*, Paris, Fondation Gabriel Péri, pp. 79–94.
- Siracusano, G. (2022), «Pronto per la Rivoluzione!». *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Roma, Carocci.
- Vacca, G. (2019), *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*, Roma, Salerno Editrice.
- Vovelle, M. (1991), *Débat*, in «Révolution», n. 570 (1er février), pp. 18–19.
- Westad, O.A. (2006), *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, New York, Cambridge University Press.
- Wurtz, F. (1991), *Les rapports Nord-Sud en question*, in «Cahiers du communisme», n. 12 (décembre), pp. 111–113.
- Wurtz, F. (1991), *Vingt ans en l'an 2000, quelle société ?*, in «La Pensée», n. 279, pp. 83–91.
- Zubok, V. (2021), *Collapse: The Fall of the Soviet Union*, New Haven, Yale University Press.

MARTA COLCERASA
Università degli Studi di Genova

Storia della raccolta archivistica *Biografie, memorie, testimonianze.* Profili di militanti comunisti e identità di partito

La raccolta archivistica denominata *Biografie, memorie, testimonianze* (d'ora innanzi *Bmt*) è conservata presso la Fondazione Gramsci di Roma, che detiene il patrimonio documentale del Partito comunista italiano. Si tratta di una raccolta di documenti di e su singole personalità che hanno preso parte alla storia del movimento operaio e del movimento sindacale. La *Bmt* rappresenta in modo emblematico un aspetto fondamentale del comunismo italiano: la centralità della memoria storica nella costruzione dell'identità politica. È questa la tesi che s'intende argomentare nel presente contributo. La ricerca si sviluppa su due versanti: quello storico e quello archivistico, poiché è dalla combinazione di questi piani che emerge il nesso tra fonte storica e ricerca identitaria. Inoltre, nella storia della *Bmt* si riflettono le diverse fasi che si sono susseguite nell'attività della Fondazione Gramsci in merito alla consultabilità dei documenti, proprio in ragione dello stretto legame con la storia del soggetto conservatore (nonché, in questo caso, soggetto produttore) e principale organo culturale e di ricerca del PCI¹.

¹ Giova sottolineare la differenza tra *fondo* e *raccolta*, poiché in essa si svela la natura della *Bmt*. Il fondo è il complesso di documenti prodotti o comunque acquisiti da

La raccolta ha una consistenza di circa seicento fascicoli ed è organizzata secondo un ordine alfabetico. Si riportano di seguito alcuni esempi di fascicoli intestati a singole persone (*Elena De Rosa** e *Teresa Noce**), coppie di coniugi (*Elena Montagnana e Paolo Robotti** ed *Ethel Greenglass e Julius Rosenberg*), nuclei familiari (*Famiglia Pajetta. Carlo, Oreste, Piero, Giancarlo, Pietro ed Elvira Berrini e Famiglia Zanti. Carmen e Angelo*) e casi particolari (*Donne comuniste e Convitto scuola della Rinascita. Luciano Raimondi, Francesca Raimondi, Monolo Raimondi e Michele Clausi Schettini**)². Come si può notare, la raccolta annovera i nomi di dirigenti di primo piano accanto a quelli di militanti meno conosciuti, uomini e donne che hanno preso parte al movimento comunista internazionale. Riguardo alla consistenza dei fascicoli, la *Bmt* è estremamente variegata. Il fascicolo di *Nilde Iotti*, ad esempio, contiene 176 documenti, ma altri ve ne sono dal contenuto molto più esiguo, fino a un solo documento, come quello di *Isolina (Lina) Morandotti**. L'arco cronologico coperto dai materiali della *Bmt* è di quasi un secolo. Infatti, tra i fascicoli esaminati³, il documento più antico

un ente nello svolgimento della propria attività; si forma come conseguenza diretta dell'attività spontanea del soggetto produttore, e i materiali che lo compongono sono legati da un nesso logico denominato *vincolo archivistico*. Il concetto di raccolta (o *collezione*), invece, è sempre il risultato di una scelta mirata da parte del soggetto produttore, volta a riaggregare documenti di diversa provenienza; di conseguenza, il vincolo che contraddistingue la raccolta documentale è di natura volontaria (Carucci, 1998).

² Nella *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma* e nell'inventario online, laddove ci siano documenti autografi, questi vengono contrassegnati da un asterisco.

³ Per l'indagine storica in oggetto, la scelta è stata quella di studiare in modo organico la componente femminile della *Bmt*, anche se, a titolo comparativo, è stato analizzato un piccolo campione di fascicoli intestati a uomini. Sono inclusi nella componente femminile tutti i fascicoli che comprendono fra gli intestatari almeno una donna, arrivando così a 74 fascicoli, per il numero complessivo di 67 intestatarie (per alcune di loro è stato aperto più di un fascicolo, come nel caso di *Egle Gualdi*). Pertanto, la ricerca a oggi è uno spaccato completo dei profili di figure femminili rinvenibili nella raccolta, ma rimane aperta a ulteriori approfondimenti sulla componente maschile (ben più cospicua) e a nuovi spunti d'analisi.

risale al 14 febbraio 1901⁴, quello più recente al maggio 1997⁵. In merito al contenuto, solo 10 contengono materiale esclusivamente originale, tra cui testimonianze autografe, 15 presentano solo documentazione in copia e 49 sono i fascicoli dal contenuto misto (sia originale sia in copia). La molteplicità sembra, quindi, essere la cifra connotativa della raccolta, che presenta una vasta gamma di supporti e tipologie documentarie⁶. Ogni unità archivistica ha una sua specificità. Del resto, i termini che denominano la raccolta – “biografia”, “memoria” e “testimonianza” – per la loro larga accezione, sono irriducibili a categorie circoscritte e possono essere riferiti a qualsiasi documento un individuo decida di tramandare.

Nell'ottobre del 1948, la segreteria del PCI approvava il progetto di istituire la Fondazione Gramsci, che nasceva il 28 aprile del 1950. La sua funzione si comprende nel rapporto dialettico fra politica e cultura, che il PCI professava affidando alla Fondazione lo studio

⁴ Si tratta di un testo teatrale, recitato in quella data presso il Teatro Garibaldi di Trapani e poi pubblicato nel volume *Preveniamo rigenerando. Conferenza pro-infanzia*, scritto dalla stessa intestataria del fascicolo, *Antonietta Progni Cordaro*, e da quest'ultima donato molti anni più tardi all'allora segretario del Pci Palmiro Togliatti. Anche il fascicolo *Filippo D'Agostino e Rita Majerotti* contiene un documento datato al 14 febbraio 1901. È un attestato conferito a Filippo D'Agostino, che vinse il primo premio per diligenza e profitto nell'anno scolastico 1899-1900, quando frequentava la quarta classe ginnasiale del Seminario vescovile di Gravina in Puglia.

⁵ È un opuscolo contenente un compendio di scritti e immagini per ricordare Luciano Raimondi, scomparso l'anno precedente, dal titolo *Luciano Raimondi. Una passione civile*. Afferisce al fascicolo *Convitto scuola della Rinascita**.

⁶ Fra queste ultime, sono particolarmente frequenti segnalazioni archivistiche, biografiche e bibliografiche, schede di pseudonimi, schede biografiche provenienti dal Casellario politico centrale, fotografie, ritagli stampa e periodici, biografie (e autobiografie), testimonianze (spesso sulla Resistenza), racconti (reali e fantasiosi), stampe (volumi, opuscoli, litografie commemorative, riviste), bozze e appunti, lettere (personali, politiche, telegrammi), documentazione relativa alle motivazioni del conferimento della Medaglia d'oro al valore militare, materiale inerente alla qualifica di partigiano, materiale processuale, interventi e verbali del CC del PCI, documentazione relativa ai congressi dell'Internazionale comunista, materiale propagandistico (volantini elettorali, manifesti), ricordi personali (cartoline, tessere dell'UDI, tessere di partito, biglietti d'auguri, inviti a eventi vari, libretti paga, diplomi scolastici, certificazioni d'impiego, brochure, tessere di organizzazioni straniere, dediche), materiale riguardante piani e progetti educativi e culturali, documentazione relativa ad attività politica svolta a livello locale, regionale, nazionale e internazionale, e così via.

dei vari campi del sapere. Occorreva applicare il massimo rigore scientifico alle ricerche: si trattava di avere le idee chiare sulla totalità della realtà, per trasformarla riducendo il margine d'errore politico (Lussana, Vittoria, 2000). La Fondazione Gramsci sarebbe stata un centro di elaborazione culturale, di valorizzazione della memoria storica e di costruzione dell'identità politica. Fra i settori di intervento c'era quello archivistico, esplicitato già nella carta d'intenti fondativa del 1948, con «[lo] specifico compito di costituire il centro di raccolta di tutti i materiali e le fonti necessari per studiare ed elaborare la storia delle lotte e del cammino del proletariato italiano» (Vittoria, 2014). Contestualmente, alla fine del 1948, nasceva la Commissione per la storia del partito. Nello specifico la sezione archivi aveva due direttive: recuperare i materiali archivistici relativi al PCd'I (1921-1943), che si trovavano presso l'Istituto Marx-Engels-Lenin-Stalin di Mosca, e costituire presso la Fondazione una base documentaria per ricostruire la storia del PCI e il suo ruolo nel paese, recuperando tutte le carte necessarie a questo scopo. Per adempiere a questo secondo compito si sarebbe attinto alle strutture centrali e periferiche del partito, ai singoli militanti (in particolare comunisti, socialisti e anarchici) e ai dirigenti del PCI. Si richiedeva soprattutto documentazione sopravvissuta alla dittatura fascista e alla Seconda guerra mondiale, anche perché le fila dei protagonisti della Resistenza si andavano fatalmente assottigliando (Lussana, Vittoria, 2000). La storia della raccolta sarebbe iniziata sedici anni più tardi. Il 29 novembre del 1966 Armando Cossutta scriveva a Franco Ferri, allora direttore dell'Istituto Gramsci⁷, una lettera cui era allegato un comunicato dove si invitavano:

Tutti i compagni e gli antifascisti, specialmente quelli che hanno partecipato in vario modo all'attività clandestina, alle lotte, ai movimenti del periodo 1921-1945, a segnalare e possibilmente inviare all'Istituto Gramsci giornaletti,

⁷ Dal 1954, la Fondazione Gramsci cambia il suo nome in Istituto Gramsci, nel 1982 diventa la Fondazione Istituto Gramsci, per poi riacquistare la denominazione originaria nel 2016.

manifestini, tessere, lettere, fotografie, oggetti e materiali di ogni genere che possono servire a documentare, completare e arricchire la storia del PCI e del movimento operaio (Lussana, Vittoria, 2000).

Il 1° dicembre del 1966 compariva su «l'Unità» un appello del PCI in cui si esortavano i militanti a inviare documenti e memorie. Il 21 gennaio 1971 l'iniziativa veniva rilanciata sul quotidiano del partito in occasione del 50° anniversario della nascita del PCI, con un appello dal titolo «Tutto il partito scriva la sua storia». In un dattiloscritto di poche pagine, conservato tra i mezzi di corredo relativi alla *Bmt*, si legge:

venivano sollecitate anche persone anziane a stendere note autobiografiche e, ove era possibile, a narrare episodi dei periodi più eroici, descrizione di ambienti in cui le persone erano vissute o il modo in cui il singolo aveva iniziato la sua attività politica, le persecuzioni subite, le deportazioni, l'esilio o il carcere. Nella ricerca storica [...] spiccavano le biografie e le autobiografie di militanti e dirigenti e le testimonianze che, alla fine, erano divenute un punto qualificante di tutta l'iniziativa delle celebrazioni del 50° anniversario della fondazione del PCI.

All'inizio i fascicoli erano «circa una trentina» ed è probabile che fossero perlopiù documenti originali⁸. In quegli anni era lo stesso Comitato centrale a promuovere la raccolta, attraverso un'apposita commissione che aveva il compito di seguirne la crescita lanciando inviti tramite la stampa, di giudicare il materiale pervenuto, di monitorare gli esiti e gli sviluppi del progetto. La Commissione era formata da quindici membri, tra cui alcuni dei massimi dirigenti del PCI⁹, a dimostrazione dell'importanza attribuita alla direttiva

⁸ Da quanto ricostruito, il prototipo delle testimonianze che affluiscono nella raccolta tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta consisteva in una breve nota autobiografica sulla Resistenza e una fototessera del militante. Un esempio di questo tipo è il fascicolo intestato a *Liliana Morini*^{*}.

⁹ Tra questi, Franco Ferri, Luigi Longo, Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer, Paolo Spriano, Ernesto Ragionieri, Alessandro Natta, Camilla Ravera, Lucio Lombardo Radice.

del 1966. Nella seconda metà degli anni Sessanta, quindi, mentre si registrava il primo parziale successo nell'iniziativa di recupero del materiale relativo al PCd'I, che veniva restituito all'Istituto Gramsci in microfilm, la *Bmt* cominciava a formarsi. Nel gennaio del 1974, il CC decideva di versare un intero fondo denominato "Federazioni" all'Istituto e invitava i dirigenti comunisti a depositare lì le carte in loro possesso relative all'attività svolta per il partito. Queste ultime, dunque, si aggiungevano alla documentazione via via inviata dalla base del Pci, determinando la prima fase costitutiva della raccolta, fino all'anno 1978 che, secondo le fonti disponibili sulla *Bmt*, segna una cesura.

Nella *Guida agli archivi della Fondazione istituto Gramsci di Roma*, pubblicata nel 1994 e contenente una breve descrizione della *Bmt* (oltre a un elenco nominativo dei fascicoli aperti sino ad allora), si legge:

dal 1978, ai fascicoli che costituivano il nucleo originario, gli archivisti dell'Istituto ne aggiunsero altri composti da documentazione donata da militanti nonché da materiale informativo vario ricavato prevalentemente dalla stampa e da copie di documenti presenti nei fondi della Fondazione o presso altre istituzioni, pubbliche e private (Giuva, 1994).

Da questo momento in poi la storia della *Bmt* si biforcava: da un lato proseguivano le donazioni spontanee di materiale originale, dall'altro prendeva avvio una nuova stagione, che vedeva protagonisti i dipendenti dell'Istituto Gramsci incaricati di gestirne l'archivio. Questi ultimi iniziavano a integrare i fascicoli della *Bmt* già pervenuti e a crearne *ex novo* con materiali in copia.

Diversi elementi concorrono a suffragare l'ipotesi secondo cui l'ingente intervento d'integrazione sia da attribuire agli archivisti dell'epoca: ma perché operare con questa serialità? In primo luogo, si potrebbe ipotizzare che si mirasse a creare un polo di documentazione volto ad aiutare i ricercatori che desiderassero approfondire figure di militanti, politici e sindacalisti. Inoltre, si potrebbe addurre la ragione che, attraverso questo *modus operandi* si riuscisse a rendere consultabili (almeno in copia) alcune parti

dell'archivio del PCI rimaste presso la storica sede di Botteghe Oscure fino alla fine degli anni Ottanta. Inoltre, generalmente si preferiva evitare di dare in consultazione il materiale originale, per preservarlo dall'usura e poiché, così facendo, si poteva "più arbitrariamente" selezionare le carte richieste dall'utente, ad esempio estrapolando alcune pagine da un intero documento che, per qualsiasi ragione, si considerasse riservato. Infine, talvolta erano gli stessi intestatari a fornire materiale in copia, desiderando tenere con sé l'originale¹⁰.

In merito alla data spartiacque del 1978, sembra che la vicenda biografica di Franco Ferri possa contribuire a spiegare le ragioni per cui il cambiamento descritto debba esser fatto risalire proprio a quel momento. Nel 1957 Ferri diveniva direttore dell'Istituto Gramsci. Ricoprirà questo ruolo fino al 1979, quando gli succederà lo storico Paolo Spriano. Il rapporto che intercorreva tra Ferri e l'allora segretario del PCI, Palmiro Togliatti, era molto stretto. Ferri aveva opinioni ambivalenti sul rapporto fra PCI e Istituto, che a sua detta non era «un istituto ordinario, ma una sezione del Comitato centrale del Partito comunista italiano». Il direttore ne rivendicava l'ufficialità e pensava che il suo primo compito fosse quello di promuovere la ricerca, ma adottava la politica dell'"accesso regolato" decisa dal partito, con una gestione più oculata in materia di consultabilità dei documenti. Condivideva con Togliatti, primo promotore dell'opera di raccolta da cui prende avvio la *Bmt*, «l'esigenza di delineare una storia del partito fondata su solide basi scientifiche, che solo un apparato documentario poteva dare» (Lussana, Vittoria, 2000). Fino agli anni Novanta, tuttavia, e nonostante scelte simbolicamente importanti, come l'apertura nel 1966 della sala studio Palmiro Togliatti, in pochi avevano accesso all'intero archivio. Era la segreteria del Pci che autorizzava l'Istituto Gramsci a fornire o meno il materiale richiesto a seconda dei casi. Da questo punto di vista, la direzione

¹⁰ È il caso di Virginio Carrettoni, che invia di sua spontanea volontà all'Istituto Gramsci il certificato attestante la sua qualifica di partigiano, ma non l'originale, che – scrive – preferisce tenere con sé.

di Spriano appare come un momento di raccordo tra la fase descritta e la stagione di maggiore apertura avviata alla fine degli anni Ottanta sotto la guida di Giuseppe Vacca. Probabilmente con Spriano veniva accordata una maggiore flessibilità nella riproduzione delle carte: i documenti ottenuti dalla segreteria del Pci venivano fotocopiati per gli utenti dell'archivio e le copie inserite nei fascicoli della *Bmt*.

All'esito di questa ricostruzione si potrebbe così spiegare, almeno in parte, la mutata *facies* materiale della raccolta e il crinale del 1978 nelle vicende che la riguardano. Al graduale processo di liberalizzazione in materia di consultabilità avviato a metà degli anni Settanta, che si sarebbe compiuto nel 1991 con la fine del Pci, corrispondeva una fase discendente nella storia della *Bmt*. Inevitabilmente quest'ultima perdeva d'importanza: diminuiva il valore del suo contenuto a fronte della disponibilità in originale di diversi fondi archivistici.

Nondimeno, i più recenti sviluppi della storia della *Bmt* appaiono significativi: nell'estate del 2018 le carte della militante imolese Maria Baroncini, volto noto della lotta antifascista, moglie di Giuseppe Berti e poi compagna di Mauro Scoccimarro, venivano versate all'archivio dalla figlia Vinca Berti e confluivano nella raccolta. Il fascicolo contiene, fra l'altro: l'autobiografia autografa della Baroncini sull'esperienza del confino e sull'antifascismo militante, la prefazione da lei scritta a un volume di Camilla Ravera, due corrispondenze con Enrico Berlinguer e con Giorgio Amendola. Questo versamento, da cui deriva la pubblicazione del volume *Memorie degli anni difficili*, a cura di Maria Luisa Righi, contribuisce a impreziosire la raccolta e mostra come la memorialistica offra prospettive inesplorate alla ricerca storica. Si evidenzia, così, l'opportunità di condurre studi più approfonditi sui profili politici e biografici degli uomini e delle donne che popolano la *Bmt*, le cui testimonianze sono rimaste in buona misura inedite. D'altronde la *Bmt* rimane aperta a ulteriori ampliamenti ed è, perciò, stata efficacemente definita un «fondo vivo» (Vittoria, 1992).

Si potrebbe, in conclusione, dire che i prodromi della *Bmt* vadano fatti risalire alla nascita della Fondazione Gramsci stessa, di

cui la raccolta ben rappresenta le ragioni costitutive, esprimendone l'intento originario. L'intellettuale collettivo che direzionò organicamente le scelte del partito propugnò l'importanza del documento in sé. È qui che si coglie il significato della raccolta, nonché la missione che il Pci affidò alla Fondazione Gramsci di riunire nel «granaio dei fatti»¹¹ gli atti e le memorie, di cui gli studiosi si sarebbero serviti per scriverne la storia. Quanto alle vicende della *Bmt* e alle sue caratteristiche "fisiche", esse sono il risultato del percorso compiuto dal partito rispetto alla necessità di autodefinirsi e di essere rappresentato. L'esperienza della militanza – ha osservato lo storico Giovanni De Luna con riferimento al movimento operaio – viene vissuta in una dimensione esistenziale più che ideologica (De Luna, 2009). Anche tra i militanti comunisti si sviluppa un forte senso d'appartenenza al partito, tale da rendere difficile distinguere l'io dal noi nei documenti studiati. In questa ottica, la raccolta *Biografie, memorie, testimonianze* si presenta come un archivio di persona dilatato (Giuva, 2011), dove la persona è il Partito comunista italiano, quale collettivo umanizzato.

Bibliografia

- Aiello, A., Nemore, F., Procino, M. (2015), *Uomini e donne del Novecento. Fra cronaca e memoria*, Roma, Universitas Studiorum.
- Barrera, G. (2006), *Gli archivi di persone*, in C. Pavone (a cura di), *Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Storia d'Italia nel XX secolo. Strumenti e fonti*, vol. III: *Le fonti documentarie*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, pp. 617-657.
- Bologna, M. (2014), *La sedimentazione storica della documentazione archivistica*, in L. Giuva, M. Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi e pratiche*, Roma, Carocci, pp. 211-235.
- Carucci, P. (1998), *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, Carocci.
- Carucci, P., Guercio, M. (2021), *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci.

¹¹ L'espressione è dello storico Fernand Braudel.

- De Luna, G. (2009), *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli.
- Franzese, P. (2018), *Manuale di archivistica italiana*, Perugia, Morlacchi.
- Gabrielli, P. (1999), *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci.
- Giuva, L. (2011), *Le donne e gli archivi. Una questione di genere*, in R. Guarasci, E. Pasceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Id. (2006), *Gli archivi storici dei partiti politici*, in Pavone (a cura di), *Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*, cit., pp. 401-430.
- Id. (a cura di) (1994), *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, Roma, Editori Riuniti.
- Lussana, F., Vittoria, A. (a cura di) (2000), *Il lavoro culturale. Franco Ferri Direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Roma, Carocci.
- Mammucari, M., Miserocchi, A. (a cura di) (1979), *Le donne condannate dal Tribunale speciale recluse nel carcere di Perugia*, Milano, La Pietra («Quaderni dell'ANPPA»).
- Paoloni, G. (2014), *Il documento e le sue istituzioni. Archivi, biblioteche e musei*, in Giuva, Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi e pratiche*, cit., pp. 429-452.
- Pezzica, L., Valacchi, F. (2025), *Carte irrequiete. La memoria dei movimenti*, Milano, Elèuthera.
- Rava, E. (a cura di) (1971), *La storia del Partito Comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, Roma, Editori Riuniti.
- Righi, M.L. (a cura di) (2018), *Memorie degli anni difficili*, Roma, Lithos.
- ScalPELLI, A. (1974), *Memorie di militanti comunisti*, in «Italia contemporanea», 26, 116, pp. 111-128.
- Suprani, S. (a cura di) (2001), *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici: considerazioni archivistiche e storiografiche*, San Miniato, Archilab.
- Suprani, S., Yedid Levi, R. (a cura di) (2004), *Partiti di massa nella Prima Repubblica. Le fonti negli archivi locali*, Bologna, Pàtron.
- Vittoria, A. (1992), *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti.
- Id. (2014), *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci.
- Zanni Rosiello, I. (2007), *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori.

GIUSEPPE SIRACUSA

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Dal Regio Esercito alla guerriglia: L'identità militare nella nascita della Resistenza in Valle di Susa

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Prima della Resistenza; 3. La strada dei monti e la guerriglia; 4. Conclusioni; Bibliografia.

1. Introduzione

La partecipazione dei militari al movimento resistenziale in Italia è un tema di grande interesse storiografico data l'importanza che gli uomini provenienti dal Regio Esercito ebbero nella guerra per bande¹: tale ricollocazione, giocata tra i poli della *continuità* e della *discontinuità* (Peli, 2004, pp. 27-34; Giovana, 1986, pp. 37-40), si rivelò complessa poiché richiedeva, per risultare pienamente efficace, la messa in discussione di una concezione tradizionale dell'esercito e della guerra (Baldissara, 2023, p. 252) in un contesto nel quale, nonostante l'aiuto agli sbandati e la convivenza tra civili e militari sin dalle prime bande, le forme di «ripudio» e «condanna» dell'istituzione militare furono forti tra i partigiani (Pavone, 2006, pp. 94-102; Giovana, 1986, pp. 40-42). Le modalità con cui si compì tale processo sono determinanti per comprendere l'esperienza dei militari confluiti nel partigianato e i casi di

¹ Sulla presenza di ufficiali e sottufficiali nella genesi delle bande cfr. Peli (2004, p. 27).

Carlo Carli, Felice Cima e Walter Fontan, sottotenenti di complemento del Regio Esercito divenuti, poi, importanti comandanti partigiani in Valle di Susa², offrono una significativa possibilità per osservare, complice l'omogeneità dei profili a livello di età, grado militare ed efficacia operativa in banda, come il passato militare, intrecciato con altri fattori personali, poté influenzare la successiva esperienza resistenziale. Tra le ragioni alla base della scelta di questi profili vanno rimarcate, inoltre, l'importanza strategica che ebbe la Valle di Susa durante la Resistenza, a causa della presenza di importanti centrali elettriche, della linea ferroviaria Torino-Modane e di due strade per i valichi del Moncenisio e del Monginevro (Borgis, 2011, pp. 11-13; D'Arrigo, 2020, p. 163), e l'arco temporale in cui si colloca la vicenda partigiana dei tre ufficiali, vale a dire l'autunno/inverno del 1943-44, che, proprio per il suo carattere di prima fase di passaggio, rappresenta un periodo particolarmente significativo per analizzare le dinamiche del dialogo tra passato militare e nuova realtà della guerriglia.

Da un punto di vista metodologico, è stato utilizzato un approccio biografico che, come evidenziato anche dalla recente storiografia, appare il metodo più efficace per ricostruire l'influsso che i «percorsi di vita» (Fusi, 2021, p. 65) ebbero sulla scelta partigiana e la successiva vita in banda.

2. Prima della Resistenza

Pur se accomunati dalla difficile posizione di essere in servizio alla data dell'armistizio, i percorsi militari dei tre sottotenenti presentano delle significative diversità: mentre Carli (Pontebba, 24 giugno 1920), concluso il corso Auc presso la scuola di Siena nell'Arma di Artiglieria, doveva ancora iniziare il servizio di prima nomina per il quale era stato destinato al 16° Reggimento Artiglie-

² Furono loro intitolate tre Brigate Garibaldi e ricevettero la medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

ria di stanza a Cagliari³, Cima (Saluzzo, 15 dicembre 1921) e Fontan (Bussoleno, 7 maggio 1919) avevano già maturato delle esperienze di guerra significative per la successiva stagione partigiana. Il primo, infatti, era stato impiegato, dall'agosto 1941 al febbraio 1942, in Grecia (successivamente venne nominato sottotenente di complemento dell'Arma di fanteria nell'8° Reggimento Bersaglieri e, quindi, trattenuto alle armi⁴) e proprio questo periodo, come testimoniato dal nipote Giorgio Cesari, fu determinante per lo sviluppo di quel sentimento antitedesco che caratterizzò tanti reduci delle guerre fasciste (Baldissara, 2023, pp. 268-270; Peli, 2004, pp. 31-32):

Sia mio padre sia mia madre raccontavano dell'odio che provava Felice per i tedeschi e ricordavano quanto loro riferito da Felice su un fatto avvenuto, probabilmente durante un trasferimento in Grecia, forse quando arrivò, prima di giungere ad Atene o dopo: aveva visto soldati italiani che cercavano di salire sui camion tedeschi per non dover marciare a piedi e i tedeschi che colpivano con le loro baionette sulle mani per non farli salire⁵.

Walter Fontan, invece, concluso il corso AUC alla scuola di Napoli, Arma di Fanteria specialità Motorizzata, fu trattenuto e considerato richiamato nell'aprile del 1942 e, alla data dell'armistizio, prestava ancora servizio nei Balcani⁶: la storiografia ha sottolineato le problematiche relative alla preparazione degli uomini del Regio Esercito in materia di guerriglia e controguerriglia⁷, ma proprio casi come quello di Fontan⁸ paiono

³ Cfr. Archivio di Stato di Trieste, Fascicolo matricolare e caratteristico di Carli Carlo, Foglio matricolare di Carli Carlo.

⁴ Cfr. Ministero della Difesa – Direzione Generale per il Personale Militare – V Reparto – 10ª Divisione documentazione Esercito (PERSOMIL), Originale dello stato di servizio di Cima Felice, pp. 2-3.

⁵ Archivio di Giuseppe Siracusa, Intervista a Giorgio Cesari, Roma, 23/12/2024 e integrazioni del 7/1/2025. Sulle fonti orali cfr. Portelli (2017).

⁶ Cfr. PERSOMIL, Originale dello stato di servizio di Fontan Walter, pp. 2-3.

⁷ Cfr. Giovana (1986, pp. 63-64) e Osti Guerrazzi (2011, pp. 63-79); sulle problematiche relative alla preparazione degli ufficiali di complemento in generale cfr. Rochat (2000a).

⁸ Cfr. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (ISTORETO), fondo Nicola Grosa, b. B FG 13, f. 1, «Carissimo

confermare come l'esperienza sui fronti poté rappresentare un importante riferimento per la successiva lotta partigiana (Sala, 1991, pp. 66-68; Pavone, 2006, p. 86), a patto che i militari, partendo da un capovolgimento delle prospettive di azione e dal superamento delle resistenze ideologiche, tipiche della mentalità militare, rispetto alla guerriglia (Baldissara, 2023, pp. 276-277 e p. 289), riuscissero a riadattare le loro esperienze al territorio italiano (Quazza, 1966, pp. 91-92). Le vicende in grigio-verde di Fontan sono significative anche in relazione al viaggio di rientro verso casa quando Walter, a Falconara, sostenne, con altri commilitoni, il desiderio del «comandante [...] di resistere ai tedeschi», proposito che non si realizzò per l'ordine del «generale comandante della difesa, un mascalzone traditore fascista, [...] di consegnare accantonamenti ed armi ai tedeschi»⁹: nel suo caso, come in quello di altri militari, la volontà di resistere si manifestò, dunque, ancor prima dell'ingresso nella guerriglia partigiana e il fatto che la proposta fosse stata formulata da un comandante conferma l'importanza che ebbe l'atteggiamento dei graduati negli episodi di contrapposizione ai tedeschi nei giorni successivi all'armistizio¹⁰.

Tanto in episodi di questo tipo quanto nella successiva scelta partigiana, la fedeltà al re rappresentò un riferimento importante per molti militari, a testimonianza di come la fiducia nel sovrano fosse sopravvissuta alla vergognosa gestione delle vicende armistiziali¹¹, aspetto confermato anche da una lettera di Fontan in cui si legge: «ti confesso che attendo il momento propizio per unirmi ai camerati rimasti fedeli alla Maestà del Re e cacciare il tedesco sotto la guida sagace del nostro grande corregionale, nel quale io e tu abbiamo sempre avuto cieca fiducia»¹².

Piero», 12/10/1943, in cui Fontan scrive: «La pratica di guerriglia acquisita in Balcania, credo che servirà moltissimo a vantaggio del paese».

⁹ ISTORETO, fondo Nicola Grosa, b. B FG 13, f. 1, «Carissimo Piero», 17/10/1943, p. 3.

¹⁰ Sui comportamenti dei militari, tanto in Italia quanto «in terre lontane», cfr. Baldissara (2024, pp. 243-258).

¹¹ Sul rapporto tra l'esercito e il re cfr. Rochat (2000b).

¹² «Carissimo Piero» (nota 8).

L'attaccamento alla patria, alla libertà, ma anche alla monarchia e alle «vecchie istituzioni», uniti a una chiara presa di distanza dal fascismo, sono riferimenti essenziali per inquadrare la scelta resistenziale di Carli, come evidente da una sua lettera del 27 luglio 1943¹³: in tal senso, l'ambiente familiare pare essere stato determinante nella costruzione del suo orizzonte ideologico, come si evince da uno scritto del fratello Bruno in cui si legge, in riferimento al padre, che «Da lui, ma soprattutto da mia madre [...], ricevemmo un'educazione rigida, laica ma soprattutto e in seguito ce ne accorgeremo, antifascista e molto aperto [sic] e tollerante»¹⁴, a conferma del significativo ruolo che l'educazione familiare poté giocare nelle scelte dei futuri partigiani (Gabrielli, 2018, pp. 28-36). La progressiva presa di coscienza degli «inganni» e dei guasti provocati dalla dittatura fascista, citati nella lettera di Carlo, e «del divario fra le promesse del regime fascista e la realtà delle sue disfatte» (Quazza, 1976, p. 115) giocarono un ruolo importante, anche alla luce dell'esperienza militare in Grecia, nel «caleidoscopio prepolitico» di motivazioni (Fusi, 2021, pp. 34-53) che influenzò la scelta di Cima il quale, nonostante fosse privo di una «profonda preparazione politica» e avesse «idee piuttosto vaghe sulla situazione italiana», decise, come tanti altri giovani nelle medesime condizioni, di partecipare alla «rinascita del nostro Paese» e alla «cacciata definitiva dei nemici esterni e interni dal suolo italiano»¹⁵.

3. La strada dei monti e la guerriglia

Il primo spostamento dei tre sottotenenti dopo l'armistizio, pur se in situazioni diverse tra loro¹⁶, conferma l'effetto "attrattivo"

¹³ ISTORETO, fondo Bruno Carli, b. B CB 9, f.17, «Carissimo papà», 27/7/1943.

¹⁴ ISTORETO, fondo Bruno Carli, b. B CB 9, f. 17, «Al comune di Santo Stefano per la raccolta dei diari», 25/11/2001, p. 1.

¹⁵ ISTORETO, fondo Nicola Grosa, b. B FG 8, f.2, «FELICE», 8/3/1945. Proprio per questi motivi, Cima viene definito «un patriota, nel senso più nobile della parola».

¹⁶ Cfr. D'Arrigo (2023, pp. 164-165) per Carli, Archivio Centrale dello Stato (ACS),

esercitato dalla casa sui militari sbandati i quali, in un momento difficile come quello post-armistiziale, erano alla ricerca non solo di un luogo sicuro dove rifugiarsi, ma anche del «riferimento di un familiare, o di un amico per consigliarsi e non essere soli»¹⁷, come confermato dalle lettere di Fontan indirizzate all'amico e commilitone Piero¹⁸.

L'ingresso nella guerriglia in Valle di Susa è collocabile nella seconda metà di settembre per Carli¹⁹ e Cima (Bellone, 1995, p. 35)²⁰ e attorno alla metà di ottobre per Fontan²¹. Per lo sviluppo della Resistenza nell'area, oltre agli antifascisti locali e alla popolazione, si rivelò da subito centrale l'azione dell'ingegner Sergio Bellone, legato al Partito comunista, al quale si affiancarono in breve tempo il tenente cappellano militare don Francesco Foglia, il maggiore della Giustizia militare Egidio Liberti e il tenente in Spe Giancarlo Ratti, tutti e quattro membri, dalla seconda metà di ottobre, del Comando militare unificato della Valle di Susa²². Sin dai primi tempi fu importante un'opera di mediazione tra le bande a causa degli approcci contrastanti rispetto ai tempi e ai modi della lotta partigiana che caratterizzavano le formazioni (Borgis, 2011, p. 30 e nota 16, p. 35): uno di questi episodi riguardò proprio Cima, la cui decisione di fornire un adeguato addestramento ai propri uomini fu interpretata come attesismo (Lusuardi, 2018) da Mar-

Fascicolo Ricompart di Cima Felice, «Proposta per la concessione di ricompensa al V.M.», 20/6/1945, p. 1, e Bellone (1995, p. 35) per Cima e «Carissimo Piero» (note 8 e 9) per Fontan.

¹⁷ Le parole sono di Giulio Nicoletta, sottotenente di complemento dei carristi e comandante partigiano in Val Sangone, cfr. Oliva (1989, p. 64).

¹⁸ Cfr. «Carissimo Piero» (note 8 e 9).

¹⁹ Cfr. D'Arrigo (2020, p. 165) e ISTORETO, fondo Bruno Carli, b. B CB 9 f. 17, «Proposta di ricompensa al valore», 18/1/1946.

²⁰ Sulla presenza di Cima in zona cfr. Archivio di Giuseppe Siracusa, Intervista a Tullio Rocci, Caprie, 22/7/2022 e integrazioni del 22/4/2023. L'intervistato ricorda di aver visto Cima aggirarsi per Mocchie «verso il 20 settembre, tra il 15 e il 20 settembre».

²¹ Cfr. «Carissimo Piero» (nota 9).

²² Sul ruolo di Carli cfr. ACS, Fascicolo Ricompart di Carli Carlo, «Proposta per la concessione di ricompensa al V.M.», 15/8/1945, p. 2.

cello Albertazzi, comandante comunista di una banda vicina²³, accusa smentita non solo dalla documentazione²⁴, ma anche dalla ferma volontà di azione manifestata in seguito da Cima e dalla successiva collaborazione tra i due comandanti²⁵. L'episodio è molto interessante in quanto pare testimoniare come l'appartenenza all'esercito potesse essere un forte elemento pregiudiziale anche nei confronti di chi, come Cima, non agiva ispirato da atteggiamenti di attesa del "momento opportuno", ma dalla consapevolezza, derivante proprio dai suoi trascorsi militari, dell'importanza cruciale di un adeguato addestramento per una più efficace capacità operativa degli uomini.

Sempre in relazione alle problematiche connesse ai retaggi della precedente esperienza militare, come la presunzione di vedersi attribuiti un ruolo di comando e dei privilegi nelle bande sulla base del grado nell'esercito²⁶ o l'impiego di tattiche di guerra tradizionali, va segnalato, da un lato, che il riconoscimento dei tre ufficiali come comandanti avvenne senza particolari problemi e che nessuno di loro fece leva sul grado militare per la legittimazione e, dall'altro, che le azioni compiute (Borgis, 2011, pp. 29-54; Bellone, 1995, pp. 31-52) testimoniano un rapido adattamento alla guerra per bande e un'efficace riconversione delle competenze acquisite nei precedenti percorsi militari. Due fattori importanti per l'inserimento nelle dinamiche resistenziali della valle furono il legame con il territorio²⁷, aspetto particolarmente significativo in un'area dove la maggioranza delle bande fondava «la propria identità, almeno inizialmente, sull'appartenenza a una stessa comunità» (D'Arrigo, 2020, p. 167), e la collaborazione di alcune personalità che si resero

²³ Cfr. Pollano (2010, pp. 42-45). Interessante quanto emerge sul possibile peso dei precedenti di Albertazzi.

²⁴ Cfr. «FELICE» (nota 15).

²⁵ Albertazzi e Cima, insieme a Camillo Altieri, furono uccisi il 27/11/1943, cfr. Bellone (1995, p. 39).

²⁶ Significativo, in tal senso, il caso della vicina Val Sangone cfr. Oliva (1989, pp. 79-83).

²⁷ Questo aspetto è confermato anche dalla localizzazione delle bande dei tre ufficiali attestate attorno a San Giorio (Carli), Mocchie (Cima) e Bussoleno-Chianoc (Fontan).

degli efficaci riferimenti al di là della propria connotazione politica e/o identitaria²⁸; questi aspetti, uniti al carisma e al coraggio dei tre ufficiali, elemento quest'ultimo continuamente rimarcato nelle loro descrizioni e confermato dalla costante partecipazione alle azioni, tanto che Carli e Fontan caddero durante un'operazione, il 21 gennaio 1944 (Bellone, 1995, p. 42) e il 25 febbraio 1944 (Borgis, 2011, p. 53 e nota 10, p. 58), e lo stesso Cima mise a repentaglio più volte la propria vita, come nel sabotaggio della centrale di Venaus per il quale fu citato all'ordine del giorno²⁹, sono fondamentali per comprenderne il successo: in particolare, proprio la decisione di rischiare personalmente la vita è uno degli aspetti che denotano la «profonda diversità delle bande» rispetto alla negativa percezione dell'esercito che era comune a molti partigiani (Pavone, 2006, p. 96). In un documento relativo a Fontan, infine, viene sottolineata anche la sua particolare attenzione ai rischi di rappresaglia³⁰, aspetto in cui è possibile individuare un ulteriore retaggio dell'esperienza al fronte e che rappresenta un altro elemento per spiegare l'attaccamento nei suoi confronti.

4. Conclusioni

I casi di studio presentati sono un esempio significativo di tre sottotenenti di complemento che seppero ridefinire efficacemente la propria identità militare nella nascente Resistenza e confermano l'importanza di una ricostruzione biografica che dedichi grande attenzione ai percorsi antecedenti all'ingresso in banda per la loro capacità, come evidente da elementi quali l'educazione familiare ricevuta da Carli o le esperienze di guerra di Cima e Fontan, di far emergere aspetti di assoluta importanza per una più profonda comprensione dei profili dei partigiani, a maggior ragione per i

²⁸ Il riferimento è a Bellone, Foglia, Liberti e Ratti.

²⁹ Cfr. ISTORETO, fondo Nicola Grosa, b. B FG 8, f. 2, Copia conforme all'originale, «Citazione all'ordine del giorno», 10/11/1943.

³⁰ Cfr. ACS, Fascicolo Ricompart di Fontan Walter, «All'onorevole Ministero dell'Assistenza Post-bellica Comitato Regionale Piemontese», 17/9/1946.

militari i cui trascorsi professionali furono un elemento delicato da gestire nel passaggio alla guerriglia, ma poterono rappresentare anche un riferimento significativo nella guerra per bande, come pare suggerire il caso di Fontan.

Proprio alla luce della diversità delle esperienze in grigioverde dei tre ufficiali e della, invece, comune capacità di riconvertirsi efficacemente alla guerriglia, è importante sottolineare il rilevante ruolo che, in tale processo, devono aver rivestito il legame con l'area in cui operarono e la presenza in zona di uomini che seppero orientare efficacemente la lotta partigiana³¹; oltre agli aspetti sinora esposti, l'analisi dei tre profili fa ipotizzare che anche la giovane età e l'appartenenza alla categoria degli ufficiali inferiori di complemento, pur tenendo in considerazione le osservazioni relative alla preparazione di questo gruppo (Rochat, 2000a), possano aver giocato un ruolo rilevante nel processo di ricollocazione e ridefinizione dei tre ufficiali nella guerra per bande: l'analisi di un numero maggiore di biografie potrà confermare quanto l'appartenenza a tale categoria³², in quanto indicativa di un minore irrigidimento su posizioni conservatrici a livello gerarchico e operativo e di un minore timore di «perdere la propria identità sociale» rispetto ai colleghi in Spe³³, possa aver favorito un passaggio meno problematico dalle file del Regio Esercito alla guerra per bande.

Bibliografia

- Baldissara, L. (2023), *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna, Il Mulino.
- Bellone, S. (1995), *Testimonianze (1933-1945)*, a cura di S. Sacco, G. Richetto, Bussoleno, Centro studi "Virgilio Bellone".
- Borgis, M.E. (2011), *La Resistenza nella Valle di Susa*, Borgone, Edizioni del Graffio.
- D'Arrigo, A. (2020), *Aspetti della Resistenza*, in P. Del Vecchio, D. Vota (a cura di),

³¹ Cfr. nota 28.

³² Cfr. la riflessione sui militari «*pro tempore*» in Labanca (2006, p. 61).

³³ Sul passaggio dei militari in Spe nelle bande partigiane cfr. Giovana (1986, pp. 29-87).

- Storia delle valli di Susa. Dall'Unità d'Italia agli anni Settanta del Novecento*, Borgone, Edizioni del Graffio, pp. 161-182.
- Fusi, F. (2021), *Guerra e Resistenza nel fiorentino. La 22^a brigata Garibaldi Lanciotto Ballerini*, Roma, Viella.
- Gabrielli, P. (2018), *La stagione delle scelte: 1943-1945*, in M. Carrattieri, M. Flores (a cura di), *La Resistenza in Italia. Storia, memoria, storiografia*, Firenze, goWare, pp. 13-45.
- Giovana, M. (1986), *Tradizioni e stereotipi militari nella guerra partigiana italiana*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia», 29, giugno, pp. 27-87.
- Labanca, N. (2006), *Militari e Resistenza. Le svolte della storiografia*, in N. Labanca (a cura di), *I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*, Roma, Carocci, pp. 21-62.
- Lusuardi, C. (2018), *Attesismo*, in M. Carrattieri, M. Flores (a cura di), *La Resistenza in Italia. Storia, memoria, storiografia*, cit., pp. 276-278.
- Oliva, G. (1989), *La Resistenza alle porte di Torino*, Milano, Franco Angeli.
- Osti Guerrazzi, A. (2011), *L'Esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella.
- Pavone, C. (2006), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Peli, S. (2004), *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi.
- Pollano, M. (2010), *La 17 brigata Garibaldi "Felice Cima". Storia di una formazione partigiana*, Borgone, Edizioni del Graffio.
- Portelli, A. (2017), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli.
- Quazza, G. (1966), *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli.
- Id. (1976), *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli.
- Rochat, G. (2000a), *Gli ufficiali di complemento nel 1940*, in Rochat, G., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Paolo Gaspari, pp. 89-111.
- Id. (2000b), *Monarchia e militari dal fascismo alla Repubblica*, in Rochat, G., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 75-88.
- Sala, T. (1991), *Partigiani italiani ed esperienza jugoslava. Tattiche militari e prospettive politiche (1941-1945)*, in F. Vendramini (a cura di), *Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, in «Quaderni di "Protagonisti"», 5, pp. 61-69.

MARIELLA TERZOLI
Sciences Po, Centre d'Histoire (CHSP), Paris

Agenti commerciali in Africa centro-occidentale: identità e alterità nel XIX secolo

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Agli albori dell'espansione commerciale francese: le memorie di Charles Jeannest; 3. Preludio all'imperialismo: interazioni e scambi negli scritti di Alexandre Delcommune e Marius Daumas; 4. Conclusione; Bibliografia.

1. Introduzione

Nel XIX secolo, agli albori del nuovo imperialismo, l'area compresa tra Pointe-Noire e Ambriz divenne un importante crocevia di merci e persone. All'interno di un panorama economico inizialmente dominato da inglesi e portoghesi, si aggiunsero dagli anni Cinquanta anche i francesi. Due case commerciali svolsero un ruolo crescente soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX secolo: la Maison Régis e più tardi Lasnier, Daumas, Lartigue et Cie (Macola, 2025)¹. Le loro attività si svilupparono in un ambiente caratterizzato da continue interazioni con le popolazioni locali, di cui è conservata traccia anche nei resoconti e nei libri di memorie redatti dagli stessi commercianti. Tali fonti edite, in realtà, non si

* La ricerca su cui si basa questo contributo è stata finanziata dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP J53D23000530006.

¹ La casa commerciale Lasnier, Daumas, Lartigue et Cie mutò la propria ragione sociale in Daumas, Béraud et Cie nel 1879. Nel 1890 assunse la denominazione Daumas et Cie. Cfr. Coquery-Vidrovitch ([1972] 2001, p. 44).

limitano solo a fornire informazioni di natura economica, ma includono anche descrizioni degli autoctoni, dei loro usi e costumi, in una regione caratterizzata da una forte concorrenza europea per il controllo delle risorse esportabili. Sebbene l'uso di questa documentazione sia stato a lungo considerato problematico² – in particolare per la prospettiva eurocentrica – l'importanza e il valore di tale materiale sono riconosciuti da numerosi studiosi³.

All'interno del presente contributo si intende mostrare come le fonti europee, se esaminate criticamente, possano rivelarsi strumenti preziosi per la comprensione di aspetti di natura socio-culturale emersi anche in connessione con gli scambi commerciali. Esse documentano con ricchezza di dettagli le pratiche negoziali, le dinamiche di potere e le influenze reciproche talvolta trascurate nella documentazione ufficiale. Una lettura attenta di tali resoconti consente, inoltre, di individuare il ruolo attivo degli attori africani, come risulta dall'attenzione riservata dai commercianti europei agli usi e alle preferenze dei consumatori. Ne emerge un quadro interattivo e dinamico in cui le popolazioni locali non furono destinatarie passive, bensì soggetti partecipi nella definizione degli scambi e nella costruzione di equilibri economici⁴.

Il panorama storiografico inerente alle dinamiche commerciali in questa regione dell'Africa centro-occidentale ha iniziato ad arricchirsi di primi contributi dagli anni Sessanta del secolo scorso (Anstey, 1962; Martin, 1970; Schrag, 1985; Lynn, 1997; Vos, 2012).

² Tra i testi più rinomati si rimanda a Saïd (1978).

³ Per un'ampia riflessione si rimanda a Heintze, Jones (1987) e a Thornton (2005, pp. 254-265).

Per uno studio incentrato sull'analisi delle fonti prodotte da missionari, si veda McKittrick (2003, pp. 219-236).

Per un'analisi sull'impiego di tali fonti in relazione alla dimensione bellica e alla violenza, si rimanda al testo che ha rappresentato il principale riferimento per la stesura di questa sezione introduttiva e, in parte, anche di quella conclusiva: Reid (2011, pp. 41-59). Per quanto riguarda l'impiego di tali fonti in relazione alla tratta atlantica, si rimanda al volume di Law (1991).

⁴ Per un approfondimento sul ruolo dei consumatori africani nelle dinamiche commerciali dell'Ottocento vedasi Prestholdt (2004, 2008). Per il commercio di armi nel basso Congo e per una riflessione più ampia sul tema e sulla letteratura vedasi il recente articolo di Giacomo Macola (2025).

Pur in presenza di fonti primarie spesso edite – quali scritti di viaggiatori, commercianti ed esploratori – risultano ancora oggi esigui gli studi complessivi sulle dinamiche di circolazione di beni e persone in quei territori e sulle complesse interazioni derivanti dall'incontro e dalla conoscenza di società diverse. La presente indagine si concentra in particolare su alcune declinazioni del binomio identità e alterità osservabili nei resoconti presi in esame, allo scopo di mostrare come il commercio costituisse anche uno spazio di confronto con l'«altro», plasmato da pratiche quotidiane, rappresentazioni e interazioni. Si delinea così un quadro caratterizzato da una chiara coscienza identitaria, maturata anche attraverso un processo di confronto con ciò che veniva riconosciuto come diverso e esterno⁵.

Al fine di far emergere voci plurali dei diversi protagonisti, sono state analizzate le scritture individuali di due agenti, Charles Jeannest e Alexandre Delcommune, impiegati al servizio della casa commerciale Lasnier, Daumas, Lartigue et Cie. A esse si aggiungono le riflessioni di Marius Daumas, uno dei fondatori di tale compagnia, relative, più in generale, alle risorse e alle potenzialità commerciali in Africa centrale e occidentale.

2. Agli albori dell'espansione commerciale francese: le memorie di Charles Jeannest

Charles Jeannest, agente della casa commerciale Lasnier, Daumas, Lartigue et Cie fondata nel 1866, arrivò nel basso Congo nel 1869. Il suo libro di memorie contiene dettagliate descrizioni sull'evoluzione del commercio e sui prodotti locali, ma anche preziose

⁵ Sebbene il concetto di costruzione della propria identità in relazione all'altro fosse già presente prima del XX secolo, il termine «alterità» cominciò a comparire occasionalmente nelle opere filosofiche degli anni Venti del Novecento, indicando il «cambiamento» o l'atto di «distanziarsi analiticamente» (Jensen, 2011). Gradualmente, le definizioni e i dibattiti sull'«altro» e sull'alterità acquisirono sempre maggiore rilievo, assumendo significati diversi a seconda dei contesti disciplinari (Harris, 2018).

narrazioni sulle consuetudini delle popolazioni autoctone. L'area del basso Congo era abitata da popolazioni appartenenti al gruppo linguistico kikongo, ascrivibile al più vasto insieme delle lingue bantu occidentali. Fino alla fine del XVII secolo circa, le popolazioni di lingua kikongo del basso Congo facevano parte del regno del Kongo oppure erano vincolate da un legame di subordinazione materiale nei suoi confronti. Con il progressivo declino della struttura centralizzata del regno e il conseguente ridimensionamento della sua autorità, le popolazioni locali si riorganizzarono articolandosi in una pluralità di entità locali di minore estensione⁶.

L'inizio della permanenza di Jeannest fu caratterizzato dalla graduale conoscenza di popolazioni e signori locali, con cui esistevano interazioni frequenti. Ad esempio, dalla descrizione dell'incontro con Nemlão, il «re» di Banana – località situata alla foce del fiume Congo – emergono anche stupore e curiosità. Infatti, l'evento è dettagliatamente narrato attraverso l'illustrazione di plurimi elementi, dai componenti del corteo alle imbarcazioni, dai capi indossati alle modalità di rapportarsi con i francesi presenti. Il re, «un vieux [...] vêtu de belles étoffes de toutes couleurs, les bras couverts de bracelets en perles et en ivoire, un collier d'argent autour du cou», fece il suo ingresso accompagnato da un corteo musicale (Jeannest, 1883, pp. 13-14). I simboli associati al potere reale, l'aspetto e le caratteristiche rappresentative di un capo sono anche rivelatori della lunga durata di un commercio con il mercato europeo da cui provenivano oggetti entrati a far parte di una simbologia condivisa e assimilata da locali e commercianti europei.

Le riflessioni di Jeannest si arricchiscono con i viaggi svolti in diverse località del basso Congo e dell'Angola settentrionale, ulteriori occasioni per fornire descrizioni sulle risorse locali e

⁶ Macola (2025; 2021). Per un approfondimento su altre entità politiche presenti nell'area compresa tra Pointe-Noire e Ambriz, quali i regni di Loango, Ngoyo e Kakongo, si rimanda a Martin (1970; 1972); Araujo (2023). Per maggiori informazioni sulle popolazioni si rimanda a Olson (1996).

sulle modalità di conduzione del commercio, sulla fauna tanto eterogenea, sulle diverse popolazioni nonché sulle monarchie locali. In aggiunta, riflessioni su usi, costumi e credenze tornano in diverse pagine, anche conclusive, denotando altresì una progressiva antinomia con i propri punti di riferimento culturali e valoriali. L'avventura di Jeannest in quei territori si concluse nel 1873, allorquando fece ritorno in Francia.

3. Preludio all'imperialismo: interazioni e scambi negli scritti di Alexandre Delcommune e Marius Daumas

Nel 1874, il giovane belga Alexandre Delcommune arrivò nella parte settentrionale dell'Angola. Il desiderio di avventura e l'insoddisfazione verso il percorso lavorativo già intrapreso lo spinsero a percorrere la via dell'Africa: fu assunto dalla casa commerciale Lasnier, Daumas, Lartigue et Cie. Le considerazioni racchiuse sin dalle pagine iniziali del libro di memorie restituiscono curiosità e riflessioni sui diversi usi e costumi delle popolazioni locali. Parimenti, le iniziali descrizioni dell'arrivo dei prodotti dall'Europa si accompagnano a considerazioni sulla pericolosità e sui rischi legati alla pirateria e alla morfologia dei territori dell'Angola settentrionale e del basso Congo (Delcommune, 1922).

Osservazioni di carattere più generale sulle caratteristiche del territorio dell'Africa centrale e occidentale sono presenti anche nello scritto di Daumas, uno dei fondatori dell'omonima casa commerciale, in un opuscolo in cui sono condensate più ampie considerazioni di uno dei principali fautori dell'espansione commerciale francese in quei luoghi. In particolare, emerge la consapevolezza della necessità di fornire una descrizione dettagliata in merito all'origine e all'impiego dei principali prodotti reperiti localmente, in ragione del loro carattere vantaggioso nel più ampio contesto del commercio tra la Francia e l'Africa occidentale e centrale. Parallelamente, non mancano considerazioni relative alle diverse modalità con cui le popolazioni locali si rapportano ai prodotti riservati al commercio con gli europei:

l'avorio, ad esempio, è talmente abbondante in alcune regioni da essere destinato «aux usages les plus grossiers» (Daumas, 1879, pp. 8-9).

A tali riflessioni, lo scritto di Delcommune aggiunge informazioni più specifiche relative alla coabitazione tra europei ma anche tra questi ultimi e le popolazioni locali. Ne emerge un quadro complesso, composto da equilibri collaborativi, da reti commerciali estese dalle zone costiere all'entroterra, da eterogenee modalità di conduzione del commercio, da una concorrenza tra agenti commerciali provenienti principalmente dall'Inghilterra, dall'Olanda e dal Portogallo.

Tra i diversi oggetti esportati, la casa francese divenne rinomata nei primi anni delle sue attività per le armi da fuoco che, in disuso, venivano destinate al commercio estero. L'uso di questi oggetti permette di indagare ulteriormente la dicotomia tra identità e alterità in ambito commerciale anche dal punto di vista degli acquirenti autoctoni. Infatti, in ragione del contesto sociale e politico di ricezione, le armi assunsero perlopiù significati culturali, venendo prevalentemente impiegate all'interno di cerimonie e non esclusivamente per scopi bellici o venatori⁷. L'esportazione e la richiesta di tali prodotti, perlopiù incentrata sulla quantità piuttosto che sulla qualità, si colloca all'interno di più ampie reti in cui le popolazioni locali commerciavano con i negozianti europei «pour échanger avec eux les matières premières de leur sol contre des articles manufacturés» (Daumas, 1879, p. 15).

La parabola in qualità di agente commerciale di Delcommune durò quasi un decennio, quando legò la sua carriera all'emergente Stato libero del Congo (Van Der Straeten, 1951, pp. 257-262). Tale mutamento nel quadro politico regionale fu anche la causa del declino dell'attività della compagnia Daumas, Béraud et Cie⁸.

⁷ Per un approfondimento sul tema si rimanda a Macola (2016; 2025).

⁸ Per un approfondimento si rimanda a Coquery-Vidrovitch ([1972] 2001), primo capitolo.

4. Conclusione

Gli scritti qui analizzati sono solo alcune delle testimonianze di attori in movimento in Africa centro-occidentale in tarda età precoloniale. Dalle loro memorie emerge sovente la dicotomia tra identità e alterità, qui esplorata attraverso l'evoluzione del commercio francese in un territorio animato da un'accesa competizione europea per l'acquisizione di beni esportabili.

Le riflessioni di Delcommune, al pari di quelle di Jeannest, rivelano la prospettiva di agenti particolarmente attivi localmente al servizio della casa commerciale Lasnier, Daumas, Lartigue et Cie: gradualmente divennero esperti conoscitori del contesto locale, delle sue potenzialità ma anche criticità. Dalle attente riflessioni di Daumas emerge la necessità di sostenere l'espansione commerciale in Africa centrale e occidentale.

Le fonti qui esaminate si collocano all'interno di un più ampio *corpus* di narrazioni europee su diversi contesti africani⁹, al cui interno figurano descrizioni di individui, società e autorità locali, dei loro gusti e delle loro abitudini che catturarono l'attenzione dei diversi autori anche per via della loro rilevanza nei processi di interazione commerciale. Una lettura critica di questo materiale consente quindi di cogliere una serie di dettagli utili ad arricchire la comprensione delle dinamiche commerciali in un'accezione ampia che include anche aspetti culturali e sociali.

In questa porzione di Africa centro-occidentale si concretizzarono connessioni a lungo raggio che dimostrano la centralità di attori europei e società africane in una quotidianità scandita da interazioni, scambi e consumi. Sia l'universalità che la particolarità di queste complesse interazioni divengono componenti fondamentali di nuove narrazioni storiche globali¹⁰.

⁹ Si rimanda alla nota 3.

¹⁰ Monson (2016, pp. 66-75).

Bibliografia

- Anstey, R. (1962), *Britain and the Congo in the 19th Century*, Oxford, Clarendon Press.
- Araujo, A.L. (2023), *The Gift: How Objects of Prestige Shaped the Atlantic Slave Trade and Colonialism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Coquery-Vidrovitch, C. ([1972] 2001), *Le Congo au temps des grandes compagnies concessionnaires, 1898-1930*, Paris, Ré-impressions EHESS.
- Daumas, M. (1879), *Exposé sur le présent et l'avenir de l'Afrique centrale*, Paris, Imprimerie Alcan-Lévy.
- Delcommune, A. (1922), *Vingt années de vie africaine, 1874-1893. Récits de voyages d'aventures et d'exploration au Congo Belge*, Bruxelles, Vve Ferdinand Larcier, vol. 1.
- Harris, K. (2018), *The Construction of "Otherness": A History of the Chinese Migrants in South Africa*, in S. Cornelissen, Y. Mine (eds.), *Migration and Agency in a Globalizing World Afro-Asian Encounters*, London, Palgrave Macmillan London, pp. 115-141.
- Heintze, B., Jones, A. (eds.) (1987), *European Sources for Sub-Saharan Africa Before 1900: Use and Abuse*, in «Paideuma: Mitteilungen zur Kulturkunde», 33.
- Jeannest, C. (1883), *Quatre années au Congo*, Paris, G. Charpentier et C^{ie}.
- Jensen, S.Q. (2011), *Otherring, Identity Formation and Agency*, in «Qualitative Studies», 2(2), pp. 63-78.
- Law, R. (1991), *The Slave Coast of West Africa, 1550-1750: The Impact of the Atlantic Slave Trade on an African Society*, Oxford, Clarendon Press.
- Lynn, M. (1997), *Commerce and Economic Change in West Africa: The Palm Oil Trade in the Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Macola, G. (2016), *The Gun in Central Africa: A History of Technology and Politics*, Athens, Ohio University Press.
- Id. (2021), *Una storia violenta. Potere e conflitti nel bacino del Congo (XVIII-XXI secolo)*, Roma, Viella.
- Id. (2025), *Nineteenth-century "trade guns" in the Congo Estuary: Local refractions of a global trade*, in «Journal of Global History», pp. 1-15.
- Martin, P. (1970), *The External Trade of the Loango Coast and Its Effects on the Vili, 1576-1870*, PhD Thesis, University of London.
- Id. (1972), *The External Trade of the Loango Coast, 1576-1870: The Effects of Changing Commercial Relations on the Vili Kingdom of Loango*, Oxford, Clarendon Press.

- McKittrick, M. (2003), *Capricious Tyrants and Persecuted Subjects: Reading between the Lines of Missionary Records in Precolonial Northern Namibia*, in T. Falola, C. Jennings (eds.), *Sources and Methods in African History: Spoken, Written, Unearthed*, Rochester, University of Rochester Press, pp. 219-236.
- Monson, J. (2016), *African Studies: New Directions, Global Engagements*, in «Africa Today», 63(2), pp. 66-75.
- Olson, S.J. (1996), *The Peoples of Africa: An Ethnohistorical Dictionary*, London, Greenwood Press.
- Prestholdt, J. (2008), *Domesticating the World: African Consumerism and the Genealogies of Globalization*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2008.
- Id., (2004), *On the Global Repercussions of East African Consumerism*, in «American Historical Review», 109, 3, pp. 755-781.
- Reid, R. (2011), *Violence and Its Sources: European Witnesses to the Military Revolution in Nineteenth-Century Eastern Africa*, in P.S. Landau (ed.), *The Power of Doubt: Essays in Honor of David Henige*, Madison, Parallel Press/University of Wisconsin-Madison Libraries, pp. 41-59.
- Said, E.W. (1978), *Orientalism*, New York City, Pantheon Books.
- Schrag, N. (1985), *Mboma and the Lower Zaire: A Socioeconomic Study of a Kongo Trading Community, c.1785-1885*, PhD thesis, Indiana University.
- Thornton, J. (2005), *European Documents and African History*, in J.E. Philips (ed.), *Writing African History*, Rochester, University of Rochester Press, pp. 254-265.
- Van Der Straeten, E. (1951), voce *Delcommune (Alexandre-J.-P.)*, in Académie Royale des Sciences Coloniales, *Biographie coloniale belge*, Bruxelles, Institut Royal Colonial Belge, vol. 2.
- Vos, J. (2015), *Kongo in the Age of Empire, 1860-1913: The Breakdown of a Moral Order*, Madison, WI, The University of Wisconsin Press.
- Id. (2012), *"Without the Slave Trade, No Recruitment": From Slave Trading to "Migrant Recruitment" in the Lower Congo, 1830-90*, in B. Lawrance, R. Richard (eds.), *Trafficking in Slavery's Wake: Law and the Experience of Women and Children in Africa*, Athens, Ohio University Press, pp. 45-64.

GIULIO ROMEO

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Lo Stato Pontificio della Restaurazione: nuove fonti per la definizione dell'identità conservatrice?

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. La duplice identità dell'informazione nello Stato Pontificio; Bibliografia.

1. Introduzione

Tra il 1830 e il 1846, lo Stato Pontificio si trovò al crocevia di profonde trasformazioni politiche, sociali e culturali che interessarono gli stati preunitari della penisola e tutto il panorama europeo. La Restaurazione all'indomani del Congresso di Vienna, fortunata definizione storiografica¹ di una stagione in realtà molto

¹ La scelta di additare l'epiteto di "fortunata" alla definizione storiografica, poiché in grado di sopravvivere al tempo e agli studi che ne hanno dimostrato l'incongruenza semantica: «concetto di restaurazione tende di fatto nelle pagine degli storici a sciogliersi in quello di origini del mondo contemporaneo» (Maturi, 1936, pp. 440-452). L'espressione "Restaurazione" continua a essere utilizzata dalla storiografia, a distanza di circa un secolo dalla citazione riportata, pur essendo riduttiva nella sua immediata percezione. La nozione di Restaurazione fa il suo ingresso nel panorama storico dopo la prima rivoluzione inglese del Seicento e venne ripresa dalla diplomazia europea nel corso del Congresso di Vienna. Da quell'evento, il termine Restaurazione, indica la stagione che intercorre alle modifiche istituzionali successive al 1815. Pur essendo stati prodotti saggi magistrali che adottano una terminologia differente e di certo più adatta [fra i tanti basti pensare a Margaw (1996) o Briggs (1994)] il costruito «"Età della Restaurazione" è sopravvissuto indenne, rivelando un'inossidabilità insospettata» in Cassina (2001).

più complessa come mostrano gli studi più recenti², nella vulgata è riconosciuta come: la stagione politica che riportò al potere le antiche dinastie e ristabilì l'ordine precedente alla Rivoluzione francese e all'età napoleonica. Tuttavia, le idee liberali e nazionaliste diffuse durante quei tumultuosi anni non poterono essere completamente sradicate. La diffusione dei principi di libertà, uguaglianza e fraternità aveva lasciato un'impronta indelebile nella coscienza collettiva, stimolando movimenti rivoluzionari e aspirazioni all'unificazione nazionale.

In un contesto di sviluppo culturale e di formazione di nuove realtà politiche, nonché di un progressivo ampliamento della partecipazione alla *res publica* da parte di una fascia di popolazione estranea alla politica attiva fino al XVIII secolo, la stampa e l'opinione pubblica assunsero un ruolo cruciale. Da un lato furono veicolo di diffusione di idee progressiste, dall'altro divennero strumenti di controllo utilizzati dalle autorità politiche per preservare l'ordine costituito. Come dimostrano gli studi più recenti sul tema, la crescita dell'alfabetizzazione e l'aumento della produzione editoriale resero la stampa un potente strumento di influenza dell'opinione pubblica, da considerarsi sempre limitata rispetto all'estensione raggiunta con la nascita della società di massa nel XX secolo³. L'evoluzione tecnologica contribuì alla democratizzazione e alla diffusione della stampa, facilitando la produzione e la distribuzione di giornali, opuscoli e libri, amplificandone l'espansione e l'accesso alla formazione di idee anti-assolutiste come analizzato dalla storiografia francese della scuola degli *Annales* (Febvre, Martin, 1997).

In questa sede si vuol tentare di sviluppare un principio di studio sull'utilizzo delle notizie e della Stampa nella particolare cesura che segnò la seconda fase dell'età delle Restaurazioni.

² La storiografia più recente declina l'età delle Restaurazioni al plurale dando maggior valore ai diversi processi avvenuti tra i vari contesti nazionali. Per un approfondimento degli studi più recenti in merito si vedano Boers, Caiani (2020); Pécout (1997); Patriarca, Riall (2012).

³ Per una ricostruzione ampia del tema editoria e alfabetizzazione si rimanda a Howsam (2006).

La storiografia più recente, in questo specifico ambito di studi, ha cercato di colmare un vuoto con lavori che sono alla base di questa ricerca⁴. Nell'ambito del rapporto tra informazione e sfera pubblica, ampiamente studiato a partire dalla interpretazione habermasiana fino alla più recenti rielaborazioni⁵, questo studio si propone di adottare un approccio "diametralmente opposto" pur traendone ispirazione. Di fatti, oggetto principe sarà l'indagine della categoria dell'informazione non solo come veicolo di dibattito pubblico ma soprattutto come strumento di governo⁶. Il fenomeno dell'informazione e del suo utilizzo politico nello Stato Pontificio è specchio di come, esplorando le normative vigenti al tempo e le pratiche d'uso politico, si mostri una contraddizione intrinseca allo Stato Pontificio e manifesti una delle pratiche di *pervasività del potere*⁷ che si presentò in forme chiare ed evidenti durante l'età delle Restaurazioni.

2. La duplice identità dell'informazione nello Stato Pontificio

Lo Stato della Chiesa, con la sua duplice natura di potere spirituale e temporale, rappresenta un caso unico nel panorama europeo

⁴ Un recente compendio sulla storia dell'informazione, in una prospettiva di lungo periodo, e sicuramente molto utile per un aggiornamento sul tema è presente in Blari, Duguid, Goeing, Grafton (2021).

⁵ Il riferimento per il contesto storiografico italiano è chiaramente rivolto al lavoro collettaneo curato da Rospocher (2013).

⁶ Tema che è stato affrontato recentemente nella storiografia italiana, per un contesto temporale precedente ma a cui si fa senz'altro riferimento per la metodologia e l'impostazione teorica presente in Delogu, Palmieri (2022).

⁷ Il concetto di pervasività del potere, presentato nel volume 256 di «Past and Present» (Carocci, 2022), pp 3-47, nasce in relazione alle forme di influenza e ingerenza del potere sul territorio in un contesto cronologico e culturale completamente diverso da quello preso in esame. Per la funzione svolta dagli apparati amministrativi, derivati dalla stagione napoleonica a cui lo Stato Pontificio post 1814 attinse a piene mani, si ritiene pertinente appoggiarsi alla definizione metodologica presentata sotto il nome di *pervasiveness of lordship* in unione con il suo opposto di *powerfull of lordship* che vanno a sintetizzarsi in una singolarità della gestione del potere politico e del controllo della dissidenza propria del contesto pontificio nell'età della seconda Restaurazione.

come analizzato dalla storiografia recente e passata⁸, rendendo particolarmente complessa la gestione della cosa pubblica e, in particolare, la partecipazione al concerto europeo della Restaurazione nell'unione "del trono e dell'altare"⁹. La scelta del caso studio deriva non solo da una congruenza con l'apparato di fonti inedite e innovative per una comprensione del fenomeno dell'informazione come strumento di governo, ma anche da un *vulnus* negli studi su questa particolare stagione. Nell'ambito degli studi sulla storia del papato e della storiografia di più ampio respiro sul tema della storia della Chiesa, il pontificato di Gregorio XVI è poco affrontato (Martina, 2000, pp. 559 e seguenti). Risulta, dunque, marginale e viene interpretato come un pontificato di transizione e di poco interesse per le direzioni politiche percorse negli anni, oltre ad essere schiacciato tra pontificati ben più studiati e "accattivanti" come risultano essere quello di Pio VII, per la Restaurazione e la politica di Ercole Consalvi, e quello di Pio IX, legato alle trasformazioni risorgimentali e al processo di unificazione italiano¹⁰.

La tensione tra esigenze di controllo e aspirazioni di libertà d'espressione rese la stampa uno dei campi di battaglia principali nell'opposizione culturale e politica tra forze conservatrici, figlie dell'*Ancien Régime* e forze progressiste, che a vario titolo e in diverse declinazioni tradussero i principi instillati dalla Rivoluzione francese nell'allargamento della partecipazione attiva e passiva alla politica. Nell'Urbe, dopo l'esperienza repubblicana che caratterizzò la fine del XVIII secolo, la censura fu rafforzata e nuove leggi cercarono di limitare la diffusione di opere considerate pericolose per la stabilità dello Stato e per l'ortodossia religiosa (Alvazzi del Frate, 1990, pp. 411-422).

⁸ Nel complesso sterminato di riferimenti possibili sulla storiografia dello Stato della Chiesa si scelgono questi esempi per enfatizzare tre campi principali riferibili all'oggetto di studio: la storiografia classica, l'ambito spirituale e l'ambito istituzionale: Martinez Ferrer (2010); Reinhard (1994, pp. 101-123); Heim (2002).

⁹ Per una comprensione di lungo periodo, nell'età moderna, del ruolo politico e spirituale del pontefice e del soglio pontificio: Prodi (1982).

¹⁰ Un compendio storiografico sul pontificato di Gregorio XVI è presente in Regoli (2008, pp. 19-48).

Editti ed encicliche papali ribadirono la necessità di controllare rigorosamente la produzione editoriale, temendo che la diffusione di idee liberali potesse minare le fondamenta del potere ecclesiastico (Rumi, 1998, pp. 3-18). Allo stesso tempo furono generate varie forme per aggirare le restrizioni, che alimentarono un vivace sottobosco culturale e politico attraverso lo sviluppo della stampa clandestina e delle reti di diffusione segrete che divennero strumenti essenziali per la propagazione delle idee liberali, creando una sorta di “società parallela” in aperta opposizione all’autorità costituita. Sul piano politico, l’enciclica *Mirari Vos*¹¹ del 1832 rafforzò le posizioni dei settori più conservatori all’interno della Chiesa e degli Stati cattolici, contribuendo a legittimare le politiche repressive messe in atto durante l’età delle Restaurazioni in materia di libertà di stampa e di associazione. Inoltre, la condanna della libertà di coscienza e di stampa ebbe ripercussioni significative sulla vita intellettuale e culturale. La Chiesa si pose in opposizione rispetto alle idee illuministe e romantiche che stavano permeando la società. Ciò comportò un irrigidimento delle pratiche censorie e una limitazione del dibattito pubblico, con particolare riferimento al contesto storico-politico contemporaneo.

Nonostante il clima asfittico del dibattito interno appena richiamato, altro è il ruolo assegnato e il grado di fruizione delle notizie dei giornali del tempo testimoniato da un fondo di documenti inediti. Gli «Estratti dalle Gazzette Estere» conservati presso l’Archivio storico dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano a Roma permettono di ipotizzare un utilizzo “nuovo” della categoria dell’*Informazione* nell’ambito della gestione del potere temporale pontificio. Questi documenti costituiscono delle rielaborazioni, a cadenza quasi quotidiana,

¹¹ L’enciclica *Mirari Vos* di papa Gregorio XVI rappresentò un momento cruciale nella storia della Chiesa cattolica e del rapporto tra religione e società nel XIX seco. La condanna delle idee liberali e delle libertà moderne segnò una frattura tra la Chiesa e una parte significativa della società civile, influenzando profondamente le dinamiche politiche e culturali dell’epoca. Per una ricostruzione del ruolo dell’enciclica gregoriana cfr. Proserpi, Lavenia, Tedeschi (2010, p. 1048).

delle pubblicazioni di articoli delle maggiori testate giornalistiche europee e degli stati preunitari. Tra i giornali citati è possibile ritrovare varie testate, tra le quali «Moniteur», «Gazette du Midi», «Sun», «Globe», «The Times», «Gazzetta di Monaco», «Giornale dell'Aja», «Gazzetta di Milano». Queste rielaborazioni assolvero alla funzione d'informare il pontefice Gregorio XVI in merito a diversi contesti geografici non solo in ambito politico ma con nozioni di più ampio respiro, dall'economia alla cultura letteraria. La redazione di questi riassunti giornalistici, in alcuni casi corredati di note a margine per il «Lettore», risulta attribuibile a un dipartimento specifico, costola della Segreteria di Stato e al servizio privato del Pontefice, diretto da Gaetano Moroni membro della Famiglia pontificia in qualità di aiutante di Camera e primo ministro della Segreteria di Stato (De Dominicis, 2017, p. 116; Blix, 2006, pp. 51-71).

La compresenza di un ruolo, per il Moroni, in due istituzioni diverse, una maggiormente legata alla figura del pontefice e l'altra espressione della Curia e dello Stato, mostra la complessa sfaccettatura di un uomo politico scarsamente considerato in questa veste dalla storiografia¹². Il Moroni è conosciuto negli studi sul XIX secolo romano come fedele consigliere del pontefice sin dai tempi dell'attività cardinalizia. All'interno degli

¹² Per sottolineare le mancanze della storiografia sul Gaetano Moroni, ad esempio, non viene citata e resa nota la produzione "giornalistica" di ufficio stampa quotidiano al servizio di Gregorio XVI brevemente ricostruita in questa sede.

Per la ricostruzione della figura di Moroni si rimanda alle carte custodite presso la Biblioteca Apostolica Vaticana Vat. Lat., 13757-13929 e alle carte presso la Biblioteca nazionale Autografi, scatola 182, n. 52-55. Cfr. Monsagrati (1997, pp. 649-663).

La Famiglia pontificia costituisce l'insieme di laici ed ecclesiastici al servizio del papa, in qualità di sovrano, per cerimonie, servizi e atti pubblici. Sulla normativa della Famiglia pontificia e della Casa pontificia si fa riferimento alla lettera apostolica di papa Paolo IV Pontificalis Domus con la quale venne cambiato l'ordinamento, fino ad allora vigente, della Casa pontificia nel 28 marzo 1968: «Pertanto, in quanto Capo visibile della Chiesa cattolica, e Sovrano di uno stato temporale, riconosciuto dalle autorità civili dei vari popoli, il Papa si scelse in ogni tempo persone fedeli, idonee e capaci, sia nell'ordine ecclesiastico che in quello laico, le quali potessero degnamente rispondere alle esigenze del servizio liturgico, culminante nelle più solenni cerimonie sacre in determinate occasioni della vita della Chiesa, come alle esigenze dello stato temporale, con tutta la differenziazione dei servizi da esso richiesti».

«Estratti dalle Gazzette Estere» è conservata una nota a opera del Moroni:

Gli estratti dalle Gazzette Estere compilati nella Segreteria di Stato, come aveva bramato Pio VIII, il successore Gregorio XVI nel principio del suo pontificato dichiarò non bisogname, per leggere da sé i fogli pubblici. De' pochi che avea ricevuto lo scrivente conservò, e servirono utilmente quando si credevano bruciati. Fu allora che pregai il Papa a farne continuare la compilazione se non fosse altro per supplire alla mancanza di tempo di leggere i fogli, ed anche per la rettificazione e nozioni positive che v'introduceva l'abilissimo compilatore monsignor Luigi canonico Neri ... Il Papa non solo convenne al mio opinamento, ma pe' vantaggi che ne trasse, me ne affidò la conservazione per corrispondere alle sue ricerche, e donò tutti dal 1831 al 1846 inclusive. Si può dire che tutta questa collezione contiene gran parte della storia quotidiana d'Europa e di altrove, dell'intero pontificato di Gregorio XVI il quale congetturando che io ne avrei scritto la storia, nel donarmela ebbe ancora lo scopo di contribuirvi per cui nel suo complesso è un tesoro preziosissimo¹³.

L'attenta compilazione di trentasette volumi manoscritti, i quali ricoprono quasi interamente l'arco temporale del pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), mostrano non una semplice pratica erudita di compilazione e traduzione bensì una attività di "proto" ufficio-stampa al servizio del pontefice. La sola presenza di una rielaborazione, legata sia alla attività di traduzione di articoli di giornale scritti in francese, tedesco, inglese ecc. oltre che alle forme di sintesi e di estrapolazione delle notizie, così frequente e di diretta fruizione del pontefice manifesta l'incongruenza politica con i pesanti ammonimenti rivolti alla carta stampata dal governo dello Stato della Chiesa. Servirsi quotidianamente di uno strumento "proibito" evidenzia la duplice *identità* dell'utilizzo della stampa nella Roma pontificia della seconda Restaurazione. La separazione che risulta possibile delineare è tra una *stampa di governo* approvata dalle restrizioni censorie presenti nello Stato della Chiesa e una *stampa per il governo* entro cui sono ricomprese

¹³ ASRI (1846), MS 478, *Estratti delle notizie dalle Gazzette Estere. Bollettino politico estero*, Comune di Roma.

testate vietate alla fruizione dell'opinione pubblica ma ritenute utili per l'amministrazione dello stato.

Alla luce dell'attività giuridica perpetrata dal governo pontificio di Gregorio XVI, risulta necessario problematizzare la documentazione oggetto di questa ricerca. La questione diviene sempre più complessa tanto più ci si addentra all'interno del volume dei volumi de «Estratti di notizie dalle Gazzette Estere». L'analisi deve essere condotta dividendo i piani di lettura della fonte, la comprensione del contesto giuridico e amministrativo deve essere separata dalla produzione "utilitaristica" del proto-ufficio stampa. Per quanto sia chiara una contraddizione tra la condanna della libertà di stampa e più in generale degli strumenti della stampa, quale simbolo della modernità, la presenza di così tanti articoli di giornale tradotti e riassunti per il pontefice mostra come una delle principali istituzioni simbolo del conservatorismo e dell'età delle Restaurazioni, come è lo Stato della Chiesa della prima metà del XIX secolo, si "nutra" della modernità e dei suoi prodotti. Questo caso studio permette d'inserire lo Stato Pontificio nel più ampio panorama storico-grafico che porta a leggere l'età delle Restaurazioni non come una semplice ricostituzione dell'*Ancien Régime* bensì come una stagione politica e culturale molto più complessa e che prende a piene mani, culturalmente, politicamente e amministrativamente della stagione napoleonica e della Rivoluzione francese strumenti, pratiche e tecniche per l'amministrazione della Res Publica¹⁴.

La fonte inedita brevemente presentata mostra una dimensione nuova del *controllo sociale* grazie all'utilizzo delle informazioni e delle notizie contenute all'interno degli «Estratti di notizie dalle Gazzette Estere». Questo duplice meccanismo, di gestione dell'opinione pubblica attraverso la censura e

¹⁴ Per una ricostruzione aggiornata sugli studi relativi alla stagione politica immediatamente successiva all'età napoleonica si rimanda al volume collettaneo di Cavacchioli, Girardi (2023) dove molteplici casi studio mostrano una nuova comprensione dell'età delle Restaurazioni leggono questa stagione sempre più in relazione con le trasformazioni politiche e amministrative del passato.

della fruizione quotidiana dell'informazione da parte delle alte sfere del governo pontificio, ci mostra un Giano bifronte dell'identità del controllo politico dello Stato della Chiesa. Da un lato l'identità ontologica di stato dell' *Ancien Régime* conservatore e pronto ad ogni forma di repressione per la contrazione e la soppressione del dissenso politico mostrata dalle varie riforme sul tema della censura e della gestione delle pubblicazioni di matrice giornalistica all'interno dei confini dello Stato; dall'altro una nuova identità delle forme del controllo attraverso la diramazione capillare sul territorio della penisola e del Vecchio continente grazie all'utilizzo di uno strumento moderno, come i giornali, in funzione politica e che nel contesto europeo verrà utilizzato da una amministrazione pubblica solo a partire dal 1842¹⁵.

Bibliografia

- Alvazzi del Frate, P. (1990), *Rivoluzione e giornalismo politico nello Stato pontificio*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 102, 2, pp. 411-422.
- Blari, A., Duguid, P., Goeing, A.S., Grafton, A. (eds.) (2021), *Information: A Historical Companion*, Princeton, Princeton University Press.
- Blix, G. (2006), *Charting the "Transitional Period": The Emergence of Modern Time in the Nineteenth Century*, in «History and Theory», 45, pp. 51-71.
- Boers, M., Caiani, A. (eds.) (2020), *A History of the European Restorations*, vol. 1: *Governments, States and Monarchy*, e vol. 2: *Culture, Society and Religion*, London, Bloomsbury Accademy.
- Briggs, A. (1994), *L'Età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, Bologna, Il Mulino.
- Cavicchioli, S., Girardi, G. (2023), *Sfida al Congresso di Vienna. Quadro internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-1821*, Roma, Carocci.
- Carocci, S. (2022), *The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)*, in «Past &

¹⁵ Il contesto comparativo di riferimento è quello francese e in particolare del Bureau Havas ricostruito da Lefebure (1957); Frederix (1959).

- Present», 256, 1, pp. 3-47.
- Cassina, C. (2001), *l'Età della Restaurazione in Italia*, Premessa, in «Contemporanea», 4, 3.
- De Dominicis, C. (2017), *Amministrazione Pontificia 1716-1870. Repertorio biografico*, vol. II: *Lettere M-Z*, Roma, Ed. in proprio.
- Delogu, G., Palmieri, P. (2022), *Chi ha paura del potere? Politica e comunicazione negli studi sull'età moderna*, in «Studi storici», 2, pp. 373-406.
- Eisenstein, E.L. (1986), *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, Il Mulino.
- Febvre, L., Martin, H.J. (1977), *La nascita del libro*, Roma-Bari, Laterza.
- Frederix, P. (1959), *Un siècle de chasse aux nouvelles. De l'agence Havas à l'agence France-Presse*, Paris, Flammarion.
- Heim, M. (2002), *Introduzione alla storia della Chiesa*, Torino, Einaudi.
- Howsam, J. (2006), *Old Books and New Histories: An Orientation to Studies in Book and Print Culture*, Toronto, Toronto University Press.
- Lefebure, A. (1957), *Havas. Les arcanes du pouvoir*, Paris, Grasset.
- Margaw, R. (1996), *Il secolo borghese in Francia (1815-1914)*, Bologna, Il Mulino.
- Martina, G. (2000), *Gregorio XVI*, in AA.VV., *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, vol. III.
- Martinez Ferrer, L. (2010), *Venti secoli di storiografia ecclesiastica. Bilancio e prospettive*, Roma, Edusc.
- Maturi, W. (1936), voce *Risorgimento*, in AA.VV., *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, vol. XXIX.
- Monsagrati, G. (1997), *Il peccato dell'erudizione. Gaetano Moroni e la cultura romana della Restaurazione*, in A. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX: amministrazione, economia, società e cultura*, Roma-Freiburg-Wien, Herder.
- Patriarca, S., Riall, L. (eds.) (2012), *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-century Italy*, Basignstoke, Palgrave Macmillan.
- Pécout, G. (1997), *Naissance de l'Italie contemporaine. 1770-1922*, Paris, Nathan.
- Prodi, P. (1982), *Il sovrano pontefice*, Bologna, il Mulino.
- Prosperi, A., Lavenia, V., Tedeschi, J. (a cura di) (2010), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, Edizioni della Normale, vol. II.
- Regoli, R. (2008), *Gregorio XVI: dall'immagine alla realtà*, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini (a cura di), *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura*, Pisa, Pacini, pp. 19-48.
- Reinhard, W. (1994), *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione. Un*

- discorso storiografico*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp.101-123.
- Rospoche, M. (a cura di) (2013), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Rumi, G. (1998), *Chiesa e società tra Antico regime e Restaurazione*, Milano, Glossa.

SIMONE OGGIONI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Il *big business* europeo e il progetto del completamento del mercato interno

SOMMARIO

1. Tre grandi reti; 2. Il Libro Bianco è di Cockfield, non di Dekker; 3. Una polifonia di contributi; 4. Il caso FIAT; 5. Eterogeneità e convergenza; Bibliografia.

Il «rilancio europeo» degli anni Ottanta è tema ampiamente approfondito anche dalla storiografia economica¹. Come è noto, dopo la crisi degli anni Settanta il processo di integrazione europea si riavvia innanzitutto attraverso il progetto del completamento del mercato interno, il cui innesco decisivo è il Libro Bianco di Lord Cockfield del 1985. Anche volendo tenere lo sguardo rigidamente fermo sui suoi protagonisti politici e istituzionali, nel campo visivo dell'obiettivo vediamo inevitabilmente entrare anche un soggetto diverso. Sono le forze del mercato ed è, in primo luogo, la grande industria europea.

Se in una parte della memorialistica e più in generale delle testimonianze rese a posteriori dagli attori istituzionali essa è citata a fatica, vestendo i panni di un vero e proprio invitato di pietra², lo stesso non si può dire per una letteratura, in primo luogo

¹ A solo titolo di esempio, cfr. Milward (1992), Bussière, Dumoulin, Schirmann (2007); Warlouzet (2018).

² Si vedano le riflessioni di Jacques Delors (2004) e di Adrian Fortescue, capo di Gabinetto di Arthur Cockfield, in HAEU MID 319.

sociologica e politologica, che ne ha al contrario posto in risalto il contributo sin dalla fine degli anni Ottanta.

Già nel 1989, per esempio, Wayne Sandholtz e John Zysman sono giunti alla conclusione dell'esistenza di una «coalizione di interessi» che ha visto alleati, nel progetto di rilancio del mercato interno, i vertici dell'industria europea, la Commissione e i governi nazionali (Sandholtz, Zysman, 1989, pp. 95-128). Nel corso degli anni e dei decenni successivi sono stati molti gli studi che hanno approfondito il ruolo giocato dalle forze del mercato³.

Il limite di alcune di queste letture risiede in una collocazione al confine con la pubblicistica militante, soprattutto tra gli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo, funzionale alle ragioni di un movimento di contestazione di quella che è stata definita in maniera forse sommaria come «globalizzazione neoliberista». Ma anche altre interpretazioni, di tutt'altra vaglia, sono giunte a mio avviso a conclusioni eccessivamente schematiche, indotte dalla volontà di categorizzare in maniera univoca processi di grande portata⁴.

Il mio contributo prova a offrire alcuni spunti, in parte riepilogativi di risultati già consolidati in letteratura e in parte volti ad arricchirla sulla base di un principio e di una pratica di massima aderenza alle fonti documentarie. Con una perimetrazione cronologica precisa: il paper si ferma al giugno del 1985, nei giorni della pubblicazione del Libro Bianco e in prossimità di quel Consiglio europeo di Milano che apre la strada alla conferenza intergovernativa e all'Atto Unico.

La breve incursione finale al di là di questo limite temporale sarà funzionale all'esposizione di un'ultima ipotesi di ricerca.

³ Tra gli altri Parsons (2000, pp. 45-70) e Greenwood (1997).

⁴ Si pensi, per esempio, a Harryvan (2019, pp. 9-22); Green Cowles (1995, pp. 501-525); van Apeldoorn (2000, pp. 157-181).

1. Tre grandi reti

La prima evidenza che emerge dalle fonti primarie consultate⁵ è l'esistenza di un triplice protagonismo. La prima grande rete attiva nei primi anni Ottanta è l'Unione delle Industrie della Comunità europea (UnICE), la rappresentanza formale delle imprese su scala europea, che agisce con estrema vitalità e cognizione dell'obiettivo già alla fine del 1981⁶. Nel corso dell'anno successivo due documenti premono in particolare sull'esigenza di un mercato comunitario protetto contro l'aggressività delle spinte esterne⁷. Nel giugno 1983 con il presidente Guido Carli si rivolge a Geōrgios Papandreu, primo ministro greco e presidente di turno del Consiglio europeo⁸, esprimendo «profonda delusione» per una mancanza di risultati che pregiudica la «credibilità» della Comunità e le opportunità di crescita delle industrie. È di ottobre, invece, il suo noto «appello alla ragione» per i vertici della Comunità, a cui segue, in vista dell'imminente Consiglio europeo di Atene, un memorandum ancora più netto⁹.

Il vero e proprio pressing di UnICE sulle istituzioni europee non è ritenuto tuttavia sufficiente dai CEO e dai *business owners* riuniti nel Group des Présidents des Grandes Entreprises Européennes. Fondato nel 1967 per iniziativa di René Boel, presidente della Solvay, e di altri grandi manager industriali, nei primi anni Ottanta l'attenzione del Group è monopolizzata dalla perdita di competitività dell'industria europea e dagli strumenti

⁵ Il paper è costruito a partire dalla consultazione dei fondi indicati dei seguenti archivi: Archivio intermedio della Commissione europea di Bruxelles (HAEC); Archivio Storico dell'Unione Europea a Firenze (HAEU); The National Archives of Great Britain (TNA); Archivio FIAT; Office of the Historian del Dipartimento di Stato USA (HUSA); Archivio Philips (RP/PC); Archivio Electricité de France (EDF); Archivio CEEP.

⁶ La risoluzione del 19 novembre 1981 è in TNA PREM 19/463.

⁷ Il primo a giugno, il secondo a novembre: HAEU INV 15/2019 613 CC. 39-56 e HAEC BDT 091/1994 56.

⁸ HAEU INV 15/2019 N. 613 C. 354.

⁹ Archivio FIAT 8219.

per frenarla. A ridosso del vertice di Atene di dicembre il Group decide di agire sui governi nazionali, con una nota che chiede di «insistere sull'urgenza di un'azione comune [...] per migliorare le condizioni dell'industria e la sua posizione nella concorrenza internazionale»¹⁰. Il mezzo individuato è la realizzazione «entro il 1990 di un mercato interno europeo completamente aperto». Più importante della nota è l'allegato che Jacques Solvay spedisce anche ai membri del Group, scritto verosimilmente da Wisse Dekker, presidente di Philips dal 1982 al 1986. Il titolo, «Action for Europe 1984-1990», è una diretta anticipazione di quello che campeggerà nella prima pagina del futuro «piano Dekker», il paper programmatico presentato a Bruxelles l'11 gennaio 1985, tre giorni prima del discorso di inizio legislatura di Jacques Delors in Parlamento europeo.

In questo primo schema l'obiettivo dell'eliminazione delle frontiere interne si accompagna a una serie di corollari molto precisi: in particolare alla richiesta della liberalizzazione degli appalti pubblici, a partire dai mercati regolati dell'energia, dell'acqua, delle telecomunicazioni e dei trasporti.

Neanche questo tipo di iniziativa convince però una parte degli aderenti del Group, che nutrono perplessità sulla efficacia dell'azione e in primo luogo sull'interlocutore scelto, cioè il Consiglio europeo. Questa critica porterà alla nascita dello European Roundtable of Industrialists (ERT), il cui principale animatore è Pehr G. Gyllenhammar, all'epoca direttore esecutivo di Volvo. Da lui prende il via il lavoro organizzativo e il *battage* propagandistico che sfoceranno nella nascita di ERT tra l'aprile e il giugno del 1983. Alla sua fondazione partecipano i manager di 17 tra le più grandi industrie europee, capaci di occupare complessivamente più di 2,6 milioni di lavoratori e con un volume d'affari globale di 500 miliardi di dollari. La prima struttura di coordinamento vara una carta fondativa che è un vero e proprio memorandum per il commissario Étienne Davignon in

¹⁰ Lettera di Jacques Solvay del 18 novembre 1983 in Archivio FIAT 8219.

vista dell'imminente Consiglio europeo di Stoccarda del 17-19 giugno 1983.

Il rapporto con la Commissione, l'interlocutore principale della nuova associazione, è stato oggetto di numerosi approfondimenti¹¹. Tra gli studiosi è pressoché unanime la tesi che sia direttamente Davignon a incoraggiare la nascita di una sponda considerata più solida e più affidabile di UnICE. Bastiaan van Apeldoorn parla di una «partnership duratura» tra ERT e Commissione (van Apeldoorn, 2002, p. 87). Anjo G. Harryvan scrive esplicitamente che ERT nasce «dietro impulso del commissario europeo Étienne Davignon» (Harryvan, 2019, pp. 9-22). Anche Laurent Warlouzet descrive la creazione di ERT come una «iniziativa congiunta del commissario europeo Davignon [...] e degli amministratori delegati di multinazionali da tempo interessate al processo di integrazione europea» (Warlouzet, 2018, p. 125).

Ciò che sappiamo con certezza è che Davignon, in una logica innovativa e a suo modo modernizzante delle relazioni con i vertici dell'industria europea e della stessa politica industriale, già a partire dal 1979 riunisce intorno a sé alcuni amministratori delegati delle più importanti aziende informatiche europee per preparare una controffensiva coordinata nei confronti della competizione giapponese e nord-americana. Da qui nasceranno il primo dei programmi quadriennali della ricerca, dedicato all'informatica, Esprit e matureranno nuove opportunità di dialogo decisive per l'intero processo di rilancio.

Che ERT nasca valorizzando risorse endogene e dunque con un margine effettivo di autonomia organizzativa e strategica ovvero dietro mandato di Davignon su di un punto non ci possono essere dubbi: i rapporti sono solidi e illuminano interessi strategici convergenti. È in particolare con i primi segnali di ripresa in ambito statunitense, tra il 1982 e il 1983, che da parte degli attori politici più avveduti e della grande industria cresce la consapevolezza di dovere recuperare terreno rispetto ai

¹¹ ERT, «Foundations for the Future of European Industry. Memorandum to EC Commissioner Davignon», 10 giugno 1983, p. 2.

competitori, agendo sulla leva del completamento del mercato interno per operare un rilancio dell'apparato produttivo e degli investimenti. Non si tratta di una lettura strumentale, come dimostra un documento del Dipartimento di Stato americano del luglio 1988¹² che a sua volta legge in questi termini la nuova spinta all'integrazione.

Le tre reti agiscono parallelamente anche negli ultimi mesi della Commissione Thorn e a ridosso dell'insediamento della Commissione Delors.

Il Group de Présidents tra il febbraio e il marzo del 1984 promuove la creazione di una *task force* con l'obiettivo di stilare un rapporto sui problemi dell'industria europea. Il 20 luglio 1984 UnICE¹³ invoca «una visione globale», muovendosi nella direzione di punti programmatici che anticipano alla lettera il Libro Bianco di Cockfield e Delors: dall'abbattimento delle formalità e dei controlli doganali all'obiettivo dell'armonizzazione delle imposte indirette e di una nuova e più celere armonizzazione degli standard. A dicembre, alla vigilia dell'insediamento della nuova Commissione, UnICE invia un memorandum di sette pagine. La prima parte, la più corposa, è interamente dedicata al mercato interno, con un tono ancora più incalzante e assertivo, anche per ragioni di emulazione rispetto al protagonismo, nel frattempo maturato, di ERT e delle sue aziende.

Nel 1984 Wisse Dekker lancia Philips a viso aperto in una vera e propria mobilitazione a favore del mercato unico. Le proposte che caratterizzano la campagna confluiscono in un progetto dettagliato, «Europe 1990: an agenda for action», che è la logica evoluzione del testo promosso con Solvay un anno prima e che verrà presentato, come abbiamo anticipato, l'11 gennaio 1985 a Bruxelles.

¹² HUSA, «The European Community's program to complete a single market by 1992», 5 luglio 1988, p. 3.

¹³ HAEC BAC 224 1994 25 CC. 105-106.

2. Il Libro Bianco è di Cockfield, non di Dekker

Il lavoro di Philips è importante: per usare le parole dello stesso Dekker si tratta di un vero e proprio «piano quinquennale dal 1985 al 1990»¹⁴. Occorre però ridimensionarne l'effettivo impatto sulla stesura del Libro Bianco e sul progetto intrapreso dalla Commissione¹⁵. Le mie ricerche sembrano infatti smentire la tesi diffusa, soprattutto nel campo delle scienze politiche, per la quale il paper della Philips avrebbe influenzato in modo determinante il contenuto del Libro Bianco, che per taluni sarebbe stato addirittura scritto «sotto dettatura»¹⁶ di Dekker.

Il mio invito alla cautela si fonda su due ordini di ragioni. In primo luogo uno studio attento del processo redazionale del Libro Bianco dimostra in maniera incontrovertibile che il lavoro di scrittura del testo è tutto interno alla Commissione. Non vi è alcuna fonte primaria di alcun tipo che dia conto di interferenze o della redazione esterna anche solo di capitoli o di parti di capitolo. Dagli archivi si evince al più che il lavoro di Dekker è considerato – sia da Rolf Mähler sia da Fernand Braun, cioè dai vertici della DG III impegnata nel coordinamento del lavoro di redazione – un materiale di background da leggere e meditare¹⁷.

La totale estraneità del piano Dekker al processo redazionale del Libro Bianco è dimostrata, *a negativo*, dalle stesse fonti industriali. È illuminante, in particolare, una lettera dell'11 giugno 1985 di Solvay al primo ministro belga Wilfried Martens. Siamo all'antivigilia della discussione finale in Commissione e a quattro giorni dalla conferenza stampa di presentazione del testo. Nel frattempo sono già circolate – dal 6 aprile, quando il Gabinetto Cockfield ha concluso la prima bozza – ben quindici versioni del Libro Bianco. Solvay scrive al proprio primo ministro di essere a conoscenza del fatto «che la Commissione presenterà a Milano

¹⁴ Nel suo intervento dell'11 gennaio 1985, conservato in RP/PCA.

¹⁵ Il piano Dekker è conservato, per esempio, in HAEC BAC 224/1994 50.

¹⁶ Cfr. Green Cowles (1995, pp. 501-526); Harryvan (2020, pp. 209-226); Ballor (2018, p. 91).

¹⁷ In HAEC BAC 224/1994 31 C. 379.

un Libro Bianco» e di essere stato «informato *a grandi linee* del suo contenuto»¹⁸. Il capo di un'organizzazione sovranazionale che raccoglie alcune delle più grandi imprese europee conosce *a grandi linee* il contenuto del primo e unico strumento legislativo attraverso cui si sta concretizzando l'obiettivo storico su cui esse lavorano da anni e che sta impegnando da tre mesi la Commissione e i suoi Servizi. È la conferma che nel reale e concreto processo di elaborazione del testo le porte della Commissione rimangono quasi del tutto chiuse. Non impermeabili alle influenze, ovviamente, e al gioco di sponda politico di soggetti che si conoscono, dialogano, convergono. Ma chiuse, o quasi del tutto chiuse, a ingerenze redazionali.

L'apparentemente inverosimile dichiarazione di Lord Cockfield, che *off the record* nel febbraio 1993 sosterrà di non avere «mai sentito parlare di Wisse Dekker» prima dell'11 gennaio 1985¹⁹, è nella sostanza confermata dagli Archivi Philips, che conservano una lettera di Cockfield a Dekker dell'11 gennaio 1985 con la quale il commissario si mostra soddisfatto del primo contatto diretto appena conclusosi.

Se questi rilievi non fossero sufficienti, la lettura comparata dei due testi a mio avviso fugge ogni dubbio. Al netto di alcune evidenti sintonie occorre aguzzare la vista sulle differenze. Quattro sono macroscopiche.

La prima ha a che fare con il modello sociale evocato. Le circa trenta pagine del pamphlet di Dekker, nella misura in cui legano la prospettiva del mercato interno alla trasformazione del modello sociale e delle relazioni industriali, con un invito a contenere gli aumenti salariali e a diminuire i costi di produzione, poggiano su di un assunto molto diverso da quello su cui lavorano Cockfield e Delors.

Il capitolo di Dekker sull'abbattimento delle barriere commerciali è inoltre avveniristico e abbastanza fumoso. Si concentra molto sulle innovazioni nella comunicazione, cioè sull'infor-

¹⁸ HAEC BAC 41/1989 355.

¹⁹ HAEU MID 335.

matizzazione (nella prospettiva di un impiego su vasta scala della tecnologia Philips), e giunge a prevedere una forma di privatizzazione di alcune forme di controllo doganale, attraverso la delega ai «negociants autorisées» di «certi compiti esecutivi dell'amministrazione pubblica». Di questo non vi sarà traccia nel Libro Bianco.

Anche il capitolo sugli standard e sul programma di normalizzazione appare onestamente fuori asse, non citando il principio del mutuo riconoscimento, che è invece il perno del nuovo approccio, e insistendo al contrario sull'estensione degli «eurostandard».

Ancora, come emerge da una esegesi comparativa dei due documenti interna a Philips²⁰, vi è un ben diverso investimento sull'apertura degli appalti pubblici. Se il Libro Bianco procederà con misurata ambizione, nel piano Dekker trova spazio un approccio alle liberalizzazioni sostanzialmente indiscriminato.

Infine il calendario della Commissione è meno compresso, prevedendo il 1992 e non il 1990 come *deadline*. Non è un dettaglio, se si pensa che la scelta da parte di Delors e Cockfield di un periodo di implementazione di otto anni è frutto di un ragionamento ponderato e soprattutto autonomo, come è dimostrato in molte fonti e molte ricostruzioni dei protagonisti²¹.

3. Una polifonia di contributi

La puntualizzazione relativa al contributo di Wisse Dekker e di ERT non è un capriccio da archeologo di documenti.

A mio avviso è utile perché consente di ricostruire una più corretta suddivisione delle responsabilità tra attori politici, interessi oggettivi e spinte imprenditoriali. E suggerisce non un modello interpretativo fondato sulla centralità assoluta di talune «reti capitalistiche informali», bensì uno schema in grado di riconoscere

²⁰ Lettera di Marcel van Marion per Dekker del 4 luglio 1985, conservata in RP/PCA.

²¹ A solo titolo di esempio: Cockfield in HAEU INT 567.

un concorso di responsabilità: il primato della politica, cioè delle catene di comando istituzionali, all'interno di un quadro in cui agisce anche la forza degli interessi economici e sociali, i quali assumono la forma della polifonia cui danno vita i molti soggetti imprenditoriali coinvolti. Alcuni di questi prenderanno contatto con Cockfield solo a Libro Bianco pubblicato, altri si muovono ben prima.

Il loro elenco – incrociando diverse fonti – è straordinariamente significativo. Möhler cita Grundig e Thompson²². Dagli archivi del CEEP evinciamo un attivismo per molti versi sorprendente anche della rete delle imprese pubbliche europee²³, a partire dal febbraio 1985. La sezione europea di Ford pubblica a Londra nel 1985 un *position paper*²⁴. Geoffrey Jones e Peter Miskell (2005, pp. 113-139) hanno sottolineato anche il contributo di Unilever. Scorrendo la messe di lettere ricevute da Cockfield dopo il varo del Libro Bianco occorre integrare nuove realtà, diverse altre reti di settore e registrare la mobilitazione di molte Camere di commercio nazionali²⁵.

4. Il caso FIAT

In questo *mare magnum* di attivismo c'è un'iniziativa, pressoché ignorata in letteratura, che è però fuori dall'ordinario. La anima FIAT: dai suoi archivi torinesi emerge un documento per molti versi straordinario, una piattaforma analitica e programmatica di circa 90 pagine a cui concorrono tutte le società del gruppo e diverse funzioni centrali della capogruppo²⁶. Cominciato a partire dal gennaio 1985 sotto il coordinamento di Cesare Annibaldi e della Delegazione FIAT per l'Europa e studi, il documento – intitolato «La Comunità europea e l'industria» – colloca FIAT nel

²² In HAEU INT 202.

²³ Archivio CEEP CdC 1985; cfr. anche Archivio EDF B0500412309.

²⁴ Si veda Dinan (2010, p. 138).

²⁵ HAEC BAC 224/1994 52 e HAEC BAC 41/1989 366.

²⁶ In Archivio FIAT 8221 e 8222.

cuore della mobilitazione delle grandi industrie europee a favore del mercato interno.

Annibaldi immagina a fine gennaio un crono-programma che prevede che i contributi di ciascuna struttura e azienda FIAT siano inviati «entro il 10-15 febbraio»; che si tengano «colloqui di approfondimento entro febbraio»; e che si giunga infine alla «redazione del rapporto finale entro i primi di marzo». Si tratta di una tabella di marcia del tutto coerente con l'ipotesi che il testo potesse fornire concretamente un ausilio al processo di scrittura del White Paper di Cockfield. In questo rappresenta un *unicum* che merita di essere sottolineato. E tuttavia un elaborato semidefinitivo sarà articolato soltanto il 24 aprile 1985. Poi il nulla, fino alla versione definitiva del 16 luglio 1985. Dunque dopo l'approvazione in Commissione del testo di Lord Cockfield e persino a valle del Consiglio europeo di Milano.

È difficile credere che questi ritardi siano tutti imputabili a problemi di traduzione, che pure sono attestati in diversi fascicoli e che sembrano trascinare il testo da aprile a giugno, poi da giugno a settembre e infine all'8 ottobre 1985, quando il documento FIAT viene finalmente presentato alla stampa.

È più probabile, malgrado rimanga soltanto una supposizione che attende nuove verifiche, che FIAT, resa edotta del lavoro in corso da parte della Commissione e dell'orientamento strategico in linea con le prospettive desiderate, abbia scelto di rallentare e di trasformare comunicativamente il testo da pungolo a strumento di sostegno *ex post*.

Il contenuto del lavoro FIAT è interessante perché è caratterizzato da un sostanziale equilibrio tra politiche di concorrenza e politiche industriali. Vi è in questo un tratto tipico delle riflessioni coeve di Gianni Agnelli, il quale anche nel dicembre 1981, intervenendo al Forum economico europeo organizzato dal «Financial Times», si era attestato su di un ragionamento teso a rivendicare una politica industriale europea alternativa al protezionismo così come al liberoscambismo più deregolamentato; e un mercato interno come punto di equilibrio tra esigenze di politica industriale e fiduciose aperture alla

nuova dimensione degli scambi internazionali (Agnelli, 1995, pp. 173-177).

L'obiettivo del completamento del mercato interno si colloca dunque, secondo il documento FIAT del 1985, nel cuore di uno sforzo per «un nuovo sviluppo industriale e tecnologico». Definito come «obiettivo essenziale per tutte le attività del gruppo», vi è dedicata tutta la prima parte, con un'attenzione particolare agli obiettivi dell'unione doganale; di norme tecniche armonizzate; di passi in avanti sul terreno della fiscalità delle imprese e di un quadro giuridico volto a facilitare il coordinamento e la cooperazione tra le imprese nell'ottica di una politica industriale capace di fare leva sulla dimensione accedendo a economie di scala.

5. Eterogeneità e convergenza

Questa polifonica attenzione della grande impresa al completamento del mercato interno, di cui l'eccezionale lavoro di FIAT è parte integrante, prosegue ai primi di giugno del 1985, in prossimità del Consiglio europeo di Milano, quando l'obiettivo è anche quello di una riforma del processo decisionale che, abbandonando l'obbligo dell'unanimità, favorisca l'adozione delle misure relative al mercato.

Ben più di ERT (che è quasi assente, come riconosce la stessa Maria Green Cowles²⁷), si muovono a questa altezza UnICE²⁸ e il Group des Présidents²⁹.

Con la firma dell'Atto Unico e ancora più con la sua entrata in vigore si determinerà un cambio di fase. Qui le tesi espresse da Andrew Moravcsik (1991, pp. 19-56) e George Ross (1995, p. 259) da un lato, più attente alla dimensione intergovernativa del processo,

²⁷ «[I] restanti dibattiti governativi sui poteri e le procedure del Parlamento europeo erano di scarsa importanza per gli industriali» (Green Cowles 1995, p. 517).

²⁸ HAEU PSP 336: il documento è del 1° giugno 1985.

²⁹ Archivio FIAT 8220 e HAEC BAC 41/1989 355.

e da Cowles, van Apeldoorn e Harryvan dall'altro diventeranno tra loro ben più compatibili. Perché se gli Stati riconquisteranno in questo crinale un ruolo innegabilmente centrale nella dinamica del rapporto tra Commissione e Consiglio; al contempo crescerà e si strutturerà la rilevanza anche delle reti formali e informali della grande industria, con al centro in misura via via più visibile l'ERT, soprattutto a partire dal 1988.

L'analisi di Wolfram Kaiser a me pare appropriata: le reti politico-industriali realizzeranno infatti l'obiettivo di rafforzare e contestualmente modificare la *economic governance* europea, diventando parte di una più articolata architettura decisionale (Kaiser, 2010, pp. 221-225).

Lo dimostrerà, da un lato, il fatto che alcuni progetti, come quelli di ERT sulle infrastrutture, entreranno direttamente nell'agenda della Commissione proprio in funzione del consolidamento del mercato³⁰. E, dall'altro lato, la nuova postura con cui saranno gli stessi vertici della Commissione europea, a partire da Cockfield e Delors, a chiedere aiuto alle imprese, già tra l'aprile e il maggio 1986, sollecitando un sostegno utile ad accelerare il crono-programma del Libro Bianco³¹.

Ovviamente, la convergenza degli interessi non cancella le differenze. La polifonia implica in ogni caso una certa dose di eterogeneità.

Gli argomenti di coloro i quali intendono il mercato interno come una risposta difensiva alla crescita commerciale di Stati Uniti e Giappone non sono del tutto sovrapponibili a quelli di coloro che intendono il processo di liberalizzazione europea come strumento di immediata connessione alle catene del valore globale, parallelamente ai negoziati Gatt.

Se UnICE si fa carico di rappresentare oltre alla grande impresa anche quella media, ed è dunque più interessata a un processo controllato e a una politica industriale governata a

³⁰ HAEU TENS 128 e HAEU TENS 2.

³¹ HAEC BAC 41/1989 367.

livello europeo³², ERT³³ e il Group appaiono più spinti verso un processo di rapida deregolamentazione. Si tratta di differenze che si intrecciano con altre coordinate, per esempio di appartenenza nazionale.

Le industrie tedesche³⁴ e le società di servizi britanniche si mostrano più aperte e meno attente alle necessità di protezione rispetto alle industrie francesi e a quelle italiane, i cui produttori sono maggiormente confinati nel perimetro del mercato europeo. Un discorso analogo a quello che vale per le industrie del settore alimentare (come Unilever) e dei servizi finanziari e bancari³⁵, potrebbe valere anche per le grandi società di servizi, per le industrie del petrolifero e del chimico che, potendo vantare già una interessante posizione di mercato, sono oggettivamente meno interessate delle imprese dell'automotive a una politica commerciale esterna protetta.

Ma è impossibile compilare un sistema di riferimento cartesiano per collocarvi modelli perfetti di previsione sulla base dei criteri individuati. Non solo perché non disponiamo di fonti d'impresa sufficienti allo scopo di modellizzare i comportamenti industriali. Ma anche per una ragione più impegnativa: la stessa concreta e processuale configurazione del mercato europeo, cui le imprese partecipano e di cui sono attori diretti, la sua politica commerciale esterna, il suo effettivo tasso di apertura ai mercati extraeuropei, non sono confinabili in definizioni univoche. Elementi di protezione ed elementi di immediata contaminazione con i mercati globali coesistono. Nuovi approfondimenti, anche quantitativi, meritano e attendono di essere svolti.

³² Cfr. per esempio il *position paper* dell'8 novembre 1985 in HAEC BAC 224/1994 53 e la comunicazione del 12 dicembre 1985 n HAEU PSP 336.

³³ HAEU TENS 167.

³⁴ Si vedano le posizioni espresse (HAEC BAC 224/1994 53) in particolare da Bundesverband der Deutschen Industrie e Bundesverband der Deutschen Industrie und Handelstag.

³⁵ Si veda Barclays Bank PLC in HAEU LECE 228/1987.

Bibliografia

- Agnelli, G. (1995), *Una certa idea dell'Europa e dell'America*, Torino, Einaudi, pp. 173-177.
- Ballor, G. (2018), *Agents of Integration: Multinational Firms and the European Union*, Los Angeles, UCLA.
- Bussière, É., Dumoulin, M., Schirmann, S. (éds.) (2007), *Milieux économiques et intégration européenne au XXe siècle. La relance des années quatre-vingt, 1979-1992*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France.
- Delors, J. (2004), *Mémoires*, Paris, Plon.
- Dinan, D. (2010), *Ever Closer Union: An Introduction to European Integration*, London, Palgrave Macmillan.
- Green Cowles, M. (1995), *Setting the Agenda for a New Europe: the ERT and EC 1992*, «Journal of Common Market Studies», 33, 4, pp. 501-525.
- Greenwood, J. (1997), *Representing Interests in the European Union*, Basingstoke, Macmillan.
- Harryvan, A. (2019), *Japan, Philips and the Making of Europe's Single Market, 1984-1994*, in «Journal of European Integration History», 25, 1, pp. 9-22.
- Id. (2020), *The Single Market Project as a Response to Globalisation: The Role of the Round Table of European Industrialists and Other Non-state Actors in Launching the European Union's Internal Market (1983-1992)*, in M. Gehler, W. Loth (eds.), *Reshaping Europe: Towards a Political, Economic and Monetary Union, 1984-1989*, Baden-Baden, Nomos, pp. 209-226.
- Jones, G., Miskell, P. (2005), *European Integration and Corporate Restructuring: The Strategy of Unilever, c1957-c1990*, in «The Economic History Review», 58, 1, pp. 113-139.
- Kaiser, W. (2010), *"Plus ça change?" Diachronic Change in Networks in European Integration Governance*, in W. Kaiser, B. Leucht, M. Gehler (eds.), *Transnational Networks in Regional Integration Governing Europe 1945-83*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 221-225.
- Milward, A. (1992), *The European Rescue of the Nation-State*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Moravcsik, A. (1991), *Negotiating the Single European Act: National Interests and Conventional Statecraft in the European Community*, in «International Organization», 45, 1, pp. 19-56.

- Parsons, C. (2000), *Domestic Interests, Ideas and Integration: Lessons from the French Case*, in «Journal of Common Market Studies», 38, 1, pp. 45-70.
- Ross, G. (1995), *Jacques Delors and European Integration*, Cambridge, Oxford University Press.
- Sandholtz, W., Zysman, J. (1989), *Recasting the European Bargain*, in «World Politics», 42, ottobre, pp. 95-128.
- Van Apeldoorn, B. (2000), *Transnational Class Agency and European Governance: The Case of the European Round Table of Industrialist*, in «New Political Economy», 5, pp. 157-181.
- Id. (2002), *Transnational Capitalism and the Struggle over European Integration*, London, Routledge.
- Warlouzet, L. (2018), *Governing Europe in a Globalizing World: Neoliberalism and its Alternatives following the 1973 Oil Crisis*, London, Routledge.

**GEOGRAFIA, TERRITORIO E IDENTITÀ:
APPARTENENZE CULTURALI
E NARRAZIONI DEI LUOGHI**

MARIA GRAZIA CINTI
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Identità e processi di territorializzazione: prime riflessioni sugli spazi del sacro tra Scutari e Genazzano

SOMMARIO

1. Introduzione geostorica e inquadramento territoriale; 2. Il culto tra organizzazione spaziale e memoria collettiva; 3. Osservazioni conclusive; Bibliografia.

1. Introduzione geostorica e inquadramento territoriale

La dimensione spaziale delle «epifanie del sacro» (Papotti, 2007, p. 1) e il loro impatto sulla strutturazione del territorio e sulla memoria collettiva sono temi centrali nella geografia delle religioni, in particolare nell'analisi dei paesaggi sacri e dei processi di territorializzazione (Lopez, 2014). In tale ottica geografia umana e religione non sono una antinomia, poiché la geografia umana si occupa dello studio delle società, dell'ambiente che esse hanno trasformato o da cui sono state influenzate, nonché dei processi attraverso i quali hanno dato forma a sistemi culturali e civiltà (Andreotti, 2003).

A Genazzano, il culto mariano, osservato attraverso la lente dei flussi devozionali, si configura non solo come un fenomeno di fede, ma anche come un elemento di costruzione territoriale, capace di riflettere la memoria storica e l'identità del popolo albanese, dalla resistenza al dominio ottomano fino alle trasformazioni imposte dal regime comunista albanese (Omiccioli, 2012). A tal proposito, la letteratura evidenzia come i luoghi di

culto non siano soltanto espressioni della devozione religiosa, ma anche nodi fondamentali nella configurazione degli spazi e delle reti di relazione tra comunità e gruppi sociali, contribuendo alla costruzione identitaria e alla trasformazione del paesaggio sacro, elementi, questi, percettibili nella relazione tra religione e ambiente nei luoghi di pellegrinaggio (Rinschede, 1992).

La presente riflessione si propone di indagare come tali dinamiche abbiano influito sulla formazione di un'identità locale e sulla configurazione sociospaziale del santuario di Genazzano, evidenziando il ruolo del culto nella riconfigurazione dei territori e nella costruzione del mito religioso (Bartoli, 2006). In particolare, si intende comprendere come il culto mariano abbia contribuito a modellare l'interazione culturale tra Italia e Albania, e quale impatto abbia avuto sulla struttura spaziale e identitaria della comunità locale. Per rispondere a tale domanda di ricerca, lo studio si avvale di una metodologia basata sulla revisione della letteratura e l'analisi di fonti archivistiche, in particolare alcuni manoscritti e registri conservati presso il santuario di Genazzano, il fondo Colonna della Biblioteca del Monumento nazionale di santa Scolastica e documenti della diocesi di Palestrina. Le fonti utilizzate permettono di ricostruire il contesto territoriale e storico della città di Genazzano mettendo in luce il ruolo della nobiltà locale e delle comunità nella fondazione e nell'evoluzione del santuario (Ronzani, 2017; Esposito, 2018).

La città di Genazzano, situata a est della città metropolitana di Roma Capitale (fig. 1), sorge su uno stretto sperone di tufo vulcanico a poco meno di 400 metri s.l.m., propaggini meridionali dei Monti Prenestini ai limiti amministrativi con la città metropolitana di Frosinone (Mariano, Panepuccia, 1985). Sebbene la sua denominazione sia di origini incerte, i resti di ville presumibilmente appartenute alla famiglia Julia e a Ovidio fanno risalire la sua fondazione nel prima dell'inizio del XI secolo, periodo a cui risale la prima fonte scritta che testimonia la presenza del borgo (Perini, 1924). Le vicende della città e del territorio si intrecciano con la fortuna della famiglia Colonna, fra le più antiche nobili casate del paese (Mariano, Panepuccia, 1985) e con gli agostiniani,

al cui ordine appartengono tre tra i più importanti scrittori della storia locale¹ che, nella quiete della vita religiosa, si dedicarono alla ricerca d'archivio e alla narrazione delle vicende coeve dei genazzanesi (*ibidem*).

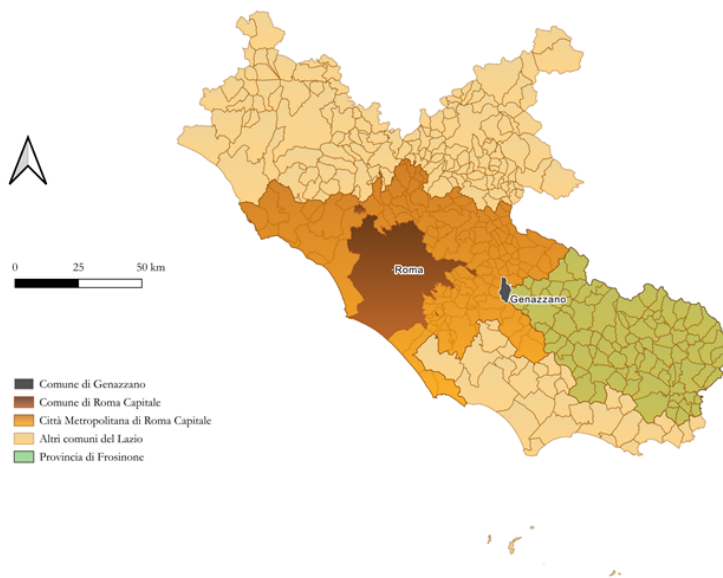


Figura 1. Localizzazione della città di Genazzano, elaborazione propria.

Genazzano conserva tuttora il suo imponente castello sede dei suoi feudatari, i Colonna (Bartoli, 2006), memoria materiale e storica di come la nobile famiglia abbia rappresentato una risorsa non solo per il territorio genazzanese, ma per la stessa Roma². La città raggiunse il suo massimo prestigio nel 1417 quando Martino V (al secolo Oddone Colonna), in un'epoca nella quale il mondo

¹ Si fa riferimento a padre Angelo Maria De Orgio autore di *Istoriche notizie della prodigiosa apparizione dell'immagine di Maria Santissima del Buon Consiglio nella chiesa dei Padri Agostiniani di Genazzano*, Roma, Stamperia di S. Michele per Ottavio Puccinelli, 1748; a padre Girolamo Senni che scrisse *Memorie di Genazzano e de' vicini paesi*, Roma, Stamperia di Michele Perego-Salvioni, 1838 e, infine, a padre Davide Aurelio Perini autore di *Genazzano e il suo territorio, studi e ricerche dalle origini al 1565*, Roma, Tipografia Ausonia, 1924.

² Si fa riferimento a quando nel 1277 Stefano Colonna marciò a difesa della città contro Corrado II di Svevia sconfiggendolo a Celle, nelle vicinanze di Tagliacozzo.

si opponeva alla potestà pontificia, fu eletto papa, evento che conferì grande lustro al piccolo centro agricolo e numerose cariche ai nobili genazzanesi (Gregorovius, 1972). Da quel momento, la città di Genazzano conobbe un periodo di duraturo benessere, sia dal punto di vista artistico sia civile, condizione questa, che potrebbe essere una reazione allo stato di abbandono in cui Martino V trovò Roma dopo la lunga assenza dei papi avignonesi. In particolare, a Genazzano, il pontefice guidò interventi architettonici e organizzativi mirati a consolidare la presenza ecclesiastica e baronale della famiglia, trasformando di fatto Genazzano da «*castrum* medievale in una sorta di città ideale del tardogotico italiano» (Pistilli, 2009, p. 127).

La storia del territorio di Genazzano nel Quattrocento è segnata da due eventi fondamentali che hanno rappresentato una svolta sia per la vita della comunità sia per la presenza dei frati eremitani di sant'Agostino³. Il primo avvenimento è stato l'elezione di Martino V, il cui pontificato ha influenzato profondamente l'assetto urbanistico e sociale della città, favorendone lo sviluppo e consolidando il ruolo di Genazzano nel contesto territoriale. Gli investimenti promossi dal papa hanno creato le condizioni per un secondo evento cruciale: la *Diuinitus apparuit* ovvero l'apparizione dell'icona della Madonna del Buon Consiglio nel 1467 (Ronzani, 2017). Questo straordinario episodio non solo rafforzò la vocazione spirituale del borgo, ma ne accrebbe ulteriormente la centralità come luogo di devozione e di aggregazione, portando a un afflusso crescente di pellegrini e a un rinnovato prestigio per la comunità locale. In tale contesto spazio temporale si evidenzia la netta correlazione tra l'azione di Martino V, dei suoi successori e tale secondo evento, riconosciuto da subito dalle autorità ecclesiastiche come miracoloso, nell'intento di rafforzare l'identità religiosa e politica del luogo. La scoperta dell'immagine trovò

³ Questi ultimi si erano insediati nella zona dalla seconda metà del XIII secolo, prendendo possesso del piccolo convento extraurbano dedicato a san Francesco, precedentemente appartenuto a una scomparsa comunità francescana (Ronzani, 2017).

terreno fertile in una comunità già strutturata intorno a un rinnovato spirito civico e religioso, frutto delle politiche del pontefice. Un ruolo indiretto, ma decisivo, nella trasformazione dell'assetto religioso e architettonico del borgo fu svolto anche dalla beata Petruccia da Genazzano, una vedova appartenente al Terz'ordine agostiniano. Nel 1467, mossa da un'intensa fede e dalla convinzione che il piccolo sacello preesistente fosse ormai inadeguato al culto mariano a causa delle sue condizioni precarie, Petruccia decise di destinare tutti i suoi beni alla costruzione di una nuova chiesa, che avrebbe dovuto rispondere alle esigenze di una crescente comunità di fedeli (De Orgio, 1748; Senni, 1838). Tuttavia, nonostante la nobiltà del suo intento, le risorse a sua disposizione si rivelarono insufficienti per portare a compimento l'ambizioso progetto, suscitando inizialmente lo scetticismo e le derisioni di molti abitanti del borgo, i quali consideravano l'impresa utopistica e irrealizzabile (Lotteri, 1852). L'evento dell'apparizione dell'immagine della Vergine, avvenuto nello stesso anno, determinò un'impennata di interesse e di sostegno da parte delle istituzioni locali e delle famiglie nobiliari, prima fra tutte la potente casata dei Colonna, che si fece promotrice del progetto di ampliamento e rinnovamento della chiesa di Santa Maria.

Secondo la tradizione l'icona mariana del Buon Consiglio fu trasferita nel 1467⁴ da Scutari, nell'Albania nordorientale, alla sua attuale ubicazione (Ronzani, 2017; Esposito, 2018), a Genazzano, tramite una "traslazione miracolosa" per sfuggire all'assedio ottomano, «invadendo il Turco l'Albania tutta»⁵. L'iscrizione commemorativa sotto il frontone del santuario riporta «MCCCCLXVI DIE SVB ANIS IDIV FESTO MARCH HORA VESPERI DEI GENI-

⁴ Sul miracolo del 1467 esistono numerose fonti, tra cui a titolo esemplificativo Perini, *Genazzano e il suo territorio*, cit., pp. 86-96, mentre le fonti coeve sono raccolte da A.F. Addeo, *Apparitionis imaginis Beatae Mariae Virginis a Bono Consilio documenta*, Romae, Typis polyglottis Vaticanis, 1947, pp. 6-31.

⁵ Vannutelli, L. (1839). *Cenni storici sul santuario di Maria Santissima del Buon Consiglio di Genazzano*, Tipografia Salviucci, p. 2. I dettagli dell'*imago* apparsa si inseriscono in un più ampio quadro ricorrente nella tradizione agiografica e mariana che trova significative analogie con la narrazione della Santa Casa di Loreto (1294) che riflette dinamiche spaziali, simboliche e teologiche similari (Di Giuseppe, 2023).

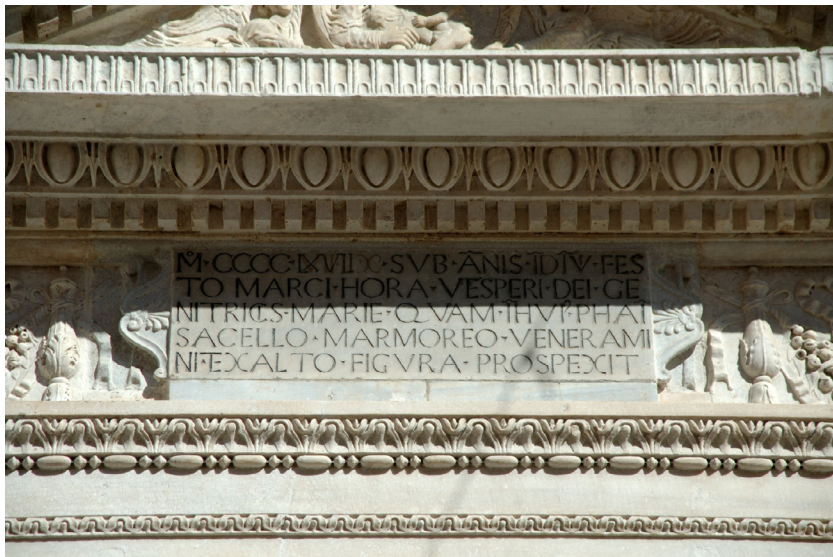


Figura 2. Targa commemorativa sulla facciata del santuario della Madonna del Buon Consiglio (archivio personale dell'autrice).

TRICIS MARIE QVAM IHV PHAI SACELLO MARMOREO VENERAMI NIFECALTO FIGVRA PROSPEXIT» (fig. 2) mentre una seconda iscrizione specifica «DIVINITUS APPARUIT IN TERRA GENAZZANI ANN. D. MCCCCLXVII DIE XXV APRILE». Tali iscrizioni costituirebbero una prima evidenza dell'evento in quanto secondo alcuni esperti coeve dell'avvenimento (Buonanno, 1874). Le narrazioni circa le modalità della "venuta" (Ronzani, 2017) troverebbero conferma anche in alcuni documenti, successivamente rubati, come attesta una breve del papa del 1502 (Perini, 1924): l'immagine, portata a Genazzano da mani angeliche e seguita da due pellegrini albanesi di nome Giorgi e de Sclavis (fig. 3)⁶, in diverse versioni indicati come ufficiali del condottiero Giorgio Castriota Scanderbeg, proverrebbe da una chiesa di Scutari, dove era venerata già da tempo (Sarro, 2022) e dalla quale sarebbe fuggita dietro la minaccia dell'invasione ottomana. Sebbene i nomi di

⁶ «o de' Schiavoni e ulteriori varianti dei loro esotici cognomi» (Ronzani, 2017, p. 242).

tali pellegrini albanesi siano presenti in diversi atti notarili⁷, non è tuttavia pienamente accertato, tanto in termini documentali quanto storiografici, il motivo della presenza di cittadini albanesi nel territorio di Genazzano, né se la diffusione di tali cognomi sia da riferire a una effettiva comunità albanese stanziata in anni vicini o molto lontani alla data dell'apparizione. Tuttavia, la presenza di un piccolissimo nucleo di albanesi, con differenti ruoli e posizioni nella comunità, sembra confermata da alcuni documenti d'archivio⁸ e da studiosi che si sono occupati di migrazioni slave e albanesi nell'area (Piacentini, Scatizzi, 2008; Esposito, 2018).

Italo Sarro (2022), esperto di migrazioni *arbëreshë*, ipotizza che questa presenza possa essere ricondotta al più ampio fenomeno della diaspora albanese che nel Quattrocento interessò diversi territori italiani. Secondo tale prospettiva, il movimento migratorio sarebbe continuato anche dopo la morte di Scanderbeg e la cessione di Scutari e Corone, confermando come il fondamentalismo ottomano abbia rappresentato una delle principali cause di questa diaspora, che colpì in particolare gli albanesi di fede cattolica.

Dai racconti precedentemente citati dei proto-pellegrini albanesi Giorgi e de Sclavis, emerge che l'icona miracolosa di Genazzano fosse la stessa venerata nell'omonimo santuario, situato alle pendici del castello di Rozafa a Scutari, dove aveva la sua roccaforte l'eroe nazionale degli albanesi, Giorgio Castriota Scanderbeg, che per oltre venticinque anni impedì l'avanzata ottomana verso l'Europa occidentale. Tale elemento attesta e salda la connessione identitaria del popolo albanese con questa pratica devozionale sin dai primi momenti della sua diffusione.

⁷ Cfr. V.A. Costanzo, Ponzano, Summario, 18. Fondo notarile di Genazzano notaio Marco Antonio de Rosatis, anno 1540.

⁸ Si fa riferimento in questa sede e a titolo esemplificativo a un atto del notaio Petrutius del 1477 (Tomassetti, edizione a stampa del 1910), a un atto del notaio Paolo de Malis di Blea del 1467 presente in una pergamena dell'archivio Colonna (segnatura III BB 53, 16) e a una registrazione del cosiddetto "Manoscritto 1" dell'archivio della Madonna del Buon consiglio (segnatura 41r, 42v). Nello specifico, in tali documenti si riescono a isolare almeno tre personaggi che portano il cognome de Sclavis. Si precisa che la consultazione di tale documentazione è parte di una ricerca ancora in corso di effettuazione.

A tal proposito va sottolineato che la possibilità di dimostrare storicamente e archeologicamente il trasferimento dell'immagine della Madonna dalla regione di Scutari è ancora oggi oggetto di dibattito e ricerca, essendo tale ipotesi supportata da indizi circostanziati. Tuttavia, l'assenza di riferimenti iconografici coevi in Albania settentrionale rappresenta un ostacolo significativo, poiché tali testimonianze sono andate perdute a causa sia di eventi storici avversi sia della negligenza umana nel corso dei secoli (Di Giuseppe, 2018).



Figura 3. Dipinto all'interno del santuario che raffigura Giorgi e de Sclavis che seguono l'immagine miracolosa portata da mano angelica da Scutari a Genazzano (archivio personale dell'autrice).

2. Il culto tra organizzazione spaziale e memoria collettiva

Il miracolo della Madonna del Buon Consiglio si innesta in un quadro più ampio di rigenerazione urbana e spirituale avviata da Martino V, dimostrando come le politiche papali e gli eventi religiosi straordinari abbiano interagito per trasformare Genazzano in un centro simbolico e strategico nel contesto del tardo Medioevo

italiano. La trasformazione architettonica operata non solo elevò il santuario a un secondo polo urbano di Genazzano (il primo è costituito dal palazzo Colonna), ma consolidò il ruolo religioso del borgo nel territorio. Tanto la comunità, quanto la nobiltà locale, hanno partecipato operosamente alla fondazione di un luogo di culto che ha trasformato il territorio nel corso dei secoli (Caciorgna, 2003) e che tutt'oggi genera impatti spaziali, socioeconomici e turistici, attraverso costanti flussi organizzati di pellegrini che si recano al santuario durante l'anno⁹, ovvero da quando nell'ottobre del 1900 l'arcidiocesi di Scutari compì a Genazzano il primo pellegrinaggio nazionale albanese (Di Giuseppe, 2023).

Se da una parte la trasformazione del santuario e della città di Genazzano ha determinato la creazione di nuove dinamiche socioculturali, ridefinendo l'identità del territorio e rafforzando i legami comunitari, dall'altra la promozione del culto, in tutte le sue letture, si lega alla tradizione e all'identità religiosa albanese del XV secolo, contribuendo alla formazione di una identità transnazionale che trascende i confini geografici connettendo così la comunità di Genazzano a quella albanese attraverso un comune patrimonio materiale e immateriale. In particolare, a Genazzano, la presenza del santuario non solo ha rafforzato l'identità religiosa del luogo, ma ha anche sostenuto l'economia locale, attraendo flussi turistici di pellegrini e devoti durante tutto l'anno.

La diffusione del culto della Madonna del Buon Consiglio, che ha riguardato diversi luoghi in Italia, non solo ha consolidato la posizione di Genazzano come luogo di pellegrinaggio mariano di rilevanza internazionale nel corso dei secoli, ma ha anche rafforzato i legami tra le comunità albanesi della diaspora e i loro luoghi di origine (Sarro, 2022), fungendo da simbolo di resistenza culturale e spirituale contro le pressioni esterne, a partire dall'espansione ottomana e per tutti i successivi cinque secoli di dominio turco e fino al regime comunista caduto nel 1990. In tale ottica, si potrebbe affermare che la territorializzazione legata a questo

⁹ I flussi di pellegrini dall'Albania sono particolarmente concentrati durante la settimana della celebrazione dell'anniversario dell'apparizione che cade il 25 aprile.

culto devozionale si presenta come un atto di riappropriazione culturale evidenziando come in contesti di oppressione politica o sociale, i luoghi di culto fungono da strumenti di resistenza e di riaffermazione dell'identità collettiva (Cattedra, Gaias, 2019). La trasmissione orale e scritta delle tradizioni legate alla miracolosa apparizione dell'icona ha contribuito a perpetuare una memoria collettiva che, sebbene radicata nel contesto locale, ha acquisito una dimensione globale grazie ai flussi migratori e alla diffusione delle confraternite religiose dedicate a tale culto, tanto in Italia quanto in Albania. La narrazione della traslazione dell'immagine, evocata e celebrata da molti autori nei secoli (Coriolano, 1481; De Orgio, 1748; Vannutelli, 1839; Senni, 1838; Perini, 1924) e criticamente esaminata da altrettanti studiosi moderni e contemporanei (Dillon, 1884; Addeo, 1947; Viola, 1999; Di Giuseppe, 2018; 2023) rappresenta un esempio emblematico di come i miti fondativi possano essere utilizzati per consolidare un'identità religiosa condivisa, adattandosi nel contempo ai mutamenti storici e geopolitici. Questo processo di costruzione identitaria, alimentato dal culto mariano, ha facilitato la nascita di nuove pratiche devozionali e l'integrazione di elementi culturali diversi, contribuendo alla creazione di una comunità "al di qua e al di là dell'Adriatico" che, pur nella diversità delle sue componenti culturali, trova nell'iconografia mariana un potente elemento unificante.

3. Osservazioni conclusive

Nel contesto analizzato, i luoghi e gli spazi sacri costituiscono realtà complesse, modellate da molteplici dinamiche spaziali, sociali e identitarie (Lopez, 2014). In particolare, la relazione tra Italia e Albania nel culto della Madonna del Buon Consiglio si rivela fondamentale per comprendere il legame tra memoria storica e pratiche contemporanee. Se per i genazzanesi la tradizione devozionale si configura come un elemento di continuità col passato, per gli albanesi essa ha rappresentato non solo un riferimento spirituale, ma anche un potente motore di resilienza e trasforma-

zione svolgendo un ruolo cruciale nel processo di affermazione identitaria di un popolo la cui coesione è stata frammentata da secoli di dominio ottomano e dalla repressione ideologica imposta dal regime comunista (Omiccioli, 2012).

Tale forma di devozione ha offerto agli albanesi un orizzonte simbolico attraverso cui rielaborare il proprio senso di appartenenza, contribuendo alla riscoperta e alla riaffermazione di un'identità collettiva sradicata e negata nel corso del tempo; in un contesto segnato da profonde discontinuità storiche e politiche, il culto mariano ha così assunto una funzione aggregativa (Cattedra, Gaias, 2019). Ciò emerge chiaramente nei flussi di pellegrinaggio, i quali non solo attestano il ruolo centrale del mito mariano nella configurazione degli spazi sacri e sociali, ma dimostrano anche come le pratiche religiose possano esercitare un'influenza duratura sul territorio, fungendo al contempo da catalizzatore per la coesione sociale e il dialogo interculturale, e rivelando così la complessità delle interazioni tra fede, cultura e identità territoriale, in un quadro che conferma l'interdipendenza tra geografia umana, religione e storia (Andreotti, 2003).

Infine, tenuto conto che il presente contributo si basa su un'analisi *in itinere* e pertanto ancora parziale delle fonti archivistiche disponibili, vi è la possibilità di estendere la ricerca ad altri repertori, come l'archivio di Stato di Roma, dove sono conservati gli atti notarili di Genazzano, utili per approfondire la presenza della comunità albanese nel territorio e/o per ricostruire con maggiore dettaglio la figura dei proto-pellegrini Giorgi e de Sclavis. Da questa prospettiva di ricerca sarebbe possibile ottenere una comprensione più approfondita della consistenza della comunità albanese al momento dell'apparizione dell'icona, nonché del suo impatto nel territorio genazzanese del XV secolo. Tale indagine potrebbe conferire un significato più articolato a ulteriori elementi, in stretta correlazione con le evidenze d'archivio disponibili, come la presenza di diversi personaggi, inclusi membri dell'ordine agostiniano, recanti il cognome de Sclavis e attestati nei documenti antecedenti alla data dell'apparizione (cfr. nota 8).

Bibliografia

- Addeo, A.F. (1947), *Apparitionis imaginis Beatae Mariae Virginis a bono consilio documenta*, [Romae], Typis Polyglottis Vaticanis.
- Andreotti, G. (2003), *Geografia umana e religione: domini non più comparabili*, in «Geotema», 7, 21, pp. 133-135.
- Bartoli, V.C. (2006), *Un mito di passaggio. Conversazione, trascrizione, analisi, contesto*, in «Lares», pp. 729-766.
- Caciorgna, M.T. (2003), *Organizzazione del territorio e spazio dei santuari nel Lazio basso-medievale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29, pp. 243-264.
- Cattedra, R., Gaias, G. (2019), *Costruzioni territoriali e migrazione. Spazi del sacro e identità religiose a Cagliari*, in Associazione dei Geografi Italiani (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 2789-2796.
- Corano, A. (1481), *Defensorium Ordinis Heremitarum Sancti Augustini*, Romae, cap. 3, parte II. Trattasi di Ambrogio Massari da Cori (1432-1485), noto come Coriolano nella nomenclatura umanistica.
- De Orgio, A.M. (1748), *Istoriche notizie della prodigiosa apparizione dell'immagine di Maria Santissima del Buon Consiglio*, Roma, nella stamperia di S. Michele per Ottavio Puccinelli.
- Di Giuseppe, A. (2018), *Presso Scutari, antica e nobile città dell'Albania: indizi adriatici per la Madonna del Buon Consiglio*, in R. Ronzani (a cura di), *Ne videtur suum Latio deesse Lauretum: dall'elezione di Martino V Colonna (1417) alla Venuta della Madonna del Buon Consiglio (1467): cinquanta anni fondativi dell'identità e della storia di Genazzano tra Medioevo ed età moderna*, Genazzano, Convento di Santa Maria del Buon Consiglio, pp. 65-85.
- Id. (2023), *Luoghi e culti per il santuario della Madonna del Buon Consiglio a Scutari*, in «Palaver», 12, 2, pp. 165-290.
- Dillon, G.F. (1884), *The Virgin Mother of Good Counsel*, Rome, Printed at the Offices of the Sacred Congregation of the Propaganda Fide.
- Esposito, A. (2018), *Migrazioni slave e albanesi in area tirrenica: qualche spunto dalla documentazione di Genazzano del tardo Quattrocento in relazione alla fondazione del santuario della Madonna del Buon Consiglio*, in «Analecta Augustiniana», 81, pp. 29-44.
- Fortino, I.C. (1978), *Ernesto Koliqi e gli "Arbëreshë": Ernest Koliqi dhe Arbëreshët*, in «Shêjzat».

- Gregorovius, F. (1972), *Storia di Roma nel Medioevo*, vol. 2, a cura di V. Calvani, P. Micchia, Roma, Newton Compton.
- Lopez, L. (2014), *Riflessioni sullo spazio sacro: il Cammino di San Giacomo di Compostella*, in «Rivista geografica italiana», 121, 3, pp. 289-309.
- Lotteri, C. (1852), *Villa di Serio e suo santuario di S. Maria, sotto il Setolo del Buon Consiglio. Memorie storiche... sequire dalla storia del santuario di Genazzano di Antonio Riccardi*, Natali.
- Mariano, F., Panepuccia, C. (1985), *Genazzano. Storia e architettura*, Roma, Edizioni Kappa.
- Omiccioli, C. (2012), *Storia e identità del popolo albanese*, Castel Bolognese, Itaca.
- Papotti, D. (2007), *Geografie del sacro: riflessioni sul ruolo di spazio, territorio, paesaggio nella dimensione religiosa*, in F. Squarcini (a cura di), *Topografie della santità. Studi sulle simbolizzazioni religiose dei confini e sulla geografia politica delle tradizioni*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, pp. 1000-1020.
- Perini, D. (1924), *Genazzano e il suo territorio, studi e ricerche dalle origini al 1565*, Roma, Officina tipografica Ausonia (ristampa anastatica 1993, con introduzione di C. Panepuccia).
- Piacentini, P., Scatizzi, P. (2008), *Le pergamene dell'Archivio del Convento di S. Maria del Buon Consiglio di Genazzano (1317-1431)*, in «Analecta Augustiniana», 71, pp. 203-265.
- Pistilli, P. F. (2009), *La rifondazione di Genazzano ai tempi di Martino V*, in P. Piatti, R. Ronzani (Eds.), *Martino V. Genazzano, il pontefice, le idealità: Studi in onore di Walter Brandmüller* (pp. 127-150), Roma: Centro Culturale Agostiniano.
- Rinschede, G. (1992), *Forms of Religious Tourism*, in «Annals of Tourism Research», 19, 1, pp. 51-67.
- Ronzani, R. (2017), *Diuinitus apparuit. I cinquecentocinquanta anni della "Venuta" della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano*, in «Analecta Augustiniana», 80, pp. 231-248.
- Senni, G. (1838), *Memorie di Genazzano e de' vicini paesi*, Roma, M. Perego-Salvioni.
- Tomassetti, F. (1910), *Convenzioni del MCCLXXVII fra i nobili di Genazzano e i Colonna*, in F. Tomassetti, V. Federici, P. Egidi (a cura di), *Statuti della Provincia Romana*, Roma, Istituto Storico Italiano.
- Vannutelli, L. (1839), *Cenni storici sul santuario di Maria Santissima del Buon Consiglio di Genazzano*, Roma, Tipografia Salviucci.
- Viola, B. (1999), *La Madonna Glykophilousa di Genazzano*, in F. Fedeli Bernardini (a cura di), *La Madonna del Buon Consiglio di Genazzano portata da mano angelica*, Roma, Gangemi.

ANDREA BRAMBILLA
Università IULM Milano

Identità territoriale e musica rap: le geografie della Milano dei Club Dogo

SOMMARIO

1. Musica rap e prospettiva geografica: una breve introduzione;
2. Genesi dei Club Dogo;
3. La narrazione di Milano;
4. Conclusioni; Bibliografia.

1. Musica rap e prospettiva geografica: una breve introduzione

Questo lavoro nasce con l'obiettivo di indagare le relazioni tra l'identità territoriale e il rap, il genere di musica urbana per eccellenza, focalizzandosi sulla produzione artistica del gruppo rap milanese dei Club Dogo. In questo contributo osserveremo come gli studi urbani possano arricchirsi dall'analisi delle immagini veicolate dai rapper, che fanno del racconto del territorio il cardine della loro espressione artistica.

L'hip hop, con le sue diverse espressioni quali rap, *breaking*, *dj'ing* e graffiti, si è affermato come sottocultura urbana capace di rappresentare i conflitti socioeconomici nati ai margini delle città post-industriali a partire dagli anni Settanta, costruendo nuove geografie e veicolando artisticamente nuove forme di identità territoriale. Gli spazi urbani sono stati a loro volta influenzati dalle pratiche hip hop (Salone, Panzuto, 2023), diventando luoghi di riappropriazione culturale e politica per le comunità emarginate (Forman, 2000; Lamotte, 2014). Il movimento hip hop può essere usato come strumento analitico per interpretare le modalità con

cui gli individui abitano e organizzano il territorio, un processo di territorializzazione sia fisico che simbolico, che vede il testo rap, dimensione narrativa dell'hip hop, come linguaggio fruito (Turco, 2023).

I primi studi che provarono a mettere a fuoco il rapporto tra musica rap e produzione e uso spazi urbani furono di matrice statunitense (Pecorelli, Giubilaro, 2019). In Italia esistono molteplici studi che prendono in considerazione la musica da una prospettiva geografica, intesa come modalità di rappresentazione delle identità territoriali e quindi come elemento chiave per analizzare le geografie popolari, all'interno delle quali rientra anche la musica rap (Tabusi, 2016). La sottocultura hip hop e l'identità territoriale in prospettiva geografica sono state indagate da un numero più ristretto di studi, con le produzioni che hanno portato a risultati interessanti e significativi per la materia. Un importante filone riguarda la cultura hip hop come forma di riscatto sociale da parte degli italiani di seconda generazione (Privitera, 2016; Pecorelli, Giubilaro, 2019; Molinari, Borreani 2021; Salone, Panzuto, 2023). Degni di nota sono anche i fenomeni di carattere politico-sociale più puntali, come il contesto di lotta che si è creato attorno al lago Bullicante o «lago che Combatte» a Roma, che ha trovato voce anche grazie al rap dello storico gruppo romano Assalti Frontali (Maggioli, Tabusi, 2016).

2. Genesi dei Club Dogo

Sin dagli esordi, i Club Dogo hanno intrecciato la loro arte con l'identità di Milano, portandola con le sue storie al centro della narrazione. I Club Dogo sono un trio formato dai rapper Jake La Furia, alias di Francesco Vigorelli, Guè Pequeno, alias di Cosimo Fini, e dal Dj Don Joe, alias di Luigi Florio. I componenti del gruppo furono tra i frequentatori del leggendario muretto di Milano in Largo Corsia dei Servi, uno dei luoghi di spicco della scena rap milanese, e italiana, degli anni Novanta. Dopo la breve esperienza del gruppo Sacre Scuole, nel 2002 Guè, Jake e Joe fondarono i

Club Dogo, aprendo le porte a un periodo di forte trasformazione per l'hip hop italiano. Nel 2003 pubblicarono *Mi Fist*, il loro primo album. Successivamente, tra il 2006 e il 2014, furono pubblicati altri sei album, che registrarono una crescente popolarità. Nel 2007 *Vile Denaro* fu il primo lavoro distribuito da una major discografica, mentre *Noi siamo il Club* del 2012 fu il primo album a debuttare in prima posizione della classifica FIMI. Dopo alcuni concerti nel 2015, il gruppo si prese una pausa e i tre membri proseguirono le rispettive carriere musicali da solisti.

L'idea di indagare la narrazione della città di Milano attraverso la musica dei Club Dogo nasce da quanto avvenuto a ottobre 2023: la *reunion* è stata annunciata attraverso un cortometraggio che vede protagonisti il sindaco di Milano, Beppe Sala, e l'attore Claudio Santamaria. Il video, ambientato tra i grattacieli di Porta Nuova, simbolo della "nuova Milano", evoca un'atmosfera noir e gioca sulla percezione di insicurezza diffusa dai mass media, che tendono a descrivere Milano come una città poco sicura, a tratti quasi fuori controllo, sebbene tali affermazioni siano solo in minima parte supportate dai dati¹. In un breve dialogo del cortometraggio Beppe Sala afferma: «Ma tu li chiami eroi? Loro non hanno leggi». Santamaria risponde: «L'ultima volta sono andati fuori controllo, ma è un rischio che dobbiamo correre davanti a un nemico così grande. Sono l'unica speranza». La scena si conclude con Sala che afferma: «Fino ad oggi ho creduto che fosse solo una leggenda», Santamaria replica: «Non si sbagliava, questa è una leggenda». E, come nella Gotham City di Batman, un proiettore illumina il cielo notturno con l'immagine del Cerbero, il cane a tre teste, da sempre simbolo dei Club Dogo. *Il sindaco Sala attore nel trailer che annuncia il ritorno dei Club Dogo. E Milano sembra Gotham City* titolava il «Corriere della Sera» il 21 ottobre 2023².

¹ Dati consultabili all'indirizzo <https://lab24.ilsole24ore.com/indice-della-criminalita/>.

² Articolo completo consultabile all'indirizzo https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/23_ottobre_20/il-sindaco-sala-attore-nel-trailer-che-annuncia-il-ritorno-dei-club-dogo-e-milano-sembra-gotham-city-7b82684a-5c6f-4c93-a810-a3a9f0852xlk.shtml.

In un panorama musicale in cui il rap italiano è diventato un genere mainstream, talvolta conformandosi e confondendosi con la musica pop, il ritorno dei Club Dogo sulla scena è stato connotato da una forte ricerca dell'identità territoriale, la stessa che aveva contraddistinto la storia del gruppo. La reunion è stata accompagnata da dieci date sold-out al Forum di Assago (Mi), culminate in uno storico concerto allo Stadio San Siro nel mese di luglio. Per promuovere i concerti e l'album, la Stazione della Metropolitana di Duomo a Milano è stata completamente brandizzata. Tra i muri della stazione spiccavano alcune barre tratte dal disco, tra cui l'iconica: «Non ho un flow della Madonna, ma un flow della Madonnina» (Fini, Vigorelli, 2024), a rimarcare la provenienza geografica del trio.

3. La narrazione di Milano

Sin dagli esordi, i Club Dogo hanno costruito la propria identità artistica narrando la città di Milano, in modo differente rispetto ai rapper che hanno radicato testi ed estetica al quartiere di appartenenza. Il loro primo album, *Mi Fist* – il cui nome proviene da Mi, sigla della provincia di Milano, e Fist, in omaggio al film *Tokyo Fist* – è considerato uno dei migliori album hip hop italiani di sempre³, la rivista «Billboard» l'ha descritto come: «Violento, crudo, disincantato: i Club Dogo raccontano con disarmante naturalezza le ombre di una Milano vittima di sé stessa». Per la giornalista e scrittrice Marta “Blumi” Tripodi: «Le loro citazioni erano scritte appositamente per un pubblico milanese: ascoltando *Mi Fist* avevi la sensazione di ritrovarti in un film ambientato in quella Milano un po' gangster che tutti conoscevano, ma che non raccontava quasi nessuno»⁴. *Mi Fist* è inoltre considerato

³ Articolo completo consultabile all'indirizzo <https://billboard.it/top-story/album-fondamentali-rap-italiano/2023/08/11125669/>.

⁴ Articolo che riprende la citazione di Marta “Blumi” Tripodi consultabile all'indirizzo <https://www.ilpost.it/2024/01/12/club-dogo/>.

un disco di transizione, «il game changer» (Fini, Vigorelli, 2024), tra il rap anni Novanta, affermatosi in Italia grazie al fenomeno delle posse e degli spazi sociali autogestiti, e quello che segnò l'ingresso del genere nel mainstream, avvenuto a metà degli anni Duemila (Zukar, 2021). Tra i tanti brani del disco, ancora amatissimo dai fan, forse il più emblematico è *Vida Loca*, scritto da Jake La Furia a seguito dell'arresto di Emi Lo Zio, che poi divenne il manager del gruppo. Il brano ha un ritornello simbolico, poiché riesce a racchiudere la missione musicale dei Club Dogo: «Sono la voce di strada: racconto com'è che va/la voce stonata: do voce a chi non ne ha/la voce distorta: un grido di voce roca/racconto la vida loca» (Fini, Vigorelli, 2024). Nel 2006 e nel 2007 furono pubblicati rispettivamente *Penna Capitale* e *Vile Denaro*, due album fortemente politici che portarono il trio a consolidare il loro agire come cronista urbano, pur rimanendo, almeno inizialmente, stigmatizzati dalle istituzioni. I vissuti e le storie che affondano le radici nella Milano noir degli anni Settanta e Ottanta, quella di Renato Vallanzasca e Francis Turatello, si intrecciano con le geografie personali e lasciano spazio anche all'autocelebrazione, tratto distintivo della musica rap (Ivic, 2010). I riferimenti talvolta risultano di non immediata comprensione, Jake rappa: «La Furia è il vero re di Milano/lo canto, fra', gli altri se la cantano come il Tebano» (Fini, Vigorelli, 2024), Tebano era il soprannome di Angelo Epaminonda, nome storico, ma quasi dimenticato, della mala milanese. I testi integrano fortemente il mondo politico, sia a livello locale, come le politiche attuate da Letizia Moratti quando era sindaca di Milano: «Moratti & co. dall'attico che fan la repressione/Vuoi multarmi se in strada consumo/E farmi stare a casa a guardare Italia Uno?» (Fini, Vigorelli, 2024), sia a livello nazionale, racchiudendo il senso politico profondo delle ceneri di una città industriale che, travolta da scandali come Tangentopoli, ha visto l'ascesa economica, mediatica e politica di Silvio Berlusconi.

Gli Ottanta sopra al divano di un buco fuori Milano / In giro zombie dell'ero,
zio mia madre mi tiene per mano / Silvio pulisce panette con i mattoni / Succur-
sali del centro, coi muri coi morti dentro / E i Novanta la prima rima, manette sui

polsi di Riina / Gullit al Milan, è la Milano che beve e poi tira / Quattro miliardi per quattro gradini / Fugge Craxi, resta un buco nel cranio di Gardini / Duemila dentro i privé, rosé / Dalle panchine alle foto con le veline, zio, le firme sul decolté / L'antipolitica, sesse che si moltiplica / Niente Corona perché Milano ha già il suo re (De Cesare *et al.*, 2008).

Questa canzone, intitolata *Dogologia*, è contenuta nell'album *Benvenuti nella Giungla* della Dogo Gang, il collettivo rap nato nel 2005 che riunisce i Club Dogo, i rapper Marracash e Vincenzo da Via Anfossi, il Dj Deleterio e altri artisti dell'hip hop meneghino. L'incipit del brano *Benvenuti nella Giungla*, che dà il titolo all'album, è il seguente: «Questo schifo di città è come una giungla, fra/E ci sono serpenti, volpi e leoni/E se serve devi essere tutti e tre» (ivi, 2008). È con gli album *Dogocrazia* del 2009, e soprattutto *Che Bello Essere Noi* del 2010, che il trio è entrato all'interno del panorama della musica mainstream. *P.E.S.*, contenuta nell'album *Noi Siamo il Club* del 2012, è stata la prima grande hit estiva del gruppo, raggiungendo la cima delle classifiche radiofoniche italiane, il terzo posto nella classifica FIMI, e diventando il primo singolo del gruppo a ottenere un disco di platino.

È evidente che i riferimenti testuali, come quelli dei videoclip, veicolano idee di città che possono anche essere stereotipate, ma essendo gli stereotipi una parte importante della cultura popolare, analizzarli ci consente di comprenderne alcuni elementi determinanti che influenzano l'immaginario (Tabusi, 2016). Possiamo affermare che la canzone rap offre una chiave di accesso originale alla territorialità, configurandosi come un documento prezioso da cui ricavare informazioni utili sui modi in cui gli individui rappresentano un territorio, sia esso esistente o desiderato (Tanca, 2016), ma anche sui mutamenti invisibili delle città, fornendoci rappresentazioni di luoghi e realtà che mutano nel tempo. Il percorso artistico dei Club Dogo è riuscito ad accompagnare il rap italiano all'interno del panorama mainstream, evolvendosi in un parallelo simile a quello della città di Milano. Un articolo del giornalista Gabriel Seroussi, scritto con l'ausilio dello storico membro della Dogo Gang Ted Bee

e pubblicato online sulla rivista «zero»⁵, racconta la metamorfosi fisica dei luoghi vissuti e narrati dal trio. Si tratta di geografie che si intrecciano, talvolta scontrandosi, con le trasformazioni urbane di una città che nel 2015, anno degli ultimi concerti del trio, ha visto lo svolgimento dell'Expo, un evento che ha aperto un nuovo capitolo per la città. Milano ha visto mutare lo skyline mentre entrava in una nuova dimensione internazionale, che ne ha modificato anche il tessuto sociale (Rossi, Vanolo, 2024).

I Club Dogo hanno fatto di Milano il loro palcoscenico, e il giorno 10 marzo 2024 l'hanno celebrato per la prima volta. «Ieri sera il Forum ha celebrato i Club Dogo, una comunità, una città», titolava «RollingStone Italia»⁶ a seguito del primo concerto al Forum di Assago⁷. Per i live di Assago e San Siro, il palco è stato adornato da riferimenti visivi a Milano, lo sfondo led rappresentava il layout del Duomo, contribuendo fortemente a costruire significazioni. L'obiettivo è controllare simbolicamente il territorio: «Milano risponde solo se il Dogo spara» (Fini, Vigorelli, Florio, 2024), come se la città fosse totalmente votata al gruppo. Stando a quanto enunciato da Claude Raffestin (1981, p. 170) «produrre una rappresentazione dello spazio è già un'appropriazione, un controllo nei limiti della conoscenza».

4. Conclusioni

Ricostruendo geografie urbane, caricando la città di affetti, il trio riproduce narrazioni che possono risultare utili per comprendere le relazioni socio spaziali, l'identità territoriale, il senso di apparte-

⁵ Articolo completo consultabile all'indirizzo <https://zero.eu/it/news/cera-una-volta-milano-esiste-ancora-la-citta-dei-dogo/>.

⁶ Articolo completo consultabile all'indirizzo <https://www.rollingstone.it/musica/live/ieri-sera-il-forum-ha-celebrato-i-club-dogo-una-comunita-una-citta/876699/>.

⁷ I Club Dogo non avevano mai suonato al Forum di Assago prima del 10 marzo 2024, nel 2015 il tour si è concluso con due date all'Alcatraz di Milano, una discoteca con capienza di circa 3.000 persone. Le dieci date al Forum hanno venduto più di 110.000 biglietti. Fonte: https://www.corriere.it/spettacoli/24_giugno_29/club-dogo-la-recensione-del-concerto-8dcc2abf-3bdb-4781-a206-cb4e3d3ccxlk.shtml.

nenza e gli stereotipi. Come affermato da Marcello Tanca (2020, p. 63): «Nella misura in cui gli artisti sanno cogliere e dare voce a un senso comune, le opere finzionali possono essere assunte come una testimonianza attendibile del particolare legame affettivo che lega gli abitanti di un luogo alle sue atmosfere e ai suoi paesaggi». I Club Dogo hanno riterritorializzato una città, plasmandone l'immaginario, svelandone gli angoli nascosti, narrandone le atmosfere noir nella misura in cui l'interazione fra l'urbano e la musica rap è in continua tensione, un dialogo in cui i rapper si trasformano in cronisti urbani. Durante il percorso artistico, il trio ha interpretato le differenti sfaccettature caratteriali della città, evolvendosi dall'underground al mainstream, proprio come ha fatto Milano. Come sostenuto da David Beer (2014), possiamo affermare che i Club Dogo abbiano catturato e comunicato intuizioni trascendenti nella realtà milanese, esplorando e raccontando, tra le righe, le differenze urbane e i conflitti di una città che in pochi avevano il coraggio di narrare: «A Milano giustizia come a Babele» (Fini, Vigorelli, Florio, 2003), in una missione che è sorprendentemente vicina a quella di un ricercatore urbano.

In questo breve studio abbiamo provato a ribaltare quanto sostenuto da Simon Parker (2014), ovvero che gli studi urbani non sarebbero stati incisivi nell'includere l'hip hop fra le proprie linee di ricerca, includendolo. I Club Dogo – che hanno fatto della «Milano che ti sputa dopo che ti mastica» (Fini, Vigorelli, Florio, Di Patrizi, 2024) il fondamento delle loro fortune artistiche – rappresentano uno degli esempi italiani più interessanti per studiare come la musica rap sia capace di veicolare immagini e storie urbane, riterritorializzando e costruendo geografie e identità territoriali.

Bibliografia

- Beer, D. (2014), *Hip-hop as Urban and Regional Research: Encountering an Insider's Ethnography of City Life*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 38, 2, pp. 677-685.

- Fini, C., Florio, L., Vigorelli, F. (2012), *La legge del cane*, Torino, Add editore.
- Forman, M. (2000), *Represent: Race, Space and Place in Rap Music*, in «Popular music», 19, 1, pp. 65-90.
- Ivic, D. (2010), *Storia ragionata dell'hip hop Italiano*, Roma, Aracne.
- Lamotte, M. (2014), *Rebels without a Pause: Hip-hop and Resistance in the City*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 38, 7, pp. 686-694.
- Maggioli, M., Tabusi, M. (2016), *Energie sociali e lotta per i luoghi. Il "lago naturale" nella zona dell'ex CISA/SNIA Viscosa a Roma*, in «Rivista geografica italiana», pp. 365-382.
- Molinari, N., Borreani, F. (2021), *Note di ricerca sul rapporto tra musica, spazio e violenza nella scena trap di Torino Nord*, in «Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani», 6, 10.
- Parker, S. (2014), *Preface to a Debate on "Street Music", Urban Ethnography and Ghettoized Communities*, in «International Journal of Urban & Regional Research», 38, 2, pp. 675-676.
- Pecorelli, V., Giubilaro, C. (2019), *El nost Milan: il rap dei "nuovi italiani", tra riappropriazioni urbane e rivendicazioni identitarie*, in «Rivista geografica italiana», CXXVI, 4, pp. 21-42.
- Privitera, D. (2016), *Il Rap e i diritti dei migranti*, in «Geotema», 50, pp. 70-75.
- Raffestin, C. (1981), *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli.
- Rossi, U., Vanolo, A. (2024), *Nuova geografia politica urbana*, Bari-Roma, Laterza.
- Salone, C., Panzuto, F. (2023), *"Siamo in Italia, con la tuta del Paris": Torino, Barriera: la trap tra esclusione e radicamento*, in «Rivista geografica italiana», CXXX, 3, pp. 25-43.
- Tabusi, M. (2016), *Musica, video e memi spaziali*, in E. dell'Agnese, M. Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 115-135.
- Tanca, M. (2016), *Geografia e canzoni: la provincia, l'altrove, la geografia*, in Paolo Conte, in dell'Agnese, Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*, cit., pp. 67-82.
- Id. (2020), *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, Milano, Franco Angeli.
- Turco, A. (2023), *I corpi della regina: transcalarità, transmedialità, televisione cerimoniale*, in «Documenti geografici», 2, pp. 403-426.
- Zukar, P. (2021), *Rap. Una storia italiana*, Milano, Baldini & Castoldi.

GIOVANNA SEBASTIANELLI
Università degli Studi del Molise

Legami e identità territoriali: L'innovazione sociale nei processi di rigenerazione a Villacanalè (Agnone, Molise, Italia)

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Il ruolo dei legami e dell'innovazione nella rigenerazione territoriale; 3. Identità territoriale e progettualità in Alto Molise. Il caso di Villacanalè; 4. Villacanalè: territorio, progettualità e metodologia della ricerca; 5. Aspetti conclusivi; Bibliografia.

1. Introduzione

Il processo trasformativo che modifica lo spazio in territorio è chiamato territorializzazione. Se nella fase ontologica sono poste le basi per la territorialità, nel momento costitutivo si attua un controllo simbolico, materiale e organizzativo che plasma il territorio e favorisce il processo di radicamento della comunità (Turco, 2010). Nella terza e ultima fase del processo, quella configurativa, si percepiscono gli aspetti più emozionali, di condivisione di valori territoriali legati alla memoria che generano sentimenti di affetto, attaccamento e identificazione; in questa fase la territorialità è modellata dall'interiorità umana, individuale e collettiva, dalle elaborazioni culturali e gli interessi in gioco (ivi, p. 37). Il territorio assume la configurazione di luogo quando la sua componente

* Questo contributo si inserisce nell'ambito delle ricerche condotte grazie a un progetto finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca che coinvolge sette università distribuite tra area alpina e appenninica, che ha come obiettivo principale quello di individuare la nuova attrattività della montagna italiana (*principal investigator*: Mauro Pascolini).

relazionale e le sue qualità storiche si radicano nei valori, negli interessi della comunità, generando legami; questa territorialità dà origine a delle dinamiche identitarie, con l'obiettivo di preservare l'identità, ma al contempo costruirla incessantemente (Turco, 2003, p. 5).

Il termine legami, in senso figurativo, fa riferimento ai nessi, a dei vincoli morali o strettamente connessi alle emozioni personali, ai ricordi, alle esperienze vissute con altre persone e in determinati luoghi. La psicologia ambientale da tempo osserva i luoghi di vita quotidiana, per comprenderne la specificità e i relativi processi cognitivi e affettivi che accompagnano l'agire umano (Bonnes, Bilotta, Carrus, Bonaiuto, 2009, p. 17). I legami affettivi che le persone sviluppano verso luoghi significativi sono declinabili nei concetti di attaccamento (Giuliani, 2003; Manzo, 2003) radicamento (Bonnes, Bilotta, Carrus, Bonaiuto, 2009), senso di luogo (Tuan, 1979; 1997). Nella condizione di attaccamento, l'individuo intrattiene delle relazioni strette, dal carattere positivo o negativo, a seconda che il luogo trasmetta condizioni di agio e sicurezza, come tendenzialmente avviene dove si risiede da lungo tempo e si riconoscono segni che rassicurano, o che il luogo provochi turbamento, come succede se suscita ricordi dolorosi o la percezione di trasformazioni eccessive (Mannarini, 2004, p. 63; Hidalgo, Hernández, 2001). In realtà, le persone sono sempre più pluriappartenenti e interconnesse; nel corso della loro vita si identificano rapidamente con diversi gruppi sociali, comunità dalle funzioni diverse, ma nonostante l'elevata mobilità non interrompono i legami di attaccamento con i luoghi del passato (Giuliani, 2003; Feldman, 1996).

Questi legami latenti, affettivi, in alcuni casi rappresentano lo stimolo per sperimentare nuove attività economico-sociali, per rinnovare il senso di comunità, far prevalere i valori condivisi dalla collettività. Le aree montane sembrano accogliere queste opportunità articolando progettualità dal basso dal carattere innovativo, sia nell'accezione letterale del termine, sia nel senso di innovazione sociale che tiene conto dei bisogni, delle aspirazioni della comunità nell'ambito di una proiezione futura di più ampio

respiro. Nel caso specifico, nella ricerca «MIND¹ – Mountains INsiDe the mountain. Narratives, dynamics and development paths: new readings» rientra l'analisi delle dinamiche di rigenerazione territoriale della realtà di Villacanalè, frazione nel comune di Agnone, in Alto Molise². L'intento del contributo è quello di far emergere quanto siano determinanti per questi processi i legami affettivi e l'innovazione, anche quella sociale, tenendo conto delle valutazioni e delle analisi già condotte nella ricerca empirica del caso specifico.

2. Il ruolo dei legami e dell'innovazione nella rigenerazione territoriale

Nella configurazione da territorio a luogo si considerano gli aspetti maggiormente valoriali, legati all'attribuzione di significati, di percezioni, alla dimensione più intima dell'abitare, a quel senso di appartenenza tra persone e gli ambienti esperiti nel quotidiano che contribuiscono alla categorizzazione di sé e alla formazione dell'identità sociale (Gustafson, 2001). Il territorio è definibile come uno spazio relazionale frutto di lunghe sedimentazioni culturali che scaturiscono dal rapporto identitario che si instaura tra una comunità e lo spazio di cui si appropria (Pollice, 2005, p. 76). Le persone, i gruppi, la collettività con la loro identità sociale si collocano nel territorio interiorizzando le componenti del luogo, che pertanto, prima di essere uno spazio fisico, è uno spazio mentale (Pezzullo, 2004, p. 148). Da qui si denota che l'identità territoriale è sia matrice che conseguenza

¹ Questo contributo si inserisce nell'ambito delle ricerche condotte grazie a un progetto finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca che coinvolge sette università distribuite tra area alpina e appenninica, che ha come obiettivo principale quello di individuare la nuova attrattività della montagna italiana (*principal investigator*: Mauro Pascolini).

² Il territorio dell'Alto Molise è stato assunto come caso studio dall'Unità operativa Università del Molise e Università dell'Aquila, coordinata da Monica Meini, e dal gruppo di ricerca del MoRGaNA Lab di cui chi scrive è membro.

della territorialità (Turco, 2003), nel tempo si costruisce, decostruisce, ricostruisce tanto da rilevare un susseguirsi di identità (Raffestin, 2003).

Le piccole aree montane appenniniche affrontano questa ciclicità identitaria e relazionale, soprattutto in fasi deterritorializzanti, ricercando il cambiamento attraverso processi innovativi capaci di incidere su nuove traiettorie di sviluppo. Le progettualità avviate in alcuni di questi territori hanno un taglio innovativo sia nel senso di proporre novità, rinnovamento nelle pratiche, modernità, sia nei termini dell'innovazione sociale che tiene conto dei bisogni degli individui e delle comunità nell'ambito di una visione lungimirante. L'innovazione sociale è tale se in un dato territorio si prefigurano nuove forme organizzative e cooperative della collettività e si producono effetti che migliorano la condizione della stessa o le opportunità per poter affrontare le sfide future (De Rubertis, 2022, p. 91). È proprio dal capitale umano e sociale che dipende la capacità del territorio di rigenerarsi o autoregolarsi (De Rubertis, Ciavolino, Labianca, 2019). L'innovazione si presenta così come parte integrante di un processo di rigenerazione territoriale. I giovani adulti, forti della piccola esperienza acquisita nei propri percorsi di vita, sono spesso protagonisti delle progettualità suddette. Il forte senso di attaccamento per i territori di origine diventa così stimolo, motore per adoperarsi e incidere consapevolmente sui tessuti socioeconomici. In tal senso, sembra necessario porre attenzione anche al ruolo territorializzante di queste pratiche e la loro capacità di determinare processi di risignificazione identitaria.

3. Identità territoriale e progettualità in Alto Molise. Il caso di Villacanele

La realtà territoriale presa in esame è Villacanele. Nello specifico, questa frazione è situata in Alto Molise, regione di circa 600 chilometri quadrati, posta al confine tra il Molise e l'Abruzzo,

comprendente 13 comuni³ con una popolazione totale inferiore ai 15.000 abitanti. L'Alto Molise appare come un'area caratterizzata da spopolamento, condizioni socioeconomiche poco vantaggiose e, in generale, da tutte le problematiche comuni alle aree interne o montane appenniniche. Tuttavia, nella fase esplorativa della ricerca MIND questo territorio ha destato particolare interesse per la proattività e il dialogo concertato tra attori pubblici e privati per fermare la perdita di valore, di specificità territoriale. Inoltre, le venti interviste in profondità condotte, con approccio maieutico, in quest'area sono state da supporto a comprendere le dinamiche socioterritoriali, l'autoriconoscimento, il senso di appartenenza, le reti relazionali e la mobilità (Ciliberti, Meini, Sebastianelli, 2024) anche di Villacanalè.

In generale, è emerso che un caso fortemente rappresentativo e apprezzato è Castel del Giudice. Qui, il lavoro dell'amministrazione locale si orienta a uno sviluppo locale sostenibile e si fonda su tre progettualità principali frutto di una combinazione di soggetti e di attività costruite all'incirca negli ultimi vent'anni⁴. Osservando queste dinamiche, anche altri comuni alto molisani sono stati stimolati a perseguire l'idea di diventare protagonisti di iniziative di rigenerazione territoriale. Nello specifico, la stessa Villacanalè è stata inserita dall'amministrazione di Agnone in un progetto – in risposta al bando PNRR sull'attrattività dei borghi (Linea A) – per il recupero di 65 unità abitative destinate a giovani e famiglie e venti laboratori riguardanti artigianato ed enogastronomia⁵. Il fervore dell'iniziativa ha certamente incentivato gli attori

³ La perimetrazione proposta nei Piani territoriali paesistico-ambientali di area vasta (P.T.P.A.A.V.) n. 8 definisce i comuni dell'Alto Molise: Agnone, Belmonte del Sannio, Capracotta, Carovilli, Castel del Giudice, Castelverrino, Pescopennataro, Pescolanciano, Pietrabbondante, Poggio Sannita, San Pietro Avellana, Sant'Angelo del Pesco e Vastogirardi (<https://www.regione.molise.it/>).

⁴ I progetti sono: Residenza Sanitaria Assistenziale; Albergo Diffuso e Azienda Agricola Biologica. Per un approfondimento si veda Belliggiano, Calabrese, Ievoli (2017) e De Rubertis, Belliggiano, Labianca (2018).

⁵ Missione 1: «Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura», nella componente C3 è dedicata a «Turismo e cultura». Tale progetto e risultato secondo a livello regionale dopo Civitacampomariano.

locali e intercettato tutti i soggetti legati a Villacanalè da rapporti di varia natura – amicali, familiari, lavorativi, affettivi – e per questi motivi è stata oggetto di ricerca e analisi, tuttora in corso di svolgimento.

4. Villacanalè: territorio, progettualità e metodologia della ricerca

Dalla ricerca risulta che il nucleo insediativo di Villacanalè oggi conta novantasei residenti ma solo quaranta abitanti effettivi, durante il corso dell'anno, e duecento nei mesi estivi, grazie al rientro dei numerosi emigrati che lavorano all'estero o nelle regioni settentrionali italiane. Storicamente, soprattutto tra fine Ottocento e primo Novecento, sono stati registrati importanti flussi migratori della comunità canalese che hanno inciso sullo spopolamento e sulle dinamiche economiche e territoriali dell'area. Come emerso dalle interviste condotte nell'ambito della ricerca, gli emigrati si sentono ancora fortemente legati alla comunità e a Villacanalè tanto che il loro punto di riferimento e di contatto è rappresentato dall'associazione Nuova Villacanalè⁶⁶ costituitasi nel 1991 per valorizzare la frazione con attività culturali e sociali. Nel 2015, viene creato il centro sociale Il Colle da un vecchio immobile comunale, già sede dell'associazione. Successivamente, nel 2022, cinque giovani, originari di Villacanalè ma emigrati, prima per studio e poi per lavoro, decidono di attrezzare l'edificio come spazio di coworking, usufruendo del sostegno economico del comune di Agnone. La struttura nasce con la volontà di creare uno spazio fruibile per chiunque, dove poter organizzare eventi per la comunità, lavorare a distanza, promuovere iniziative di vario genere. Gli ideatori intendono dotare di ogni comfort tecnologico lo spazio, per garantirne il maggior uso possibile, ma il loro obiettivo principale è quello di

⁶⁶ <https://www.villacanalè.it>.

dare un nuovo slancio socioeconomico al territorio attraverso un percorso di sensibilizzazione della comunità canalese. L'idea alla base è di ripensare ai legami degli abitanti, degli emigrati e alle specificità del territorio come leve di sviluppo utili a contrastare il depauperamento dell'area. Il progetto, dal taglio innovativo, si unisce alle iniziative già consolidate dall'associazione e maggiormente preposte al recupero della memoria geostorica del contesto territoriale.

L'associazione si configura come attore locale di grande peso per la comunità e collettore di progettualità e persone. Si tratta di una posizione chiaramente esplicitata durante tutto il percorso di ricerca MIND, nei vari contatti avuti con gli abitanti effettivi, gli originari del posto, gli imprenditori, gli amministratori, ma soprattutto nella giornata dedicata al focus group, non a caso tenutasi nello spazio di coworking (Ciliberti, Meini, Sebastianelli, 2024). In quell'occasione i partecipanti presentavano profili diversi, tipologie differenti di legame con il luogo e, di fatto, hanno riportato le proprie percezioni sul vivere il territorio. Durante l'incontro è stato chiesto loro di appuntare su dei foglietti cosa sognassero per il futuro di Villacanele e quali fossero i desideri da realizzare. Dalle diciassette risposte è emersa una forte nostalgia per i legami familiari del passato, per la condivisione, per il senso di appartenenza alla comunità. Alcuni hanno utilizzato l'espressione «amore viscerale per questo luogo» auspicando un maggior confronto, un dialogo dove il «forte senso di appartenenza di ciascuno spinga ad offrire il suo contributo». Per il futuro di Villacanele concordano tutti nel vedere il turismo come opzione di sviluppo, congiuntamente all'impiego di nuove tecnologie. Si rilevano anche dei riferimenti a forme di albergo diffuso, sul modello di Castel Giudice, a una valorizzazione turistica delle risorse naturali, della componente enogastronomica e artigianale del posto. Reclamano, perlopiù, nuove forme di residenzialità, vorrebbero vedere gli edifici ormai vuoti, pieni, anche di *coworkers*, servizi, attività commerciali, nuclei familiari. Emerge un ricordo nostalgico della vivacità del paese negli anni Sessanta e tutte le risposte lasciano trasparire diverse tipologie di legami, ma anche la consapevolezza che bisogna ri-

definirsi come comunità. Quest'ultima, appare cosciente che per realizzare degli obiettivi sia necessaria una cooperazione tra attori, *in primis* tra gli ultimi abitanti rimasti e chi ha un forte legame con questo territorio.

5. Aspetti conclusivi

Il caso di Villacanalè è la dimostrazione che delle progettualità dal carattere innovativo possano rappresentare delle occasioni di sviluppo se inserite nell'ambito di una strategia più ampia e pianificata. L'iniziativa di coworking appare come un progetto ben accettato dai canalesi che iniziano a intravedere delle possibili risposte ai propri bisogni e all'esigenza di costruire una prospettiva futura per la frazione. Nei biglietti i riferimenti al progetto sono espliciti, anzi sembrano parte integrante di un discorso già consolidato da anni; si ravvisa anche la percezione che il modello di sviluppo di Castel Del Giudice sia l'unico plausibile da adottare a Villacanalè previa, però, la responsabilizzazione del singolo ad attuare forme di cooperazione e fornire il proprio contributo per il processo di sviluppo. È interessante osservare come i riferimenti a dei periodi storici specifici, siano entrati come discorso sociale e culturale quotidiano di Villacanalè. Di fatto, dalla tipologia di legame di ogni persona, dalle emozioni evocate e dal carattere dell'innovazione nelle progettualità scaturiscono delle ripercussioni nella collettività e l'uno risulta dipendente dall'altro. Se si considera che il radicamento di luogo è principalmente un attaccamento fisico-emotivo, mentre il senso di luogo è un'affettività elaborata cognitivamente e di conseguenza anche colma di consapevolezza (Bonnes, Bilotta, Carrus, Bonaiuto, 2009, p. 18), l'innovazione si tradurrà diversamente in ogni persona coinvolta nel processo. Questi aspetti non sono da escludere nell'ambito del ruolo territorializzante e di risignificazione identitaria che pratiche e progettualità innovative possono ricoprire.

Bibliografia

- Belliggiano, A., Calabrese, M., Ievoli, C. (2017), *Piccole comunità, grandi progetti: esperienze di sviluppo rurale (neoendogeno) a Castel Del Giudice (IS)*, in «Economia e società regionale», 35, 1, pp. 65-80.
- Bonnes, M., Bilotta, E., Carrus, G., Bonaiuto, M. (2009), *Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale*, in «Geotema», 37, pp. 15-21.
- Ciliberti, D., Mastrostefano, G., Meini, M. (2024), *Le trame dell'appartenenza, oltre l'armatura identitaria: il caso Alto Molise*, in M. Meini (a cura di), *Ricerca di terreno e montagne di mezzo: metodi, pratiche e discorsi*, Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 219-226 («Memorie geografiche», n.s. 25).
- Ciliberti, D., Meini, M., Sebastianelli, G. (2024), *Prove di rigenerazione territoriale nei microcosmi dell'abbandono. Processi partecipativi a Villacanalè*, in Meini (a cura di), *Ricerca di terreno e montagne di mezzo: metodi, pratiche e discorsi*, cit., pp. 227-235 («Memorie geografiche», n.s. 25).
- De Rubertis, S., Ciavolino, E., Labianca, M. (2019), *Rethinking Territorial Capital*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 14, 2 (Special Issue), pp. 91-104.
- De Rubertis, S. (2022), *Turismo, crescita economica e sviluppo territoriale. Una prospettiva geografica*, Bologna, Pàtron.
- De Rubertis, S., Belliggiano, A., Labianca, M. (2018), *Partecipazione e identità territoriale. Il caso di Castel del Giudice (Molise)*, in «Geotema», 56, pp. 48-54.
- Feldman, R.M. (1996), *Constancy and Change in Attachments to Types of Settlements*, in «Environment and Behavior», 28, 4, pp. 419-445.
- Giuliani, M.V. (2003), *Theory of Attachment and Place Attachment*, in M. Bonnes, T. Lee, M. Bonaiuto (eds.), *Psychological theories for environmental issues*, Aldershot, Ashgate, pp. 137-170.
- Gustafson, P. (2001), *Meanings of Place: Everyday Experience and Theoretical Conceptualizations*, in «Journal of Environmental Psychology», 21, 1, pp. 5-16.
- Hidalgo, M.C., Hernández, B. (2001), *Place Attachment: Conceptual and Empirical Questions*, in «Journal of Environmental Psychology», 21, pp. 273-281.
- Mannarini, T. (2004), *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Milano, Franco Angeli.
- Manzo, L.C. (2003), *Beyond House and Haven: Toward a Revisioning of Emotional Relationships with Places*, in «Journal of Environmental Psychology», 23, pp. 47-61.
- Pezzullo, L. (2004), *La perdita traumatica dei luoghi*, in «Geotema», XXIII, pp. 145-150.

- Pollice, F. (2005), *Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 10, pp. 75-92.
- Raffestin, C. (2003), *Immagini e identità territoriali*, in G. Dematteis, F. Ferlaino (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, pp. 3-11.
- Tuan, Y.F. (1979), *Space and Place: Humanistic Perspective*, in S. Gale, G. Olsson (eds.), *Philosophy in Geography*, Dordrecht, Springer, pp. 387-427.
- Id. (1997), *Sense of Place: What Does It Mean to Be Human?*, in «American journal of theology & philosophy», pp. 47-58.
- Turco, A. (2003), *Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività*, in G. Dematteis, F. Ferlaino (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, pp. 21-31.
- Id. (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.
- Id. (2012), *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli.

JACOPO MANNI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

“Oltre le nuvole”. La (ri)conquista dell’altura nella viticoltura del Lazio: il caso di Fra i Monti a Terelle

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Climate change e transizioni agro alimentari; 3. Il caso di studio: l’azienda vitivinicola Fra i Monti a Terelle (FR); 4. Conclusioni; Bibliografia.

1. Introduzione

Il presente contributo nasce da una riflessione sulle dinamiche di adattamento della viticoltura di fronte alle sfide imposte dal cambiamento climatico, con particolare attenzione alla riconfigurazione delle geografie agricole e alle nuove opportunità che ne derivano. Lo studio si concentra sulla sperimentazione della viticoltura d’altura nel territorio del Lazio, prendendo in esame il caso dell’azienda vitivinicola Fra i Monti nel comune di Terelle (FR), come esempio di risposta prospettica e sostenibile alla crisi climatica. L’obiettivo principale dell’analisi è quello di comprendere come il ritorno alle alture possa rappresentare non solo una strategia di adattamento produttivo, ma anche una riqualificazione identitaria del paesaggio agrario montano. Partendo dalla considerazione delle trasformazioni climatiche che minacciano la sostenibilità delle coltivazioni tradizionali nelle aree vitivinicole costiere e di pianura, il contributo esplora il ruolo delle zone montane come possibili nuove frontiere della viticoltura (Alba, Russi, Caputo, Gentilesco, 2024). Studi recenti

indicano, infatti, che, entro la fine del secolo, fino al 90% delle attuali aree viticole delle regioni mediterranee a bassa quota potrebbero diventare inadatte alla produzione vinicola a causa dell'innalzamento delle temperature e dell'aumento della siccità (van Leeuwen *et al.*, 2024; Morales-Castilla *et al.* 2020). Un tale scenario suggerisce la necessità di individuare nuovi spazi produttivi in grado di garantire la continuità della produzione vitivinicola, preservandone la qualità e il valore territoriale. Attraverso la considerazione della situazione territoriale e ambientale, il contributo intende approfondire come la viticoltura d'altura possa costituire una strategia efficace di adattamento all'impatto climatico e una nuova opportunità per il rilancio economico e culturale delle aree montane.

Il caso di Fra i Monti, situato a circa 900 metri di altitudine sui monti Aurunci, in particolare, offre un esempio significativo di questa tendenza, mostrando come la coltivazione della vite possa riconfigurare il paesaggio agrario locale, contribuendo al contempo alla valorizzazione del terroir e alla sostenibilità ambientale. Ulteriore aspetto centrale della ricerca riguarda le pratiche di coltivazione adottate, che coniugano metodi sostenibili e una gestione consapevole delle risorse naturali. L'azienda Fra i Monti si distingue, inoltre, per l'utilizzo di tecniche agronomiche volte a minimizzare l'impatto ambientale e a preservare la biodiversità, nel rispetto del fragile equilibrio ecologico montano. In questo senso, la (ri)conquista dell'altura non si configura solo come una strategia economica e produttiva, ma anche come un processo di risignificazione territoriale che rafforza il legame tra viticoltura, paesaggio e cultura locale. In conclusione, il contributo intende offrire una prospettiva geografica sulle trasformazioni in atto nei sistemi agroalimentari, proponendo l'analisi delle riconfigurazioni territoriali delle pratiche vitivinicole nelle aree montane come strumento interpretativo per comprendere le traiettorie di adattamento al cambiamento climatico. La transizione verso una viticoltura d'altura si configura, quindi, come parte integrante di un più ampio ripensamento delle strategie di adattamento al cam-

biamento climatico nel settore vitivinicolo, il quale rimane, oramai, sempre più inserito in un contesto dove le tradizionali aree di produzione sono progressivamente esposte a stress socioambientali. In tale contesto, quindi, le terre alte emergono non solo come un rifugio climatico, ma, soprattutto, come un’opportunità per ridefinire le future geografie produttive del vino. Lo spostamento di altitudine dei vigneti non rappresenta, quindi, semplicemente una risposta tecnica all’innalzamento delle temperature, ma implica una riconsiderazione delle aree montane e collinari, storicamente percepite come marginali, come nuovi poli di sviluppo agricolo e vitivinicolo.

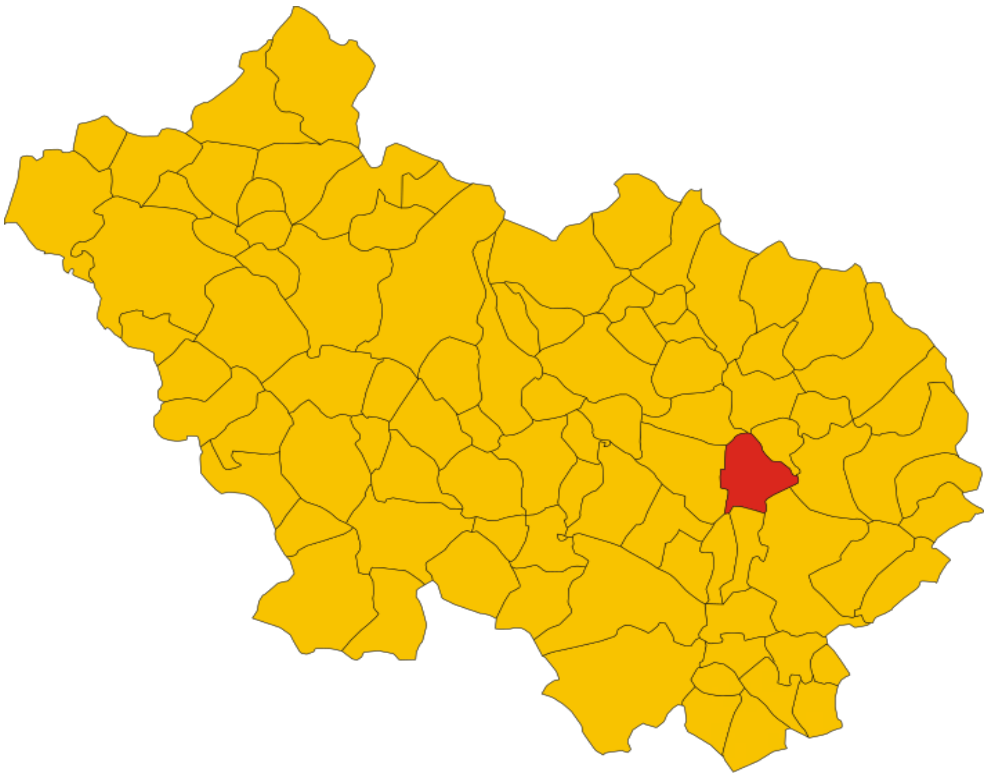


Figura 1. Il comune di Terelle all’interno della provincia di Frosinone.

Fonte: elaborazione dell’autore.

2. Climate change e transizioni agro alimentari

Le trasformazioni indotte dal cambiamento climatico sembrano delineare, con sempre maggiore evidenza, una ridefinizione profonda e irreversibile degli assetti agricoli esistenti, con conseguenze particolarmente incisive sulla viticoltura, la cui geografia produttiva appare destinata, nel prossimo futuro, a subire un processo di riorganizzazione spaziale e territoriale di ampia portata, determinato dalle previsioni climatiche per il XXI secolo che indicano un graduale ma inesorabile ridimensionamento delle aree tradizionalmente vocate, specialmente nelle regioni meridionali, dove l'intensificarsi dello stress termico e idrico minaccia la capacità della vite di completare il proprio ciclo vegetativo, compromettendo quindi la qualità delle produzioni e ponendo interrogativi sulla sostenibilità futura delle pratiche vitivinicole in contesti sempre più ostili alle condizioni climatiche che hanno storicamente favorito l'equilibrio tra coltivazione e territorio (Sgubin *et al.*, 2023). Contestualmente, le zone situate a latitudini più settentrionali e a quote più elevate sembrano acquisire, nelle proiezioni future, una maggiore idoneità alla coltivazione della vite, grazie a un regime climatico più moderato e a una riduzione del rischio di maturazione accelerata delle uve (Cardell *et al.*, 2019). In uno scenario di mutamento, ormai globale, le aree vitivinicole della penisola iberica e dell'Italia meridionale emergono tra le più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico, con una prevedibile riduzione della produttività e un'alterazione delle caratteristiche qualitative delle uve, dovuta direttamente all'accentuarsi dello stress idrico e termico (Tóth, Végvári, 2016). Tuttavia, l'innalzamento altitudinale della viticoltura si configura come una strategia di adattamento emergente, che si inserisce nei più ampi processi di riorganizzazione spaziale della produzione vinicola (Arias *et al.*, 2022). In particolare, le aree montane potrebbero diventare progressivamente più idonee alla coltivazione della vite, grazie a un regime termico più equilibrato, in grado di favorire un rapporto ottimale tra

acidità e maturazione fenolica delle uve. Il fenomeno potrebbe svolgere un ruolo cruciale nella conservazione delle caratteristiche enologiche e della qualità del prodotto finale, risultando particolarmente rilevante nei contesti geografici dell’Europa meridionale, dove l’impatto del cambiamento climatico è previsto in costante intensificazione. L’espansione della viticoltura verso territori di altitudini maggiori potrebbe quindi rappresentare una strategia di adattamento efficace, contribuendo a mitigare gli effetti negativi delle condizioni climatiche avverse che stanno progressivamente compromettendo la viticoltura nelle aree di bassa quota (Tóth, Végvári, 2016). Il settore agroalimentare rappresenta uno dei pilastri fondamentali dell’economia italiana, con la viticoltura che si distingue come l’ordinamento colturale a più alto valore aggiunto. La produzione vinicola è il risultato di un’interazione complessa tra fattori climatici, ecologici, genetici e tecniche colturali, elementi che concorrono a definire il concetto di *terroir*. Quest’ultimo può essere inteso come un ecosistema dinamico e interconnesso, caratterizzato dalla combinazione di clima, suolo e varietà di vite, che conferisce al vino una specificità qualitativa distintiva, un vincolo geografico che caratterizza e eleva il valore commerciale, culturale e sociale del vino stesso (Seguin, 1986; van Leeuwen, Seguin, 2006). Le attuali trasformazioni climatiche ed ecologiche stanno incidendo in modo significativo su molteplici aree agricole, modificando non solo i sistemi produttivi, ma anche l’identità stessa degli alimenti e dei territori in cui vengono coltivati. Cambiamenti che vanno ridefinendo i paesaggi rurali, alterando la distribuzione delle coltivazioni e influenzando i cicli produttivi, con ripercussioni rilevanti sulla qualità, sulla tipicità e sulla sostenibilità delle filiere agroalimentari (Rodrigues, Di Quarto, 2023).

A tale riguardo occorre tenere conto che il legame tra cibo e identità sociale gioca un ruolo cruciale nella formazione delle comunità, poiché l’alimentazione non rappresenta solo un’esigenza fisiologica, ma un mezzo di espressione culturale,

economica e simbolica. In questo senso, il cibo diventa un elemento chiave nella costruzione delle identità individuali e collettive, determinando non solo le scelte personali, ma anche le configurazioni degli spazi comunitari e le dinamiche di potere all'interno delle società (Kneafsey, Maye, Holloway, Goodman, 2021). Di conseguenza in virtù della sua elevata redditività e del ruolo strategico che riveste nei principali paesi produttori mondiali, come l'Italia, il settore vitivinicolo si configura come un indicatore sensibile, e puntuale, delle sfide imposte dal cambiamento climatico. Le trasformazioni climatiche attuali – dall'aumento delle temperature alla maggiore frequenza di eventi estremi, fino alla riduzione delle risorse idriche – stanno ridefinendo le geografie produttive del vino, rendendo la viticoltura un termometro delle trasformazioni in atto nell'agricoltura globale. Inoltre, la capacità di risposta della viticoltura ai mutamenti climatici non solo fotografa la situazione attuale, ma spesso anticipa e traccia le direzioni future per l'intero comparto agricolo. Essendo una coltura altamente redditizia e di grande valore culturale ed economico, la vite è tra le prime coltivazioni a sviluppare soluzioni innovative per garantire la propria sostenibilità. La sperimentazione di nuove varietà resistenti allo stress idrico, l'adozione di tecniche agronomiche capaci di mitigare gli effetti delle temperature elevate e la riconfigurazione della geografia viticola attraverso il ricorso alla viticoltura d'altura o l'espansione verso latitudini più settentrionali, sono solo alcune delle strategie messe in atto. Per la sua adattabilità, la viticoltura risulta essere, in definitiva, un settore pioniere nell'elaborazione di strategie climatiche resilienti. Poiché è spesso tra le prime colture a subire gli impatti del riscaldamento globale, è anche tra le prime a spostarsi, indicando tendenze e percorsi che potrebbero essere seguiti da altre produzioni agricole nel prossimo futuro. In questo senso, il vino non è soltanto un prodotto di eccellenza, ma anche un laboratorio di innovazione e un modello di riferimento per la transizione agroalimentare in un'epoca di profonda instabilità climatica.

3. Il caso di studio: l’azienda vitivinicola Fra i Monti a Terelle (FR)

Terelle è un borgo montano situato nel Lazio meridionale, in provincia di Frosinone, localizzato sulle pendici occidentali del monte Cairo, estrema propaggine sud-orientale del sistema montuoso Ernici-Simbruini. Il territorio si estende fino a 1.669 metri di altitudine, rientrando nel Subappennino laziale e godendo di una posizione strategica tra la Valle del Liri a sud e la Valle di Comino a nord, all’interno dell’area protetta del Parco nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise.

Dal punto di vista geologico, il massiccio è costituito da rocce sedimentarie di origine carbonatica, prevalentemente calcari e dolomie, formatasi tra il Triassico superiore e il Cretacico superiore. Questa conformazione conferisce al suolo proprietà geochimiche favorevoli alla biodiversità e all’agricoltura di qualità. La morfologia del territorio, caratterizzata da un dislivello di oltre 1.600 metri tra le alture e la pianura sottostante, combinata con l’influenza delle correnti fredde provenienti dall’Appennino abruzzese, determina un microclima peculiare con impatti significativi sia sugli ecosistemi naturali sia sulle attività agricole.

Dal punto di vista demografico, Terelle segue la tendenza di numerosi borghi montani dell’Appennino italiano, caratterizzati da un progressivo spopolamento a partire dal XX secolo. Secondo i dati del censimento ISTAT, la popolazione, che agli inizi del Novecento superava i 2.000 abitanti, si è ridotta a poco più di 300 residenti attuali. Questa contrazione demografica è il risultato della combinazione di diversi fattori, tra cui l’emigrazione verso i centri urbani e industrializzati, il declino delle attività agricole tradizionali e la difficoltà nel mantenimento dei servizi e delle infrastrutture essenziali. Il fenomeno ha subito un’accelerazione sistemica, contribuendo alla progressiva marginalizzazione di ampie porzioni del territorio montano italiano, descritto in letteratura come “grande frattura” (Bozzato, Magistri, 2024).

Il depotenziamento delle reti produttive e la perdita di capitale sociale hanno reso questi territori sempre più periferici

rispetto alle dinamiche economiche nazionali. L'abbandono delle attività agricole e pastorali ha avuto un impatto diretto sulla gestione del paesaggio rurale, sulla biodiversità e sulla sostenibilità economica delle comunità locali, determinando una trasformazione delle geografie produttive e una riconfigurazione delle pratiche agroalimentari.

In tale scenario di mutamento, l'azienda vitivinicola Fra i Monti rappresenta un caso di studio emblematico della viticoltura d'altura nell'Appennino laziale, dimostrando come le aree montane possano essere ripensate come spazi produttivi strategici nel contesto delle nuove sfide climatiche. Fondata nel 2018 da Rocco Toti e Benedetto Leone, l'azienda nasce con l'obiettivo di recuperare e valorizzare antichi terreni agricoli abbandonati nel comune di Terelle. Le superfici vitate, situate a 860 metri di altitudine, si trovano in un ambiente caratterizzato da suoli calcareo-dolomitici, da un'elevata escursione termica giornaliera e da una ventilazione costante, elementi che influenzano in modo significativo la qualità delle uve e dei vini prodotti. Fra i Monti adotta un approccio basato su pratiche a basso impatto ambientale, minimizzando l'uso di trattamenti chimici e promuovendo una gestione del suolo orientata alla conservazione della biodiversità. In cantina, la vinificazione segue un modello non interventista, con fermentazioni spontanee e tecniche enologiche finalizzate a preservare l'autenticità del terroir montano. Questa filosofia produttiva consente di ottenere vini caratterizzati da una forte impronta territoriale, posizionandosi come alternativa sostenibile rispetto alle produzioni vitivinicole convenzionali, sempre più messe sotto pressione dall'innalzamento delle temperature nelle aree tradizionalmente vocate. Come evidenziato nella figura 1, nel 2019 i terreni appartenenti all'azienda agricola Fra i Monti risultavano ancora caratterizzati da copertura forestale. La figura 2, che si riferisce al 2022, documenta la trasformazione del paesaggio agrario, con l'impianto di 2 ettari di vigneto, evidenziando così un processo di conversione d'uso del suolo avvenuto nell'arco di tre anni.

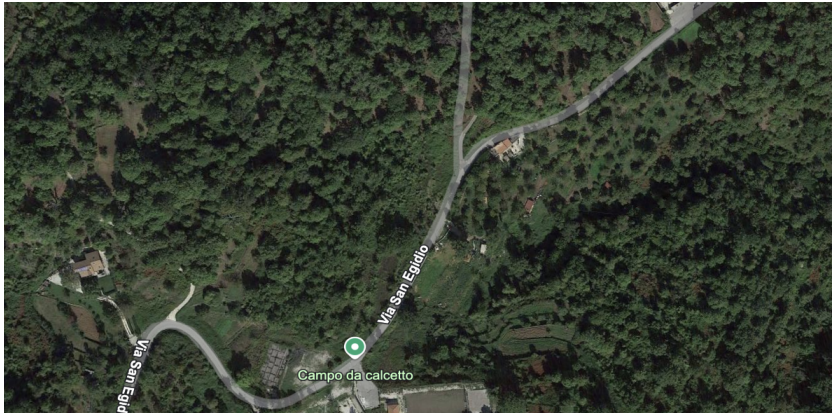


Figura 2. Ortofoto satellitare del 2019.
Fonte: foto satellitare da Google Earth.



Figura 3. Ortofoto satellitare del 2022 con la vigna di 2 ettari messa a dimora.
Fonte: foto satellitare da Google Earth.

Secondo i dati del censimento nazionale dell’agricoltura (Istat, 2020), la superficie agricola utilizzata (SAU) destinata alla viticoltura nel Lazio ammonta complessivamente a 19.000 ettari. Tuttavia, l’estensione dei vigneti situati nelle aree montane interne è nettamente inferiore, attestandosi a 575,65 ettari, pari ad appena il 3,03% del totale regionale (*ibidem*). Questi dati riflettono una

forte concentrazione della viticoltura laziale nelle zone collinari e pianeggianti, dove le condizioni pedoclimatiche storicamente più favorevoli hanno incentivato lo sviluppo del settore. Al contrario, la viticoltura nelle aree montane è rimasta un fenomeno marginale, limitata dalle difficoltà legate alle condizioni climatiche più rigide, alla complessa morfologia del territorio e alla minore competitività economica rispetto ai vigneti collinari. Tuttavia, il progressivo aumento delle temperature e la necessità di adattare la produzione alle nuove condizioni climatiche stanno portando a una rivalutazione strategica della viticoltura in quota. L'espansione delle superfici vitate nelle aree montane, se sostenuta da adeguate strategie agronomiche e da politiche di incentivo, potrebbe contribuire non solo a diversificare l'offerta vinicola regionale, ma anche a valorizzare territori fino a oggi considerati marginali.

La scelta della viticoltura d'altura risponde a una duplice logica. Da un lato, essa si configura come una strategia di adattamento produttivo, consentendo una maturazione più equilibrata delle uve, una maggiore preservazione dell'acidità e una minore esposizione agli stress idrici e alle malattie fungine. Dall'altro, essa rappresenta un processo di riqualificazione territoriale, favorendo il recupero di superfici agricole in stato di abbandono, contrastando il fenomeno dello spopolamento e promuovendo nuove economie rurali fondate su modelli produttivi sostenibili. Dal punto di vista geografico, il caso di Fra i Monti riflette un fenomeno più ampio di ricomposizione spaziale della viticoltura, in cui le aree collinari tradizionalmente dominate dalla produzione vinicola cedono progressivamente il passo a nuove realtà situate a quote più elevate. Questo spostamento non è solo una risposta alle sfide ambientali, ma rappresenta anche un'opportunità di rinnovamento delle strategie di mercato e valorizzazione territoriale. Nella tabella 1 notiamo come la viticoltura sia un fenomeno estremamente marginale nel comune di Terelle, dove Fra i Monti risulta l'unica azienda agricola a coltivare la vite su una superficie di appena 2 ettari su un totale di 221 ettari coltivati, dove la quasi totalità viene invece utilizzata come prati permanenti e pascoli.

Aziende con superficie agricola utilizzata per tipo di coltivazione

Indicatore	Superficie agricola utilizzata - ettari	Aziende con superficie agricola utilizzata
Tutte le voci	221	11
Seminativi	4	7
Patata	0	1
Ortive	2	2
Foraggiere avvicendate	1	3
Terreni a riposo	0	1
Coltivazioni legnose agrarie	7	6
Vite	2	1
Olivo per la produzione di olive da tavola e da olio	2	5
Coltivazioni fruttifere	4	4
Orti familiari	0	2
Prati permanenti e pascoli	210	8

Tabella 1. Aziende con superficie agricola utilizzata per tipo di coltivazione nel Comune di Terelle (FR).

Fonte: elaborazione propria su dati Istat (2020).

4. Conclusioni

L’analisi dell’azienda vitivinicola Fra i Monti nel contesto della viticoltura d’altura nel Lazio evidenzia come il cambiamento climatico stia ridefinendo la distribuzione delle aree produttive del vino, ponendo nuove sfide ma anche aprendo possibilità in territori fino ad ora considerati secondari. La crescente difficoltà delle zone tradizionalmente vocate, in particolare le aree costiere e di pianura, impone una riorganizzazione spaziale della viticoltura. Il progressivo spostamento della coltivazione verso quote più elevate risponde alla necessità di condizioni climatiche più favorevoli, capaci di garantire una maturazione più equilibrata delle uve e di preservarne le caratteristiche qualitative. L’esperienza di Fra i Monti dimostra come la viticoltura d’altura non sia soltanto una risposta alle pressioni ambientali, ma anche una strategia per la valorizzazione territoriale. Il recupero di terreni agricoli abbandonati in un’area soggetta a fenomeni di spopolamento ha favorito la costruzione di un modello produttivo innovativo, fondato su pratiche agronomiche sostenibili e su un forte legame con il terroir

locale. Questo approccio rappresenta una forma di riorganizzazione delle dinamiche produttive, capace di integrare tradizione e innovazione, generando nuove opportunità economiche e ambientali. L'espansione della viticoltura verso altitudini maggiori rappresenta un fenomeno che riflette la necessità di ripensare la collocazione delle coltivazioni in risposta ai cambiamenti climatici. Questo spostamento non solo delinea un'evoluzione nelle geografie produttive del vino, ma mette in luce anche le trasformazioni più ampie nei sistemi agroalimentari contemporanei, sempre più orientati verso modelli di produzione in grado di adattarsi a condizioni ambientali mutevoli. Infine, l'esperienza di Fra i Monti si inserisce in un più ampio dibattito sulla transizione agroalimentare e sulle strategie di sostenibilità nel settore vitivinicolo. La capacità della viticoltura d'altura di offrire risposte concrete alle sfide climatiche, mantenendo al contempo elevati standard qualitativi e identitari, suggerisce che queste nuove configurazioni territoriali possano diventare una componente chiave per il futuro della produzione vinicola, ridefinendo il ruolo delle aree montane nel panorama vitivinicolo italiano e mediterraneo.

Bibliografia

- Alba, V., Russi, A., Caputo, A.R., Gentile, G. (2024), *Climate Change and Viticulture in Italy: Historical Trends and Future Scenarios*, in «Atmosphere», 15, 8, p. 885.
- Arias, L.A. et al., (2022), *Climate Change Effects on Grapevine Physiology and Biochemistry: Benefits and Challenges of High Altitude as an Adaptation Strategy*, in «Frontiers in Plant Science», 13, art. 835425.
- Bindi, M., Fibbi, L., Gozzini, B., Orlandini, S., Miglietta, F. (1996), *Modeling the Impact of Future Climate Scenarios on Yield and Variability of Grapevine*, in «Climate Research», 7, pp. 213-224.
- Bozzato, S., Magistri, P. (2024), *Le "comunità di progetto" e i "progetti di comunità" per la rigenerazione territoriale delle aree interne e degli spazi marginali: i monti Frentani e il medio Appennino*, in M. Meini (a cura di), *Ricerca di terreno e montagne di mezzo: metodi, pratiche, discorsi*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2024, pp. 245-255 («Memorie geografiche», n.s. 25).

- Canova, L., Marini, G., Chernyavskaya, M., Dallari, M. (2012), “*In Vino Qualitas*”: *Climate Change Effects on Italian Wine Production*, in «Enometrica», 5, 1, pp. 7-25.
- Cardell, M.F., Amengual, A., Romero, R. (2019), *Future effects of climate change on the suitability of wine grape production across Europe*, in «Regional Environmental Change», 19(8), 2299-2310.
- Carmen, E. et al., (2022), *Building Community Resilience in a Context of Climate Change: The Role of Social Capital*, in «Ambio», 51, pp. 1371-1387.
- Ciaschi, A. (2016), *Lo spirito dei luoghi: una nuova configurazione dei territori montani*, in M. Al Kalak, C. Baja Guarienti (a cura di), *Conquistare la montagna. Storia di un’idea / Conquering Mountains: The History of an Idea*, Milano-Torino, Pearson Italia/Bruno Mondadori, pp. 177-187.
- Gabellieri, N., Gallia, A., Guadagno, E. (2023), *Enogeografie. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Istat (2020), *7° Censimento generale dell’Agricoltura: dalla progettazione alla raccolta dei dati*, Roma, Istituto nazionale di statistica (<https://tinyurl.com/bdesnjvn>).
- Jones, G.V. (2006), *Climate and Terroir: Impacts of Climate Variability and Change on Wine*, in *Fine Wine and Terroir. The Geoscience Perspective*, in «Geoscience Canada Reprint Series», 9, pp. 203-217.
- Id. (2008), *Il cambiamento climatico: osservazioni, proiezioni e conseguenze sulla vitivinicoltura*, in «Italus Hortus», 15, 1, pp. 3-14.
- Kneafsey, M., Maye, D., Holloway, L., Goodman, M.K. (2021), *Geographies of Food: An Introduction*, London, Bloomsbury.
- Merloni, E., Camanzi, L., Mulazzani, L., Malorgio, G. (2018), *Adaptive Capacity to Climate Change in the Wine Industry: A Bayesian Network Approach*, in «Wine Economics and Policy», 7, 2, pp. 165-177.
- Morales-Castilla, I. et al., (2020), *Diversity Buffers Winegrowing Regions from Climate Change Losses*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 117, 6, pp. 2864-2873.
- Mozell, M.R., Thach, L. (2014), *The Impact of Climate Change on the Global Wine Industry: Challenges & Solutions*, in «Wine Economics and Policy», 3, 2, pp. 81-89.
- Rodrigues, D.D., Di Quarto, F. (2023), *Sistemi agro-alimentari in transizione: gli effetti del cambiamento climatico in alcune regioni italiane*, in «Rivista Geografica Italiana. Open Access», 4.

- Sacchelli, S., Fabbrizzi, S., Menghini, S. (2016), *Climate Change Effects and Adaptation Strategies in the Wine Sector: A Quantitative Literature Review*, in «Wine Economics and Policy», 5, 2, pp. 114-126.
- Santos, J.A. et al., (2020), *A Review of the Potential Climate Change Impacts and Adaptation Options for European Viticulture*, in «Applied Science», 10, p. 3092.
- Santillán, D. et al., (2019), *Vineyards in Transition: A Global Assessment of the Adaptation Needs of Grape Producing Regions Under Climate Change*, in «Science of the Total Environment», 657, pp. 839-852.
- Seguin, G. (1986). "Terroirs" and pedology of wine growing, in «Experientia», 42(8), pp. 861-873.
- Sgubin, G. et al., (2023), *Non-linear loss of suitable wine regions over Europe in response to increasing global warming*, in «Global Change Biology», 29, 3, pp. 808-826.
- Spadaro, C., Toldo, A., Dansero, E. (2022) *Dansero, Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, Firenze, Società di Studi Geografici («Memorie Geografiche», 20).
- Tóth, J. P., Végvári, Z. (2016), *Future of winegrape growing regions in Europe*, in «Australian Journal of Grape and Wine Research», 22(1), pp. 64-72.
- Trubek, A.B. (2005), *Place Matters*, in *The Taste Culture Reader: Experiencing Food and Drink*, pp. 260-271.
- Van Leeuwen, C., Seguin, G. (2006), The concept of terroir in viticulture, in «Journal of wine research», 17(1), pp. 1-10.
- Van Leeuwen, C. et al., (2024), *Climate Change Impacts and Adaptations of Wine Production*, in «Nature Reviews Earth & Environment», 5, 4, pp. 258-275.

VALENTINA RASTELLI¹, GLORIA PUNGETTI²,
ELISABETTA DE MAIO, TIZIANA MEZZETTI, MARIA CECILIA NATALIA E MATTEO LENER³

Riflessi di identità territoriale: un'indagine sull'educazione paesaggistica e ambientale nei giovani

SOMMARIO

1. Introduzione; 2. Il format educativo: dal ciclo del contatto della Gestalt al metodo Caviar-dage®; 3. Risultati; 4. Discussione e conclusioni; Bibliografia.

1. Introduzione

Il paesaggio definito come «un'area percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione e dall'interazione di fattori naturali e/o umani» (dalla Convenzione Europea del Paesaggio, Council of Europe, 2000), evidenzia la stretta relazione tra la dimensione naturale e quella culturale. Questa relazione complessa si radica nell'interazione continua tra i processi naturali e quelli umani, facendo del paesaggio un soggetto multidisciplinare che coinvolge geografia fisica e umana, ecologia, pianificazione del territorio e politiche di gestione (Makhzoumi, Pungetti, 1999; Grove, Rackham, 2003).

L'ambiente fornisce le risorse naturali e le condizioni ecologiche che influenzano lo sviluppo delle società umane, mentre il paesaggio è la manifestazione visibile delle relazioni

¹ Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

² Università degli Studi di Sassari.

³ Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.

tra essere umano e natura, modellato nel tempo dalle attività antropiche.

L'identità culturale è profondamente intrecciata con l'ambiente e il paesaggio, in quanto questi elementi rappresentano non solo lo spazio fisico in cui le comunità vivono, ma anche il risultato delle interazioni storiche, sociali ed economiche tra l'essere umano e la natura. Il paesaggio, in particolare, non è un'entità statica, ma il frutto di processi di trasformazione che riflettono le pratiche culturali, le conoscenze tradizionali e i sistemi di valori di una società (Hoskins, 1954; Cosgrove, 1998; Antrop *et al.*, 2013).

Ad esempio, le pratiche agricole tradizionali, l'architettura rurale e urbana, i toponimi e le festività locali sono espressioni di un'identità collettiva che trova radici nel rapporto con l'ambiente. Questi elementi non solo definiscono la cultura di un luogo, ma influenzano anche la percezione della sostenibilità e le strategie di conservazione del patrimonio naturale e paesaggistico (Setten, 2005).

Nell'ambito dell'educazione ambientale e del paesaggio, evidenziare il legame con l'identità culturale è essenziale per promuovere una consapevolezza critica delle dinamiche di cambiamento e delle responsabilità individuali e collettive nella gestione del territorio. L'integrazione di questi aspetti nei programmi educativi consente di sviluppare una percezione più ampia del paesaggio, che non viene visto solo come una risorsa ecologica, ma anche come un costrutto culturale che racconta la storia e l'evoluzione delle comunità.

Come evidenziato da recenti studi, approcci educativi creativi, come la narrazione e l'utilizzo della robotica educativa, possono migliorare la consapevolezza ambientale, combinando il pensiero computazionale con la riflessione sul rapporto uomo-ambiente (Jacobson *et al.*, 2007; Chistolini, 2022). Inoltre, l'integrazione di tecniche ludiche e partecipative si è dimostrata particolarmente efficace nel promuovere un apprendimento trasformativo, capace di coinvolgere le/i partecipanti sia a livello cognitivo che emotivo (Mezirow, 1990).

Il progetto Sic2Sic, co-finanziato dal Programma LIFE della Commissione europea, e il cui principale obiettivo era migliorare la comprensione da parte del pubblico della rete Natura 2000 e della natura in generale, si inserisce in questa visione, promuovendo un'educazione paesaggistica volta a sensibilizzare le comunità locali e le nuove generazioni sulla necessità di proteggere il paesaggio come patrimonio culturale e ambientale condiviso. Questo approccio si basa sull'idea che l'educazione al paesaggio debba essere integrata in un quadro più ampio di educazione alla sostenibilità, che includa aspetti emotivi, creativi e pratici, capaci di connettere le persone al loro territorio in modo profondo e significativo.

Attraverso un approccio che combina apprendimento formale e informale, il progetto Sic2Sic ha cercato di creare un legame più profondo tra le giovani generazioni e il territorio, trasformando il paesaggio in un laboratorio vivente per esplorare il rapporto tra natura e cultura. Questo approccio non solo valorizza il patrimonio naturale e culturale, ma promuove anche una cittadinanza attiva e consapevole, in grado di affrontare le sfide ambientali e sociali del nostro tempo.

2. Il format educativo: dal ciclo del contatto della Gestalt al metodo Caviardage®

Il format adottato nel progetto Sic2Sic si basa sul ciclo del contatto della Gestalt (Perls, Hefferline, Goodman, 1997), e il momento principale del ciclo è l'applicazione del metodo del Caviardage®.

Il termine *caviardage* deriva dal verbo francese *caviarder*, che significa sopprimere un passaggio. Inizialmente era associato alla tecnica di censura utilizzata durante il periodo zarista, quando i testi ostili al regime venivano cancellati con inchiostro nero. Il termine *caviarder* deriva a sua volta da *caviar* e simboleggia l'atto di cancellare un passaggio con un colore nero, simile al colore del caviale; il testo risultante dopo questo processo è noto come *caviardage*.

Tina Festa ha analizzato e ripreso questi concetti, ovvero le idee fondamentali alla base della censura e della cancellazione, nel 2015, sviluppando una tecnica di scrittura poetica e un sistema creativo di cancellazione, denominato appunto Caviardage®. Eliminando il superfluo e facendo emergere gli elementi essenziali, oltre a connettere le parole con un simbolico filo rosso, si immagina di creare un percorso. In questo percorso, le parole fungono da nodi della rete, dove parti di un testo vengono intenzionalmente eliminate per evidenziarne altre, catturando l'umore di quel particolare momento.

Il format adottato dal progetto è articolato in quattro fasi (vedi fig.1):

1. pre-contatto: durante questa fase introduttiva, le/gli studentesse/i vengono sensibilizzate/i sui concetti di natura, paesaggio e Rete Natura 2000 attraverso brainstorming, discussioni guidate e attività interattive. Questa fase mira a creare un terreno comune di conoscenze e stimolare l'interesse;
2. contatto: le/gli studentesse/i osservano materiali audiovisivi e immagini rappresentative dei paesaggi locali. Questa fase punta a promuovere una connessione iniziale con il territorio e incoraggiare riflessioni personali, per far emergere i primi spunti emotivi e percettivi legati al paesaggio;
3. contatto pieno: è la fase centrale del format, durante la quale viene introdotto il metodo del Caviardage®. Questo approccio creativo combina elementi di poesia visiva e introspezione personale. Le/Gli studentesse/i ricevono testi predefiniti, spesso brani letterari o descrizioni di paesaggi, e sono invitati a selezionare parole o frasi che risuonano emotivamente con loro. Utilizzando tecniche di cancellazione creativa, oscurano le parole non pertinenti per far emergere un messaggio poetico nascosto. Successivamente, arricchiscono i loro lavori con elementi visivi, come disegni o schemi cromatici, che amplificano il significato del testo poetico. Questo processo aiuta a esplorare la connessione emotiva e simbolica con il paesaggio, trasformando l'educazione in un'esperienza personale e artistica;



Figura 1. Le fasi del format basato sul ciclo del contatto, così come applicato nelle scuole nell'ambito del progetto Sic2Sic.

Fonte: Lener et al. (2024).

4. post-contatto: la fase conclusiva prevede una discussione collettiva sui lavori prodotti, in cui le/gli studentesse/i condividono le loro creazioni e riflettono sull'esperienza vissuta. Questa attività stimola il confronto di idee, rafforza il senso di appartenenza al gruppo e sottolinea l'importanza della dimensione comunitaria nella percezione del paesaggio.

Il ciclo del contatto della Gestalt, con l'integrazione del metodo del Caviardage®, si è rivelato uno strumento efficace per promuovere una maggiore consapevolezza ambientale e paesaggistica tra i giovani. La combinazione di approcci emotivi e creativi ha permesso di instaurare un legame profondo e significativo tra le/gli studentesse/i e il territorio, favorendo una comprensione integrata del paesaggio come elemento culturale e simbolico.

3. Risultati

Il progetto ha coinvolto 45 scuole primarie in sette regioni italiane, per un totale di oltre 2.100 studentesse/i. I lavori prodotti sono stati analizzati per identificare temi ricorrenti, emozioni espresse e connessioni simboliche tra paesaggio e identità. Un focus particolare è stato posto sull'uso delle parole chiave selezionate e sulle immagini create, che riflettono le percezioni individuali e collettive del territorio.

L'analisi dei lavori delle/gli studentesse/i (vedi figg. 2, 3 e 4) ha rivelato gli aspetti principali che di seguito si elencano.

- Apprendimento del metodo: le/gli studentesse/i sembrano aver appreso bene quanto richiesto dagli operatori, dal momento che quasi tutti i lavori presentano sia le parole cerchiare che la composizione.
- Consapevolezza del concetto di natura: la parola natura e altre parole ad essa correlate sono un elemento ricorrente nei lavori, suggerendo che le/gli studentesse/i sono sensibili all'ambiente naturale che li circonda.
- Consapevolezza di cosa sia il paesaggio: oltre il 70% dei lavori ha evidenziato una comprensione articolata del concetto di paesaggio. Le/Gli studentesse/i hanno spesso fatto riferimento a elementi specifici del loro territorio, come montagne, fiumi e parchi locali, mostrando una conoscenza approfondita del contesto ambientale.
- Esplorazione emozionale: l'uso del Caviardage® ha permesso alle/gli studentesse/i di esprimere emozioni profonde, come meraviglia, nostalgia e appartenenza. Molti elaborati hanno incluso metafore suggestive e immagini evocative, suggerendo un forte legame emotivo con il paesaggio. La varietà di parole che esprimono emozioni e riflessioni personali indica che il metodo ha incoraggiato gli studenti a esplorare il loro mondo interiore.
- Connessione comunitaria: numerosi lavori hanno sottolineato l'importanza della comunità locale nella cura e nella gestione del paesaggio. Frasi come "Il paesaggio siamo noi" o "La natura ci unisce" sono ricorrenti, evidenziando una percezione condivisa di responsabilità collettiva.

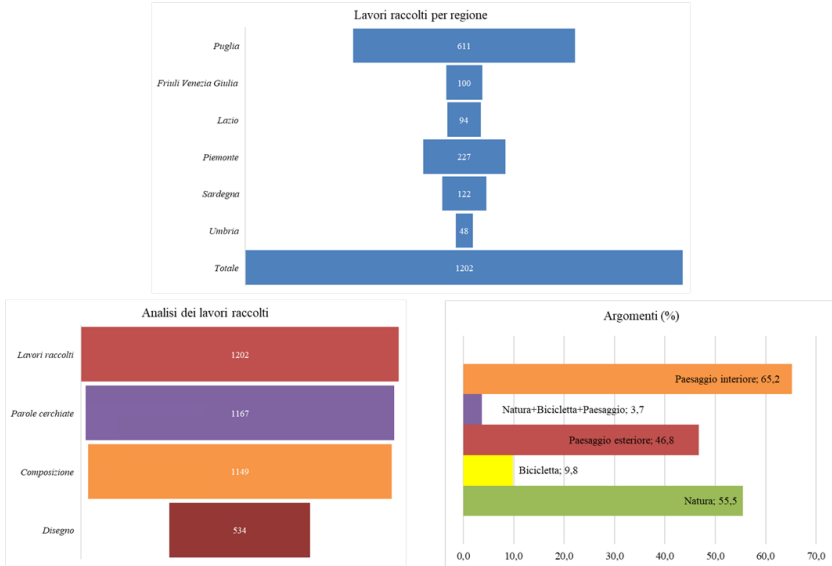


Figura 2. Sintesi grafica dei risultati delle attività di educazione nelle scuole svolte durante il progetto Sic2Sic.

Fonte: Lener et al. (2024).



Figura 3. Analisi della frequenza delle parole presenti nei lavori (prime 50 parole).



Figura 4. Esempi di lavori raccolti, da cui risulta evidente la presenza delle tre caratteristiche riportate in precedenza.

4. Discussione e conclusioni

L'applicazione del ciclo del contatto della Gestalt e del metodo del Caviardage® ha dimostrato una straordinaria efficacia nell'educazione paesaggistica e nell'analisi dell'identità culturale individuale delle giovani generazioni.

Attraverso le diverse fasi del ciclo, le/gli studentesse/i hanno potuto esplorare in modo graduale e approfondito il loro rapporto con il paesaggio, passando dalla comprensione teorica a una dimensione simbolica e personale. La fase del contatto pieno, culminante con il Caviardage®, ha permesso di tradurre emozioni e percezioni in opere poetiche e visive. Queste creazioni, pur essendo espressioni individuali, sono profondamente radicate nel contesto culturale comunitario, riflettendo quindi anche l'identità collettiva. Ogni opera, pur essendo unica, contribuisce a un mosaico più ampio, che rappresenta l'identità culturale condivisa della comunità.

I risultati emersi dai lavori delle/gli oltre 2.100 studentesse/i coinvolte/i evidenziano una marcata consapevolezza del paesaggio, percepito non solo come spazio fisico, ma come patrimonio culturale. Le loro creazioni testimoniano una profonda capacità di introspezione e una connessione emotiva con il territorio, evidenziando il potenziale del metodo. Il valore aggiunto del format risiede nella capacità di coniugare apprendimento cognitivo ed esperienza emozionale, coinvolgendo anche studentesse/i meno inclini a metodi tradizionali di insegnamento.

Dal punto di vista pratico, il modello applicato presenta vantaggi e criticità che ne definiscono l'efficacia nell'ambito dell'educazione paesaggistica e ambientale. Tra i vantaggi, il format si distingue per la sua flessibilità, adattabilità e replicabilità, permettendo un facile utilizzo in contesti tematici diversi. Grazie alla semplicità nella formazione degli operatori e all'uso di attività pratiche e coinvolgenti, esso si presta a una molteplicità di scopi: dall'educazione alla sensibilizzazione, fino al coinvolgimento di stakeholder diversi. Inoltre, la possibilità di utilizzare materiali economici e riciclabili ne rafforza la sostenibilità economica e ambientale. Tuttavia, alcune criticità ne

limitano l'applicazione. Innanzitutto, il metodo richiede un rapporto operatore/discendente elevato (almeno 1/10), il che implica la necessità di un numero consistente di operatori qualificati. Inoltre, la durata delle sessioni (almeno 90 minuti) è un fattore limitante, dato che richiede un impegno temporale considerevole sia da parte dei discendenti che degli operatori, rendendo difficile l'integrazione del metodo nei contesti scolastici che in genere hanno tempi ristretti. La misurazione quantitativa dei risultati rappresenta un'ulteriore sfida: la natura qualitativa e soggettiva delle esperienze rende complessa l'analisi dei dati raccolti da parte degli operatori e lo sviluppo di indicatori numerici per valutare l'efficacia del metodo. Un'altra criticità riguarda la possibile scarsa collaborazione con i docenti delle scuole nella fase di pianificazione, per diversi motivi: *in primis*, i tempi scolastici ristretti, come già esplicitato precedentemente. Ma anche la resistenza al cambiamento da parte di alcuni di essi: la novità del metodo e la sua natura esperienziale possono generare scetticismo e timore, rendendo difficile la sua adozione e implementazione.

L'esperienza del progetto Sic2Sic evidenzia come il paesaggio possa essere percepito innanzitutto in chiave emotiva e, successivamente, valorizzato come strumento per rafforzare l'identità culturale. La combinazione del ciclo del contatto della Gestalt e del metodo del Caviardage® si configura come una metodologia replicabile e innovativa, capace di rispondere alle sfide dell'educazione ambientale contemporanea. Ulteriori sviluppi potrebbero includere una maggiore integrazione del format nei programmi scolastici e l'estensione delle attività a un pubblico più ampio, per ampliare l'impatto culturale e sociale del progetto.

Bibliografia

Antrop, M. et al., (2013), *How Landscape Ecology Can Promote the Development of Sustainable Landscapes in Europe: The Role of the European Association for Landscape Ecology (IALE-Europe) in the twenty-first century*, in «Landscape Ecology», 28, pp. 1641-1647.

- Chistolini, S. (a cura di) (2022), *Outdoor Education. Paradigmi, scenari, linguaggi*, in «Il Nodo. Per una pedagogia della persona», XXVI, 52, numero speciale.
- Cosgrove, D.E. (1998), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Council of Europe (2000), *European Landscape Convention and Explanatory Report*, Document by the Secretary General established by the General Directorate of Education, Culture, Sport and Youth, and Environment, Council of Europe.
- Festa, T. (2015), *Il Metodo Caviardage®*, cercare la poesia nascosta, Matera, Altrimedia.
- Grove, A.T., Rackham, O. (2003), *The nature of Mediterranean Europe: An Ecological History*, New Haven-London, Yale University Press.
- Hoskins, W.G. (1954), *The Making of the English Landscape*, London, Hodder & Stoughton.
- Jacobson, S.K., McDuff, M.D., Monroe, M.C. (2006), *Conservation Education and Outreach Techniques*, Oxford, Oxford University Press.
- Lener, M. et al., (2024), *Environmental and Landscape Education to Support the Natura 2000 Network*, in «J-READING. Journal of Research and Didactics in Geography», 2, 13, pp. 41-61.
- Makhzoumi, J., Pungetti, G. (1999), *Ecological Landscape Design and Planning: The Mediterranean Context*, London-New York, Spon-Routledge.
- Perls, F., Hefferline, R.F., Goodman, P. (1997), *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, Roma, Astrolabio.
- Setten, G. (2005), *Farming the Heritage: On the Production and Construction of a Personal and Practised Landscape Heritage*, in «International Journal of Heritage Studies», 11, 1, pp. 67-79.
- Sundseth, K. (2008), *Natura 2000: Protecting Europe's Biodiversity*, Oxford, European Commission, Directorate General for the Environment/Information Press.

SABINA DI FRANCO E ALESSIA GLIELMI
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Dall'Epoca eroica all'Età della logistica. Come è cambiata l'identità di chi va in Antartide

SOMMARIO

1. Premessa; 2. L'Epoca eroica; 3. Le spedizioni CAI-CNR; 4. L'Età della logistica; 5. Conclusioni; Bibliografia.

1. Premessa

L'Antartide, la *Terra Australis Incognita* degli antichi geografi, è stato un continente immaginato prima ancora di essere scoperto. I primi a ipotizzare quella che più che certezza di terre era una scommessa di simmetria, una terra sferica con due poli, furono i filosofi greci del VI secolo a.C. Aristotele nella sua opera *Meteorologica* (II, 362b 10-35) parla di Polo Sud e di regioni inabitabili per il freddo come quelle che giacciono al di sotto dell'Orsa (Ussai, 1997). Il nome stesso di Antartide deriva dal greco, dall'aggettivo *ἀνταρκτικός*, ciò che è opposto all'orso (*ἄρκτος*) – nel significato di costellazione dell'Orsa – a indicare quelle terre dall'altra parte del mondo.

Dai primissimi anni di esplorazione per certi versi eroica, si è arrivati a una organizzazione crescente, e per l'Italia alla realizzazione di un programma nazionale, il PNRA (Programma nazionale ricerche in Antartide) nato nel 1985 e arrivato, a oggi, alla quarantesima spedizione.

Il cambiamento riguarda basi, laboratori e modi di spostamento, ma anche l'attitudine di chi parte per andare laggiù. Se è

ingeneroso e scorretto parlare di “scienziato turista”, i ricercatori adesso si muovono in un contesto più regolato e agevole di quello dell’inizio dell’avventura, che l’Italia ha intrapreso alla fine degli anni Sessanta.

2. L’Epoca eroica

L’esplorazione dell’Antartide è uno dei capitoli più affascinanti della storia delle spedizioni.

Tra il 1780 e il 1815 navigarono verso l’estremo sud cacciatori di foche e di balene per l’approvvigionamento di combustibile per le lampade a olio. I più noti esploratori tra il 1815 e il 1841 furono il russo von Bellingshausen, il francese Dumont d’Urville e gli inglesi Weddel e Ross (Headland, 1989).

La vera spinta alla “conquista del Polo sud” partì dal VI Congresso geografico internazionale che si tenne a Londra nel 1895. Il congresso approvò all’unanimità una risoluzione che dichiarava che l’Antartide fosse la più grande impresa di esplorazione geografica ancora da intraprendere, raccomandando che le società scientifiche in tutto il mondo sollecitassero l’inizio di queste imprese prima della fine del secolo (Murray, 1895).

Molte spedizioni, come quella di Roald Amundsen, ambivano alla conquista del Polo Sud geografico, come simbolo di prestigio nazionale. Altro obiettivo era la mappatura dettagliata delle coste e l’esplorazione dell’entroterra. Un aspetto cruciale fu la raccolta sistematica di dati e campioni scientifici. Le spedizioni fornirono una vasta mole di informazioni in diversi campi, tra cui oceanografia, geologia e biologia, assicurando materiale per le comunità scientifiche internazionali per decenni.

L’Età eroica non fu solo un periodo di grandi scoperte geografiche e scientifiche, ma anche un’arena di competizione internazionale e di dimostrazione di forza e coraggio dei singoli.

Gli esploratori arrivavano su navi che spesso rimanevano imprigionate nel ghiaccio, si muovevano su slitte trainate dai cani e vivevano in rifugi in legno.

Data	Paese	Nome della spedizione	Capo spedizione	Eventi
1897-1899	Belgio	Spedizione belga in Antartide	Adrien de Gerlache	Prima spedizione a trascorrere l'inverno nell'Antartide, bloccata dai ghiacci. Effettuò osservazioni scientifiche e raggiunse 71°30'S.
1898-1900	Regno Unito	Spedizione antartica britannica 1898	Carsten Borchgrevink	Prima spedizione a passare l'inverno sul continente, stabilì un nuovo Farthest South a 78°30'S.
1901-1904	Regno Unito	Spedizione nazionale antartica 1901	Robert Falcon Scott	Scoperta dell'altezza delle Montagne Occidentali e arrivando a 82°17'S.
1903-1905	Francia	Terza Spedizione Francese	Jean-Baptiste Charcot	Nata come spedizione di soccorso alla spedizione svedese del 1901, cartografò le isole e le coste occidentali della Penisola antartica. Charcot fece un'altra spedizione nel 1908.
1910-1912	Giappone	Spedizione antartica giapponese	Nobu Shirase	Prima spedizione non europea, esplorò la costa della Terra di Re Edoardo VII e la parte occidentale della Barriera di Ross, raggiunsero 80°5'S.
1910-1912	Norvegia	Spedizione antartica di Amundsen	Roald Amundsen	Partendo dalla Barriera di Ross scoprì una nuova via sul ghiacciaio Axel Heiberg, con altri quattro esploratori raggiunse per primo il Polo Sud geografico, battendo di pochi giorni Robert Scott, il 14 dicembre 1911.
1910-1913	Regno Unito	Spedizione antartica britannica 1910	Robert Falcon Scott	Ultima spedizione di Scott; raggiunse il Polo Sud il 17 gennaio 1912, ma morì durante il viaggio di ritorno.
1911-1913	Germania	Seconda spedizione antartica tedesca	Wilhelm Filchner	Tentativo di attraversamento dell'Antartide; raggiunse 77°45'S nel mare di Weddell.
1911-1914	Australia e Nuova Zelanda	Spedizione Aurora	Douglas Mawson	Mappatura della costa tra Capo Adare e monte Gauss; scoperta della baia del Commonwealth e del ghiacciaio Ninnis.
1914-1917	Regno Unito	Spedizione Endurance	Ernest Shackleton	Tentativo di traversata transcontinentale; la nave fu distrutta dai ghiacci e l'equipaggio si salvò dopo numerose disavventure.
1914-1917	Regno Unito	Gruppo a sostegno della Spedizione Endurance	Aeneas Mackintosh	Obiettivo di rifornire il gruppo per l'attraversamento dal mare di Weddell; tre uomini morirono durante la missione.
1921-1922	Regno Unito	Spedizione Quest	Ernest Shackleton	Mappatura della costa e esplorazione delle isole sub-antartiche; completò un breve programma dopo la morte di Shackleton il 5 gennaio 1922.

Tabella 1. Principali spedizioni Età eroica.



Figura 1. Spedizione di Roald Amundsen, 1910-1912.

Fonte: Scott Polar Research Institute (SPRI). © Public domain - Immagine storica d'epoca.



Figura 2. Baracca di Ernest Shackleton, spedizione Nimrod presso Capo Royds.

Fonte: Antarctic Heritage Trust NZ (AHT). © AHT/Anna Clare Creative Commons Attribution 4.0 International.



Figura 3. George Simpson, meteorologo della spedizione di Scott (1910-1913), nel suo laboratorio.

Fonte: Antarctic Heritage Trust NZ (AHT) © Public domain - Immagine storica d'epoca.



Figura 4. Operazione *High Jump*, elicottero Sikorsky HO4S-1

Fonte: National Museum of Naval Aviation. © Public domain - Immagine storica d'epoca.

Oltre ai rischi dell'assideramento, era frequente morire di fame: a volte bisognava cacciare per procurarsi il cibo e lo scorbuto era quasi una certezza (Guly, 2013).

Seguì, tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, un periodo chiamato "era meccanizzata": dalle slitte trainate da cani e pony si passò a mezzi motorizzati e aerei. Il pioniere di questa stagione fu il pilota americano Richard E. Byrd, che guidò cinque spedizioni tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Byrd utilizzò aerei, slitte a motore, radio e foto aeree per mappare il continente. Le spedizioni chiamate *High Jump* e *Deep Freeze* (1946 e 1957) videro il massiccio coinvolgimento delle forze armate per l'interesse strategico che l'Antartide suscitava nel clima della guerra fredda.

Nel secondo dopoguerra, proprio in questo quadro geopolitico di rivalità tra Stati, si scatenò la competizione per appropriarsi del territorio antartico e se, dietro lo stimolo dell'Anno geofisico internazionale del 1957 (International Geophysical Year, IGY) crebbero le collaborazioni scientifiche, raggiunsero il loro culmine anche le aspirazioni di dominio da parte delle superpotenze, USA e URSS *in primis*.

Per frenare questa deriva nel 1959 fu concluso a Washington il Trattato antartico, che venne firmato dai dodici paesi partecipanti all'IGY (Conference on Antarctica, 1959).

I punti principali del trattato riguardarono:

- la sospensione delle rivendicazioni territoriali preesistenti;
- il divieto di attività militari e test nucleari;
- la libertà di ricerca scientifica;
- l'obbligo di condivisione dei dati scientifici.

Nasceva così, sotto la protezione di un *Umbrella agreement*, un territorio unico, dedicato alla ricerca scientifica.

I paesi firmatari iniziarono a creare programmi nazionali e costruire basi permanenti. Iniziava l'Età della logistica.

3. Le spedizioni CAI-CNR

L'Italia fu esclusa dall'Epoca eroica, tranne per qualche singolo che viaggiò con spedizioni di altri paesi. Questo non per mancanza di interesse scientifico, ma per carenza di interesse politico e finanziamenti. A questo proposito, il geografo Guido Cora, già durante il VI Congresso, aveva parlato del fallimento delle spedizioni antartiche, a causa delle spese ingenti, che i governi non sembravano intenzionati a sostenere. Cora propose di unire le forze di mecenati nei diversi paesi per finanziare le esplorazioni.

Il nostro paese ebbe la sua "Epoca eroica" quando, alla fine degli anni Sessanta, la Nuova Zelanda invitò il CAI (Club alpino italiano) a scalare le vette antartiche. Era viva una reciproca stima alpinistica nata grazie ai successi ottenuti sull'Himalaia (Hillary sull'Everest nel 1953 e la spedizione del geologo Desio sul K2 nel 1954). Nel frattempo, la Nuova Zelanda aveva aderito al Trattato antartico che non permetteva imprese unicamente sportive: fu così coinvolto il CNR (Consiglio nazionale delle ricerche) che scelse tra i suoi ricercatori la componente scientifica della squadra.

La prima spedizione si tenne nell'estate australe del 1968-1969; vi presero parte Carlo Mauri, capospedizione, Ignazio



Figura 5. Tenda nel *blizzard*. © Archivio Carlo Stocchino / CNR.

Piussi, accademico CAI, Alessio Ollier, guida, Aldo Segre, professore di geologia e paleontologo, referente scientifico, Carlo Stocchino, meteorologo e Marcello Manzoni, geologo. La spedizione fu finanziata dal CNR con 3 milioni di lire¹; l'ENI fornì i tessuti per l'abbigliamento tecnico e fece le riprese di un documentario.

Come raccontato in *Zingari in Antartide* (Manzoni, 2012), l'esperienza fu avventurosa, dominata dall'emozione di esplorare un territorio incontaminato.

Si costruirono solidi rapporti con i neozelandesi. Robert B. Thomson, direttore dell'Antarctic Division dal 1965 al 1988, credeva nella validità di un ingresso strutturato degli scienziati italiani nel sistema antartico, anche per affrancarsi dal controllo degli Stati Uniti proprietari di McMurdo, la gigantesca base vicina a Scott Base, la base neozelandese.

¹ Archivio storico del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ASCNR), *Verbali delle adunanze del Comitato nazionale per le scienze geologiche e minerarie, Estratto dal verbale n. 4 del 17 ottobre 1968, p. 21.*

La seconda spedizione, sempre finanziata dal CNR², si svolse tra il 1973-1974. Vi parteciparono Aldo Segre, capo spedizione, Clemente Maffei, guida, Marcello Manzoni, geologo, Ignazio Piusi, alpinista, Carlo Stocchino, meteorologo.

La terza, finanziata da CNR e ministero degli Esteri, si svolse nel 1976-1977 con Carlo Stocchino, capo spedizione, Ivo di Menno, tecnico, Enrico Rossi, capitano di vascello e Walter Bonatti, alpinista. La spedizione fu ostacolata dal *blizzard*, una tremenda tempesta che danneggiò gli strumenti e limitò gli spostamenti della squadra (Glielmi, 2020).

Le spedizioni CNR-CAI, oltre ad avere grande valore scientifico, hanno permesso all'Italia di essere riconosciuta, a livello internazionale, come parte del "Club antartico", mentre internamente hanno sollevato l'interesse dell'opinione pubblica e della politica.

Nel 1981, soprattutto grazie a Carlo Stocchino, che da subito intuì la necessità di avere un programma nazionale e si spese su tavoli scientifici e politici³, l'Italia aderì al Trattato antartico. Questo passo portò alla nascita del Programma nazionale ricerche in Antartide (PNRA) nel 1985, finanziato dal ministero della Ricerca, con l'ENEA a capo della logistica e il CNR responsabile dei programmi scientifici. Questi avvenimenti portarono alla costruzione della prima base (1986).

4. L'Età della logistica

A oggi le basi permanenti sono circa 40 per 35 paesi, e se non tutte hanno le dimensioni di McMurdo – la base USA, 100 edifici per 1.400 persone (US Antarctic Program, 2016), in cui negli anni Sessanta fu attiva anche una centrale nucleare –, sono tutte

² Archivio storico del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ASCNR), *Verbalì delle adunanze del Comitato nazionale per le scienze geologiche e minerarie – Estratto dal verbale n. 71 del 4-5 maggio 1972*, p. 14.

³ Archivio Carlo Stocchino, *Relazione sulla 3a spedizione italiana*, Serie II, Sottoserie I, fasc. 4, sottofasc. 4, 1977.



Figura 6. Basi antartiche.

Fonte: <https://dxmarathon.com/resources/antarctica/>.

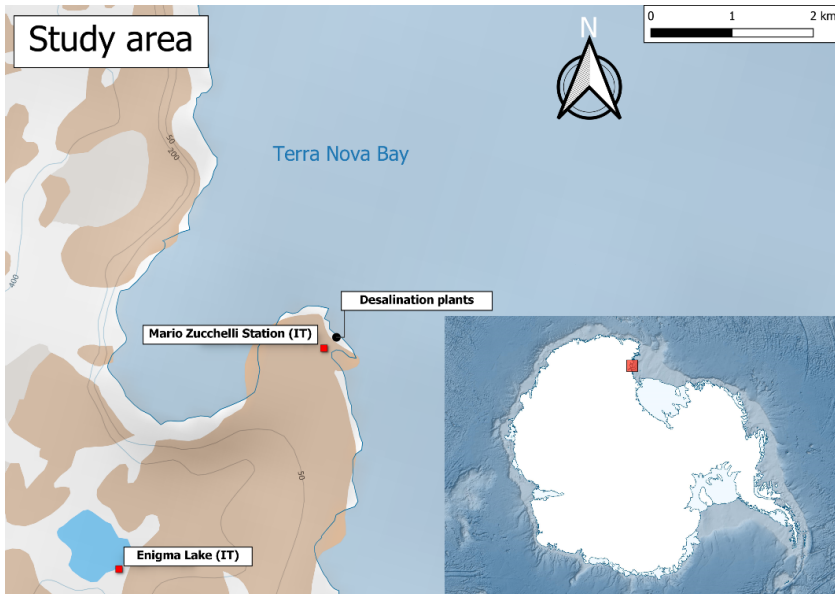


Figura 7. Posizione della base "Mario Zucchelli" (MZS)

Fonte: da M. Grillo, G. Bonello, M. Cecchetto, A. Guzzi, N. Noli, V. Cometti, S. Schiapparelli, *Planktonic, benthic and sympagic copepods collected from the desalination unit of Mario Zucchelli Research Station in Terra Nova Bay (Ross Sea, Antarctica)*, in «Biodiversity Data Journal», 12, 2024, e119633. <https://doi.org/10.3897/BDJ.12.e119633>.



Figura 8. Le basi Mario Zucchelli a Baia Terranova (*a sinistra*), e Concordia sul plateau antartico (*a destra*).

Fonte: per base Mario Zucchelli, Wikipedia. © Paride Legovini, Licenza Creative Commons; per base Concordia: UTA-ENEA. © Public domain.

dotate di alloggi confortevoli e laboratori efficienti. Ogni anno circa 4.000 scienziati e tecnici vanno in Antartide a far ricerca.

Le basi italiane sono attualmente due: MZS a Baia Terranova, costruita 1986 e intitolata a Mario Zucchelli, ingegnere ENEA e valente capo base; e Concordia, base italo-francese, costruita nel 2004, a Dome C sul plateau antartico a 3.233 metri di altitudine.

4.1. Il Ciclo di Butler

Analizzando la progressiva organizzazione della “Destinazione Antartide” si è notato come siano in parte applicabili alcune tappe

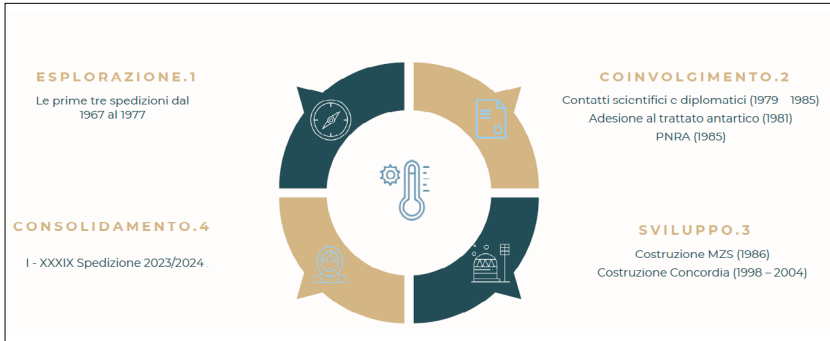


Figura 9. Ciclo di Butler per le destinazioni turistiche adattato all'Antartide.

Fonte: elaborazione di una delle autrici (Di Franco) basata sul modello di Butler (1980).

del “Ciclo di vita di una destinazione turistica” secondo il modello di Butler (1980). In Antartide al posto del numero dei turisti abbiamo i ricercatori e i tecnici e invece delle strutture di accoglienza turistica, l’evoluzione delle basi e delle infrastrutture, che si sono evolute secondo una complessità crescente. Sono riconoscibili, estrapolate dal modello, le seguenti fasi: esplorativa (le prime tre spedizioni CAI-CNR), di coinvolgimento (adesione al Trattato antartico e nascita PNRA), di sviluppo (la costruzione delle basi) e consolidamento del modello (le quaranta spedizioni dalla nascita del PNRA). In studi successivi ci si propone di approfondire questa analisi e provare ad applicare anche modelli più recenti, che integrino l’impatto sull’ambiente (Wolfe), o esaminino altri sistemici (Lozato).

4.2. La partecipazione delle donne

L’Anno geofisico internazionale (IGY) del 1957 ebbe anche una funzione di rottura del “soffitto di ghiaccio” che impediva la presenza femminile in Antartide. Marija Klënova, geologa russa, fu la prima scienziata a condurre ricerche in loco.

Le donne avevano manifestato la loro volontà a partecipare alle spedizioni fin dall’Età eroica (Blackladder, 2015), ma senza successo. Questa esclusione era giustificata con pretesti pratici e stereotipi che le ritenevano inadatte alle dure condizioni e alle sfide dell’esplorazione polare, motivazioni che nascondevano

ansie culturali e ideologiche riguardo alla “mescolanza dei sessi” in ambienti isolati e alla presunta incompatibilità tra la figura femminile e i valori maschili associati all’esplorazione, che tutt’ora, in parte, sopravvivono (Nash *et al.*, 2019)

Alcune riuscirono a raggiungere il continente in ruoli marginali, come Caroline Mikkelsen e Ingrid Christensen (anni Trenta), norvegesi, che accompagnarono i mariti in viaggi su navi baleniere.

Lois Jones, geochimica della Ohio University, fu la prima a condurre una spedizione tutta al femminile nelle Dry Valleys: era il 1969.

E le italiane? Finalmente nella prima stagione del PNRA 1986-1987, parteciparono due ricercatrici: Giulia Abbate, esperta in telecomunicazioni, e Luana Testa, esperta in impatto ambientale.

Bisognerà aspettare il 2007 per vedere la prima scienziata italiana, Chiara Montanari, alla guida di una spedizione antartica.

Negli ultimi decenni, si è assistito a un progressivo cambiamento: le donne sono più di un terzo della popolazione antartica; alcune hanno assunto ruoli di maggiore responsabilità e leadership sia nella ricerca scientifica sia nella gestione delle basi. Nonostante ciò, alcune disuguaglianze persistono e la comunità scientifica internazionale sta lavorando attivamente per promuovere una maggiore inclusione e parità di opportunità per le donne. Studi recenti si concentrano sull’analisi degli impatti della vita in ambienti estremi sulla salute mentale di genere, evidenziando la necessità di una maggiore attenzione a questo aspetto (de Souza, Junior, 2024).

4.3. Cenni sul turismo in Antartide

Se per le basi dedicate alla scienza potrebbe essere interessante applicare dei modelli che ne analizzano l’evoluzione sulla base di quelli utilizzati per le località turistiche, è interessante ricordare che, oltre a essere un luogo di ricerca l’Antartide stia diventando una vera e propria attrazione turistica.

L’era moderna del turismo antartico inizia alla fine degli anni Sessanta, con la Lindblad Explorer, prima nave rinforzata per il ghiaccio destinata a trasportare passeggeri paganti in Antartide.

Modalità di visita	N. turisti
Solo crociera	43.224
Visite a terra	80.251
Visitatori in zone interne	787

Tabella 2. Visite in Antartide 2023-2024 secondo l'International Association of Antarctica Tour Operators (IAATO).

Dagli anni Novanta il numero di turisti in Antartide è aumentato significativamente, raggiungendo oltre 104.000 visitatori nella stagione 2022-2023, con una crescita di oltre il 40% rispetto alla stagione pre pandemica (Bastmeijer *et al.*, 2023). Per controllarne l'impatto, Antarctic Treaty Consultative Meeting (ATCM), lavora con l'associazione degli operatori turistici in Antartide (International Association of Antarctica Tour Operators, IAATO) che, per il 2023-2024 fornisce questi numeri.

Dal 2012 al 2019, nasce un turismo incentrato sulle attività, con discussioni sulle attività consentite e sull'impatto ambientale. Si verificano eventi come concerti rock e l'utilizzo di droni per la fotografia aerea (Makanse, 2024).

Non si tratta solo dell'aumento del numero di turisti, ma si assiste a un'evoluzione delle attività: da brevi gite in barca a crociere, operazioni aeree, campeggi di lusso. I tour operator offrono la possibilità di fare snorkeling, stand up paddle (SUP), paracadutismo e maratone (*ibidem*). La crescita nei numeri e la corsa ad attività sempre nuove costituiscono una criticità per l'impatto su un territorio che dovrebbe rimanere quasi incontaminato.

5. Conclusioni

L'unicità del continente antartico risiede innanzitutto nel suo essere lontano dal resto del mondo, remoto e dove la vita è quasi impossibile. Tutte le terre prima di essere calpestate da piede umano vengono immaginate, per l'Antartide questo è stato ancora più vero e lo è stato per un tempo più lungo.

Gli uomini che dal XVII secolo andarono verso questo “estremo sud” erano spinti dalla brama di ricchezze e per trovare nuove risorse, ma seguivano forse anche quella che Dardel (1952) definisce «inquietudine geografica» la necessità interiore che è una risposta emotiva prima che razionale, cita questo passaggio anche Manzoni (quando si domanda perché abbia risposto alla “chiamata”). Forse entra in gioco anche quella che Gade chiama “geographical imagination” (2011) l’immaginazione geografica, capacità immaginativa che è spinta alla conoscenza e cura per il territorio, anche quello ancora da descrivere.

Fare scienza in questo luogo estremo, disabitato, lontano da tutto, ha un’attrattiva che va oltre le indubbie possibilità di scoperte scientifiche. Luogo unico per valutare il clima del passato e prevedere quello del futuro, dove il ghiaccio è un archivio del pianeta Terra, è allo stesso tempo un luogo terrestre e alieno; qui è possibile simulare la vita in pianeti extrasolari tanto di alcuni batteri, quanto degli uomini costretti a convivere in spazi confinati.

Ciascuno dei temi accennati meriterebbe approfondimenti, il tema comune è l’ineffabile incastro tra l’impegno del singolo e quello collettivo, l’umanità con le sue necessità e dinamiche a confronto con l’ambiente naturale estremo. Fare scienza in questo luogo conserva, nonostante l’evoluzione avvenuta, caratteristiche uniche e motivazioni profonde, che in luoghi come questo vengono catalizzate e amplificate dalla sfida e dalla meraviglia.

Bibliografia

- Bastmeijer, K., Shibata, A., Steinhage, I., Ferrada, L.V., Bloom, E.T. (2023), *Regulating Antarctic Tourism: The Challenge of Consensus-Based Decision Making*, in «American Journal of International Law», 117, 4, pp. 651-676.
- Blackadder, J. (2015), *Frozen Voices: Women, Silence and Antarctica*, in B. Hince, R. Summerson, A. Wiesel (eds.), *Antarctica: Music, Sounds and Cultural Connections*, Canberra, Australian National University Press, pp. 169-177.
- Butler, R. (1980), *The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution: Implications for Management of Resources*, in «The Canadian Geographer / Le Géographe canadien», 24, pp. 5-12.

- Conference on Antarctica (1960), *The Antarctic Treaty*, in «American Journal of International Law», 54, 2, pp. 477-483.
- Dardel, E. (1952), *L'Homme et la terre*, Paris, Presses universitaires de France.
- de Souza, M. G. M., Junior, J. W. (2024), *The mental health of expeditionary women in Antarctica: A systematic review*, in «Mental Health Science», 2, e83, <https://doi.org/10.1002/mhs2.83>.
- Gade, D.W. (2011), *Curiosity, Inquiry, and the Geographical Imagination*, New York, Peter Lang.
- Glielmi, A. (2020), *L'Italia in Antartide. L'archivio di Carlo Stocchino pioniere della ricerca scientifica italiana*, Firenze, Vecchiarelli.
- Guly, H. (2013), *The Understanding of Scurvy during the Heroic Age of Antarctic Exploration*, in «Polar Record», 49, 1, pp. 26-32.
- Headland, R.K. (1989), *Chronological List of Antarctic Expeditions and Related Historical Events*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Murray, J. (ed.) (1896), *Report of the Sixth International Geographical Congress: Held in London, 1895*, London, Murray.
- Makanse, Y. (2024), *Contextualising Antarctic Tourism Diversification: Tourism Management Implications from Multinational Policy Debates*, in «Polar Journal», 14, 1, pp. 270-313.
- Manzoni, M. (2012), *Zingari in Antartide*, Lecco, Alpine Studio.
- Nash, M., Nielsen, H.E.F., Shaw, J., King, M., Lea, M.-A., Bax, N. (2019), "*Antarctica Just Has This Hero Factor...*": Gendered Barriers to Australian Antarctic Research and Remote Fieldwork, in «PLoS ONE», 14, e0209983.
- US Antarctic Program (2016), *USAP, McMurdo Master Plan*.
- Ussai, M. (1997), *Intorno alla gran ghiacciaia australe. L'Antartide dei geografi italiani dall'800 [sic!] al 1918*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Direzione Centrale Attività Scientifiche.

Note biografiche dei curatori

Simone Oggionni è dottore di ricerca in Storia economica presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, dove ha discusso una tesi dal titolo *Il Libro Bianco di Lord Cockfield del 1985. Gli anni Ottanta come laboratorio di ridefinizione dell'identità economica dell'Europa*, ottenendo contestualmente lo European Label. È stato visiting researcher alla Sorbonne Université di Parigi e presso il laboratorio di ricerca SIRICE.

Ha recentemente pubblicato la monografia *Un modello di sviluppo economico per l'Europa* (Ed. AUSE, 2023) e ha in corso di stampa due nuovi studi: il primo dedicato al rilancio del processo di integrazione europea negli anni Ottanta, il secondo alla storia del CEEP (Centre Européen de l'Entreprise Publique), oltre a ulteriori articoli su riviste scientifiche.

Ha lavorato come policy advisor all'interno del Gabinetto del ministero dell'Economia e delle Finanze nei governi Conte II e Draghi.

Lavinia Carli è dottoranda in Filosofia presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. La sua ricerca si concentra sull'idealismo anglosassone, con particolare attenzione ai problemi metafisici.

sici e alla teoria del tempo, nel quadro delle suggestioni kantiane che attraversano l'idealismo della seconda metà dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Il progetto dottorale, condotto sotto la supervisione del professor Anselmo Aportone e del professor Luigi Cimmino, indaga la rielaborazione del pensiero kantiano in autori quali T. H. Green, Edward Caird, F. H. Bradley e John Ellis McTaggart, esplorando le modalità attraverso cui la riflessione post-hegeliana elabora una metafisica del molteplice e una teoria della temporalità fondate sul rapporto tra esperienza, conoscenza e realtà.

Laureata con lode in Filosofia presso il medesimo ateneo, ha discusso una tesi magistrale dal titolo *John Ellis McTaggart. Per una metafisica pluralista, tra realismo epistemologico e idealismo ontologico*, elaborata sotto la guida del professor Anselmo Aportone e del professor Luigi Manfreda. Il suo lavoro si colloca all'incrocio tra storia della filosofia e indagine sistematica, con un interesse particolare per la dialettica tra realismo e idealismo e per la trasformazione delle categorie metafisiche nel pensiero moderno e contemporaneo.

Giulio Romeo è dottorando in Storia e Scienze filosofico-sociali presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, con un progetto sulle forme del controllo del *Esprit public* nello Stato Pontificio e nell'Europa dell'età delle Restaurazioni, sotto la supervisione delle professoresse Chiara Lucrezio Monticelli e Giulia Delogu. Ha organizzato e partecipato a più convegni nazionali e internazionali. I suoi temi di ricerca principali sono legati alla storia del pensiero politico, alla storia delle istituzioni politiche e alla storia culturale del XIX secolo nel contesto europeo. Vincitore del Percorso di Eccellenza 2021-2022 presso il Dipartimento SARAS della Sapienza - Università di Roma, dove ha conseguito la laurea magistrale con lode in Scienze storiche con la tesi dal titolo *Storia e Memoria del Risorgimento. Cronache dei moti del 1848-1849 tra Roma, Torino e Venezia*, sotto la supervisione del relatore professor Umberto Gentiloni Silveri.

Lisa Scafa è assegnista di ricerca in Geografia, ha conseguito

il dottorato presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Ha svolto attività didattica a livello universitario in Italia e attività di ricerca in Italia e all'estero, con esperienza di Scholar visiting presso la UNESCO Chair for Aflaj Studies (Università di Nizwa - Oman).

I suoi filoni di ricerca si concentrano su geografia culturale, turismo, cartografia e geografia urbana. Partecipa a progetti nazionali finanziati a valere sui fondi PNRR e PRIN. Autrice di pubblicazioni scientifiche e relatrice a convegni nazionali e internazionali.

Frutto di un dialogo tra giovani studiose e studiosi, il volume esplora il concetto di identità in una prospettiva polifonica, nella quale le discipline si intrecciano in un mosaico di interpretazioni.

Raccogliendo una selezione di contributi del XIV Convegno dottorale della Macroarea di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata, il libro indaga l'identità come tensione tra permanenza e trasformazione, radicamento e apertura, memoria e reinvenzione. La sezione dedicata all'arte mostra come il corpo, lo spazio urbano e le forme visive diventino luoghi di costruzione e sovversione identitaria. In filosofia, il soggetto è interrogato attraverso linguaggi, poteri e performatività che lo definiscono e lo destabilizzano. La dimensione storica mette in luce identità collettive e biografie individuali forgiate da conflitti, memorie e processi di lunga durata. Infine, la geografia rivela come luoghi e paesaggi si possano trasformare in catalizzatori di appartenenze culturali.

Ne emerge un affresco articolato e vitale al cui centro le identità appaiono plurali, mobili, relazionali: frammentate ma capaci di ridefinirsi nel tempo e nello spazio. Dall'arte contemporanea alla filosofia critica, dalla storia politica ed economica alle geografie culturali, il volume mostra come la riflessione sull'identità resti dunque oggi una chiave imprescindibile per comprendere il passato, interpretare il presente e immaginare futuri possibili.

A cura di **Lavinia Carli**, **Simone Oggioni**, **Giulio Romeo** e **Lisa Scafa**, questo lavoro si offre come vetrina di ricerche in corso o già concluse e, al tempo stesso, come segmento di un possibile percorso collettivo interdisciplinare, animato dall'ambizione di mettere in dialogo saperi differenti per illuminare una delle nozioni più dense e dibattute della contemporaneità: l'identità.